

Adelphi eBook

JOSEPH ROTH

*Il Caffè  
dell'Undicesima Musa*



Ladri di Biblioteche



*Joseph Roth*

## **Il Caffè dell'Undicesima Musa**

UN'ANTOLOGIA VIENNESE

*A cura di Helmut Peschina*

*Traduzione di Rosella Carpinella Guarneri  
e Roberto Cazzola*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Kaffeehausfrühling*  
*Ein Wien-Lesebuch*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Egon Schiele,  
*Ballerina* (1913)  
Collezione privata

*Prima edizione digitale 2014*

© 2001 VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH, KÖLN  
UND ALLERT DE LANGE, AMSTERDAM

© 2005 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7303-1

PREMESSA  
DI HELMUT PESCHINA

Nell'autunno del 1913, all'età di diciannove anni, Joseph Roth lascia la Galizia e da Leopoli arriva tutto solo a Vienna, la grande capitale dell'Impero, per studiare germanistica all'università. Si iscrive al semestre estivo del 1914 e segue le lezioni di Walther Brecht e Eduard Castle. (Uno degli assistenti di Brecht è Heinz Kindermann, futuro ordinario di Discipline teatrali, che lo scrittore immortalerà nel suo primo racconto *L'allievo modello* e, come sottotenente Kindermann, nel romanzo *La Marcia di Radetzky*).

Roth aveva preso in affitto una piccola stanza in Rembrandtstrasse 35, nella Leopoldstadt.

«Gli ebrei orientali che vengono a Vienna si stabiliscono nella Leopoldstadt, il secondo dei venti distretti. Stanno là, nelle vicinanze del Prater e della stazione Nord... Sono arrivati tutti alla stazione Nord, nelle sue sale aleggia ancora l'aroma della patria, ed essa, la stazione, è la porta aperta per ritornare in patria.

«La Leopoldstadt è un ghetto volontario. Numerosi ponti la collegano agli altri distretti della città».<sup>1</sup>

Ben presto, però, il giovane studente abbandona per ragioni economiche la stanza in subaffitto e va ad abitare dal suo tutore, il commerciante Siegmund Grübel. Nella casa di Wallensteinstrasse, nel ventesimo distretto, rimarrà - saltuariamente insieme alla madre - fino al 1916, anno del suo reclutamento.

Già nel periodo universitario Roth compone poesie. Il 5 agosto del 1915, con una lettera dai toni accorati, raccomanda i suoi versi all'attenzione della «Österreichs Illustrierte Zeitung»:

«Egregio redattore! Sono uno di coloro che vengono definiti poeti, o pazzi, o mendicanti, o tutte e tre le cose insieme. Io mi riconosco nelle tre categorie. Specialmente nell'ultima.

«A indurmi a scrivere non è lo struggimento per l'inchiostro tipografico, ma il bisogno. Che di questi tempi non insegna più a pregare. A pregare abbiamo infatti rinunciato da quando abbiamo visto che è inutile. Oggi il bisogno insegna a *chiedere*. Ma la richiesta diventa preghiera e la persona a cui la si rivolge si trasforma in Dio. Questo Lei è per me, adesso, signor redattore! Spero che vorrà esaudirmi.

«Anche se non lo sa, di certo può immaginare che cosa significhi essere povero. Come ci si sente quando si ha un grande desiderio nel cuore e non un soldo in tasca. Quando in certi giorni estivi favolosamente azzurri avresti tanta voglia di andartene fuori città, e la tranvia ha figure seccanti come il bigliettaio e il controllore. Quando non puoi uscire per farti un giro a piedi perché il cuore di un calzolaio è duro, più duro della suola di una scarpa. Quando devi toglierti il pane di bocca per scrivere una poesia su un foglio di carta pulito. Quando sei costretto a consegnarle tu "in loco" le tue lettere perché la Posta pretende l'affrancatura. Quando ami la vita, e questa femmina bella e diabolica ti respinge con freddezza come un amante fastidioso.

«Se di tutto ciò è consapevole, gentile redattore, non butterà questa missiva nel cestino. Sarebbe un peccato, non tanto per i miei versi quanto per il bel foglio di carta bianca...». <sup>2</sup>

Così si esprime il ventunenne Roth!

Il suo desiderio viene esaudito, le poesie non finiscono nel cestino ma sulle pagine della «Österreichs Illustrierte Zeitung».

L'autore, però, non ha modo di vederle stampate perché le sue condizioni economiche, a quanto pare, sono talmente precarie da non permettergli neppure l'acquisto di una copia del periodico, e men che meno di entrare in un caffè per leggere i giornali.

Un anno dopo, in una lettera con destinazione Baden bei Wien, scrive alla cugina prediletta Paula Grübel in occasione del suo compleanno:

«... Cosa posso regalarti? Sono senza soldi. Ma ogni riga mi viene pagata 6 heller. Calcola quante ne ha questa lettera e avrai una bella sommetta...». <sup>3</sup>

Nel giugno del 1939, alcune settimane dopo la morte del cugino, la stessa Paula Grübel riferisce da Leopoli a Hermann Kesten, il curatore delle prime edizioni delle opere di Roth: «Sto ordinando le sue poesie, che a mio giudizio sono meravigliose e interessanti perché rispecchiano fedelmente lo stato d'animo e i pensieri del poeta Roth ventenne. Sono in un grande disordine, ma forse con l'aiuto di J. Wittlin, che allora gli era molto vicino, e sulla scorta degli appunti sparsi che ho trovato, riuscirò a dar loro un ordine cronologico e magari a raggrupparle per temi. Credo siano centocinquanta o forse più. Un'annotazione presente in molti manoscritti (accett. oppure acc.) mi fa supporre che parecchie siano uscite singolarmente su vari giornali austriaci, o meglio viennesi, durante la guerra». <sup>4</sup>

Tra gli amici di quegli anni va annoverato, accanto a Józef Wittlin, anche Soma Morgenstern: due compagni di studi e futuri scrittori, questi, ai quali Roth resterà legato sino alla fine.

Ecco come Wittlin ricorda il compagno di studi universitari, nel discorso commemorativo da lui tenuto a New York nel 1949, nel decimo anniversario della morte:

«Mi colpì subito. Era esile, curato, ben vestito. Portava i capelli biondi spartiti nel mezzo e sempre lisciati con la brillantina. Mi sembrava il classico funzionario viennese in versione dandy, il cosiddetto "gagà". Nei suoi begli occhi azzurri, dallo sguardo spesso ironico, ciò che mi irritava era il monocolo. Oggi è difficile dire se lo portasse per vedere ancor meglio il mondo che a quel tempo gli appariva bello e incantevole, o se, vergognandosi di questo suo sentimento, volesse celare il brillio d'entusiasmo degli occhi dietro quella lente che conferiva al viso un'espressione severa. In ogni caso la sua faccia puntuta prendeva col monocolo un'aria un po' arrogante». <sup>5</sup>

Nel 1937 Roth scrive la prefazione al romanzo di Wittlin *Il sale della terra*, e Soma Morgenstern - dopo la morte di Roth - ricorderà l'amico nel suo *Fuga e fine di Joseph Roth*. <sup>6</sup>

All'inizio della guerra Morgenstern si presenta alle armi, Roth e Wittlin sono invece pacifisti. Ma nel 1916 rivedono entrambi la loro posizione: sentono come una vergogna il fatto di essere rimasti inutilmente a Vienna e si arruolano volontari. Anche decenni dopo, Wittlin non è in grado di indicare le ragioni precise di questo mutamento: «Più il conflitto si protraeva, più aumentava il numero degli amici caduti al fronte, e più ci disgustavano le ciance contro la guerra che udivamo nei caffè ... Perciò, per

motivi che a quel tempo non riuscimmo a chiarire neppure a noi stessi, decidemmo - nonostante la nostra avversione per la guerra, l'esercito e la monarchia - di arruolarci volontari».

Fino alla primavera del 1917 il coscritto Roth vive in una caserma di Vienna, poi è trasferito in Galizia dove svolge presso l'Ufficio stampa dell'esercito la funzione, potremmo dire, del censore: probabilmente deve controllare le lettere dal fronte.

Anche durante la ferma scrive poesie e brevi articoli che vengono pubblicati sul quotidiano «Der Abend» e sul settimanale «Der Friede». A dirigere il settimanale è Benno Karpeles, mentre responsabile delle pagine culturali è quell'Alfred Polgar che di Roth sarebbe diventato maestro, modello e mentore.

Alla fine della guerra Roth ritorna a Vienna, di nuovo privo di mezzi. Non può continuare gli studi, deve cercarsi un lavoro.

La sconfitta apre una nuova stagione politica: il 12 novembre 1918 viene proclamata la Repubblica; quello stesso giorno Carlo I, che era salito al trono alla morte di Francesco Giuseppe avvenuta il 21 novembre del 1916, rinuncia a qualunque sua partecipazione alla vita pubblica.

Karl Renner - il primo presidente dell'Austria dalla fine della seconda guerra mondiale al 1950 - viene nominato cancelliere.

Il 12 ottobre 1919 Roth innalzerà al socialdemocratico Renner un monumento critico con il suo feuilleton *Il nuovo Hofpark*: «Il dottor Renner, che secondo alcuni avrebbe riportato da Saint-Germain un'irrefrenabile predilezione per le cancellate, ha dunque fatto recintare una buona parte della superficie erbosa. Con un costo, si dice, di centosessantamila corone: non molto, in fondo, perché è da qui che muove sotto i migliori auspici la ricostruzione - diciamo così - del Paese: da questa cancellata che taglia in due il prato e poggia su una solida base in muratura. All'interno sorgerà un leggiadro padiglione dove il dottor Renner, lungi dal chiasso quotidiano, attenderà al suo lavoro. *Il cancelliere eremita*, ecco come la "Arbeiter-Zeitung" potrebbe titolare un suo feuilleton ... In estate egli potrà utilmente impiegare il tempo a farsi i propri cavoli, qualora non gli bastassero le cavolate tirate fuori nei discorsi. Il fatto che, al momento, all'interno della cancellata si falci l'erba vecchia fa pensare che la suprema autorità abbia manifestato l'auspicio di sentir crescere in primavera almeno l'erba nuova».

Alle difficoltà economiche del dopoguerra si aggiungono ben presto le tensioni politiche interne.

Benché all'avvento della Repubblica la situazione sia estremamente difficile per tutti, e dunque anche per la stampa quotidiana e periodica - avendo la sconfitta determinato un drastico ridimensionamento dei confini e la perdita di mercati importanti -, è per così dire ovvio e necessario che con il nuovo assetto politico nascano nuovi giornali.

La nuova Austria ha fame di una nuova informazione. Bisogna rendere accessibile e perspicuo al lettore interessato il rapporto cittadino-repubblica, in precedenza sconosciuto. Ai quotidiani e ai loro collaboratori si aprono campi inesplorati. Nonostante il formidabile peso dell'informazione politica e la sete di notizie dei lettori, in quasi tutti i giornali - almeno per un certo periodo - le pagine della cultura mantengono le loro posizioni.

Uno di questi giornali di recente fondazione, «Der Neue Tag» - il cui caporedattore nel breve periodo che ne vede l'uscita dal marzo del 1919 all'aprile del 1920 è Benno Karpeles - appartiene al gruppo editoriale

Elbemühl, così come la «Wiener Allgemeine Zeitung», la «Wiener Mittagszeitung» o «Das Illustrierte Extrablatt», ma gode rispetto alle altre testate di una posizione particolare, poiché «al suo caporedattore Karpeles era stata garantita per contratto una totale indipendenza dai “capitalisti”, il che significava poter lavorare “senza condizionamenti da parte della proprietà, e senza ingerenze di tipo amministrativo” ... “Der Neue Tag” avrebbe accolto quegli articoli che la temperie del momento dettava e sarebbe diventato un forum nel quale discutere i nuovi problemi».<sup>7</sup>

I modelli cui si ispira Karpeles sono il «Berliner Tagblatt» e la «Frankfurter Zeitung», giornali rinomati per i quali negli anni successivi Roth scriverà la maggior parte dei suoi feuilleton.

«Der Neue Tag» pubblica il primo numero il 3 marzo 1919.

Karpeles, che conosce Roth dal tempo delle sue precedenti collaborazioni al settimanale «Der Friede», lo assume nell'aprile del 1919 come redattore stabile e cronista. È l'inizio di un'attività giornalistica che farà di lui uno degli autori più apprezzati delle pagine culturali della stampa tedesca.

Roth è il più giovane in una redazione che conta nomi di prestigio come Alfred Polgar, Egon Erwin Kisch, Anton Kuh, Leo Perutz e Arnold Höllriegel (ossia Richard A. Bermann). E il fatto che sappia imporsi e conservare il proprio posto accanto alle grandi firme delle pagine di politica e critica sociale dimostra quanto sia portato, fin dagli inizi della carriera, per questo tipo di giornalismo. I suoi non saranno mai gli articoli di un «principiante». Fra l'aprile del 1919 e l'aprile del 1920 («Der Neue Tag» chiuderà per problemi di bilancio, dovuti forse al suo livello troppo elevato) Roth pubblica oltre cento contributi su questo foglio. Fin dal principio il suo compito è quello di descrivere la vita quotidiana nella Vienna del dopoguerra, di riferire fatti e fatterelli di cronaca cittadina, come in *Cinquant'anni di pubblica sicurezza viennese* o in *Cento anni*, un omaggio a una vegliarda che festeggia il secolo di vita. Ma anche quando tratta temi apparentemente futili Roth sa confezionare un «feuilleton lirico», rivelandosi un vero maestro in questo genere. Prendiamo ad esempio l'appena citato *Cento anni. Dalla nonnina di Vienna*: «Può abitare *soltanto* nella Kalvarienberggasse. Conoscete questa via? Sale dolcemente a sinistra di Elterleinplatz a Hernals. Ne vedi a malapena la fine. Puoi anche immaginare che conduca passo passo e con solerzia all'eternità. E, come si addice a una strada che porta all'eternità, ha sulla destra una chiesa con un muro di pietra grezza, così piccola e simpatica da sembrare la casetta di un igrometro o un giocattolo ... E sulla sinistra, al numero dieci, abita la signora Katharina Fischer, che il 4 gennaio 1920 ha compiuto la bellezza di cent'anni. Se si arriva a questo traguardo, si abita - è ovvio - nella via che porta all'eternità. Dritto dritto fino al buon Dio, che sta lassù e a braccia aperte attende quanti a fatica salgono ansimando la via del Calvario ... La signora Katharina Fischer abita dalla figlia, Anna Schimek, sposata con un ferroviere ... La signora Schimek mostra cosa sa fare la madre. E se ne fa bella. La vegliarda si leva a sedere. L'idea di una chiacchierata le piace molto. La figlia la lascia parlare. E lei parla. Parla senza riprendere fiato. Le sue mani centenarie, dalle dita nodose e percorse da mille venuzze blu, sfrecciano come rondini sfiorando il piano del tavolo. La bocca sdentata sembra una piccola caverna dalla quale sgorga senza posa una fonte di storielle. I fatti si ingarbugliano, si confondono: eventi separati da decenni, eccoli all'improvviso giustapposti ... La nonnina del popolo guarda con l'occhio secolare della storia. Rivoluzioni,



imperatori, guerre, solennità. Ma qua e là, alle spalle della storia, fa capolino la sua piccola vita di ogni giorno».

E Joseph Roth osserva questa piccola realtà quotidiana della gente, osserva - sbirciando da sopra le loro spalle - gli outsider, quelli che stanno ai margini della società, gli isolati, i deboli.

Lo farà per tutta la vita.

Il più delle volte pubblica i suoi commenti e articoli di critica sociale con un titolo metaforico come: *L'isola degli infelici*, *Bolle di sapone*, *Panorama autunnale*, *Il bar del popolo*, *Primavera cittadina*, per fare solo qualche esempio.

In *Animali*, una passeggiata nel giardino zoologico di Schönbrunn, i ruoli vengono scambiati e il visitatore si ritrova nella pelle o pelliccia dell'animale: «Il professore ha una faccia da avvoltoio. Si aggira nel parco per motivi di studio. Insegna scienze naturali ... Pappagalli-bambinaie portano a spasso in carrozzine verdi piccoli mammiferi con cuffiette di pizzo. Una famiglia di formichieri con catene d'orologio, canne da passeggio e ombrelli si avvia verso il caffè nella piena consapevolezza di aver considerevolmente accresciuto, con la visita allo zoo, la propria dignità umana. Un astore decaduto, con cappellino di felpa verde, colto a quadretti e la solita livrea da agente in borghese, aguzza l'occhio in cerca di prede umane».

Nell'articolo *In servizio e fuori servizio* Roth tenta uno scandiglio della natura primigenia viennese, o meglio austriaca.

Luoghi come i caffè, le osterie, i «trani» rappresentano la quotidianità, la realtà politica.

L'atmosfera del mercato nero, l'ambiente degli speculatori e dei trafficanti vengono messi a fuoco nei suoi articoli. Il mondo dell'illusione, dei suoi artisti, del Prater, del cinema lo affascina.

Racconta le miserie sociali della strada, parteggia per i più poveri fra i poveri, li pone in una luce mutevole, come il mendicante di *Interviste con personaggi della strada*.

Affronta gli argomenti più disparati.

Descrive con partecipazione le piccole cose della vita quotidiana e le traspone di frequente in chiave metaforica. Roth ama la metafora e molto spesso lascia che le sue parole *germogolino*, nell'accezione più letterale del termine, come nel feuilleton *La primavera dei caffè* che dà il titolo alla prima sezione del libro: «Le uniche avvisaglie, finora, sono che i proprietari dei caffè *hanno fatto sbocciare* i prezzi, la spesa giornaliera per la colazione e uno spuntino è *cresciuta* a vista d'occhio, nel moca sono andate *fermentando* segrete linfe primaverili, lo sfruttamento del pubblico *ha messo fiori* inattesi e gli affari, in generale, sono in *pieno rigoglio*. Così si presenta a Vienna la primavera dei caffè».

Il primo contributo di Roth a «Der Neue Tag» esce anonimo il 20 aprile 1919 con il titolo *L'isola degli infelici*: è il resoconto della visita all'ospedale psichiatrico Am Steinhof, nel quattordicesimo distretto di Vienna.

I successivi feuilleton e reportage saranno pubblicati con lo pseudonimo di «Josephus» oppure senza firma.

Molti articoli di Roth escono nella rubrica di cronaca cittadina «Sintomi viennesi». Il curatore del presente volume si è preso la libertà di utilizzare questo titolo per una sezione del libro, includendovi però altri scritti non apparsi in quella sede. Vice-versa, alcuni contributi a tale rubrica compaiono

qui in altre sezioni.

Un ruolo a parte hanno i reportage riuniti sotto il titolo *Viaggio nella terra degli Heanzen*.

Nell'agosto del 1919 «Der Neue Tag» invia Roth nell'Ungheria occidentale di lingua tedesca: dovrà riferire sulla situazione politica locale e far propaganda a Vienna per l'annessione di quella parte del territorio magiaro che sarebbe poi diventata (esclusa Sopron/Ödenburg, rimasta all'Ungheria) la regione austriaca del Burgenland.

È questo il suo primo «resoconto di viaggio», molti altri ne seguiranno.

Quando nell'aprile del 1920 «Der Neue Tag» è costretto a chiudere, il giornalista Roth perde il lavoro. Il primo giugno dello stesso anno lascia Vienna per l'ambiziosa e più interessante Berlino, dove ben presto collaborerà alla «Neue Berliner Zeitung» e al «Berliner Börsen-Courier».

Poco prima di lasciare la capitale austriaca Roth fa la conoscenza di Friedl Reichler, la futura moglie, che lo seguirà a Berlino.

Nel luglio del 1923 Roth torna brevemente a Vienna. Ne danno testimonianza i tre articoli *Il Caffè dell'Undicesima Musa*, *Le vittime del grande ventre cittadino* e *In riviera a Kagran*, pubblicati nella «Wiener Sonn- und Montagszeitung» e nel «Neues Acht-Uhr-Blatt».

Per non superare i limiti stabiliti, il nostro libro prende in considerazione, raggruppandoli per temi, solo una parte degli articoli che Roth scrisse su Vienna.

Il curatore confida tuttavia di essere riuscito a operare una scelta significativa degli esordi giornalistici dello scrittore, attenti alla quotidianità viennese del dopoguerra.

I testi sono tratti dal primo dei sei volumi delle Opere.<sup>8</sup>

Sia consentito citare in conclusione due esempi, dal primo e dal tardo Roth, di quella lingua immaginifica che tanto caratterizza il suo stile.

Il 25 marzo 1920 il giovane redattore scrive nel feuilleton *La giostra*, pubblicato su «Der Neue Tag»:

«Alcuni ferrovieri, pipa in bocca, sono pennellate di blu nel paesaggio. Odorano di carbone e nostalgia».

E nel giugno del 1938 il valente scrittore, seduto in un bistrot parigino di rue de Tournon, osserva quel che avviene sul lato opposto della strada: la demolizione del «suo» Hôtel Foyot, nel quale ha abitato per anni:

«Gli operai erano dei demolitori; abbattere era il loro mestiere, nessuno li aveva mai presi in considerazione per costruire...».

E più avanti annota come procede il giorno:

«Quasi dirimpetto, un barbiere - bianco come una candela - è fermo sulla porta. Fra poco arriveranno i clienti, arriveranno dopo la giornata di lavoro...».<sup>9</sup>

Gli articoli raccolti nel presente volume sono stati scritti fra il 1919 e il 1923, e ancora delineano il volto del tempo - anche del nostro.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Joseph Roth, *Briefe 1911-1939*, a cura di Hermann Kesten, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1970.

- Joseph Roth, *Werke I-VI*, a cura di Fritz Hackert e Klaus Westermann, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1989-1991.
- David Bronsen, *Joseph Roth. Eine Biographie*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1974.
- Helmuth Nürnberger, *Joseph Roth*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg, 1990.
- Ingeborg Sültemeyer, *Das Frühwerk Joseph Roths, 1915-1929*, Herder, Wien, 1976.
- Heinz Lunzer e Victoria Lunzer-Talos, *Joseph Roth. Leben und Werk in Bildern*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1994.

## IL CAFFÈ DELL'UNDICESIMA MUSA

I  
LA PRIMAVERA DEI CAFFÈ

## LA PRIMAVERA DEI CAFFÈ

Le uniche avvisaglie, finora, sono che i proprietari dei caffè *hanno fatto sbocciare* i prezzi, la spesa giornaliera per la colazione e uno spuntino è *creciuta* a vista d'occhio, nel moca sono andate *fermentando* segrete linfe primaverili, lo sfruttamento del pubblico *ha messo fiori* inattesi e gli affari, in generale, sono in *pieno rigoglio*. Così si presenta a Vienna la primavera dei caffè. Nell'ultima settimana si è aggiunta una novità: Schani<sup>10</sup> ha portato fuori il giardino. Il «giardino» è fatto di qualche asse di legno che, ben custodita, ha svernato in soffitta e di un graticcio di ferro o di maglie metalliche. Un segno di cortesia particolare nei confronti del maggio e degli habitués è costituito poi da alcuni vasi di fiori e da quelle frasche alle quali solo i caffettieri, in questa primavera eccezionalmente fredda, potevano pensare. Ecco l'intera attrezzatura per il sole - che purtroppo, «in assenza di dati meteorologici rilevanti», non può essere annunciato dall'osservatorio astronomico, e che senza una prognosi attendibile non si azzarda a sbucare dalle nuvole...

Guardando queste verande vuote e desolate viene spontaneo paragonarle a sogni di pace mai realizzati, a vedute guastate dalla pioggia e a situazioni mondiali infreddolite. Questi tavolini rovesciati e queste seggiole di vimini che a gambe all'aria lacrimano umidità assomigliano maledettamente a un mondo insensato nel quale tutto sia capovolto, ammesso che qualcosa un capo ce l'abbia. L'aria che in realtà uno dovrebbe godersi di diritto qui all'aperto è satura di bollettini di guerra provenienti dalle conferenze per la pace, e il ghiaccio, di cui in tempi normali si farebbe qui ben altro uso, purtroppo tiene ancora in una morsa spasmodica i cuori degli uomini. Così quella che una volta era la prosecuzione in strada di una tranquilla vita domestica e di piacevoli partite ai tarocchi diventa oggi un miscuglio sgradevolissimo di sgradevole vita pubblica e private preoccupazioni di famiglia. Il dehors oggi non è che un accessorio superfluo di tempi migliori e per di più un ostacolo al traffico, come il tranvai, la posta, il telefono e altri mezzi «di collegamento». Ma per il proprietario del caffè ha un bel vantaggio: gli consente di buttar fuori, senza difficoltà e nel senso più autentico della parola, i clienti fastidiosi che protestano contro l'aumento dei prezzi...

Josephus

## UN DEHORS, E UN ALTRO ANCORA

In una bella sera d'estate un caffè del Ring, dalle parti dell'Opera, esibisce due dehors: nel primo siedono profittatori di guerra adulti che lappano il gelato e giocano a buki o ai tarocchi. Questo è il caffè all'aperto legale, riconosciuto, brevettato. Per frequentatori con uso di mondo e impeccabile piega dei calzoni.

Lì davanti ce n'è un altro piuttosto elementare, improvvisato: i suoi clienti senza piega dei calzoni, profittatori di guerra *non* ancora adulti, siedono -

anziché su seggiole di vimini - chi sul selciato, chi sul tappeto erboso alquanto tisco all'ombra di un albero del Ring.

E giocano ai tarocchi.

Sono strilloni, propalatori dell'opinione pubblica, e mi sembra opportuno e doveroso richiamare l'attenzione di quest'ultima sul divertimento di chi la vende in giro.

Perché la gente se ne va a zonzo passando indifferente davanti ai ragazzi che fumano sigarette e giocano ai tarocchi, e solo quando è al volante fa sentire un colpo di clacson o scansa il gruppetto degli strilloni adolescenti intento al gioco.

Non bisogna disturbare i piccoli nel loro divertimento. Perché questo è, in un certo senso, il secolo dell'infanzia.

Un gendarme è lì a due passi e aspetta per ragioni d'ufficio l'occasione di intervenire. Poiché oggi, eccezionalmente, non c'è una sola vedova di guerra che organizzi una dimostrazione lungo il Ring, la guardia lascia in pace gli orfanelli. Forse pensa che questo sia l'inizio delle annunciate riforme della scuola: per spianare la strada ai ragazzi capaci, li si lascia intanto occupare, durante le vacanze, la carreggiata del Ring. La promozione dei giovani dotati incomincia dal fatto che se ne rimangano per ora a scaldare il selciato. Chi vince la partita dimostra le proprie capacità e può essere promosso.

Come definire la faccenda? Ragazzi che nel centro di una città culturale giocano ai tarocchi sulla strada: una «vergogna per la cultura»?

Ebbene, di vergogna, direi che ne abbiamo avuta da sempre in abbondanza!

Ma - di cultura?...

Josephus

## L'AGENZIA DI CAMBIO DEL DENARO BIANCO

Già sulla soglia ti accolgono con diffidenza: potresti essere un informatore, un confidente, un delatore - insomma una spia. In ogni caso sei un estraneo: hai il colletto pulito e il tuo comportamento puzza in maniera sospetta di Mitteleuropa. Le tue mani non si agitano nell'aria, i tuoi occhi non ammiccano furbeschi, non lasciano intendere chissà quale affaruccio, la tasca interna della tua giacca aderisce normalmente al petto e non dista un quarto di miglio dall'involucro del tuo Io. In te non c'è nulla di sedizioso, nulla di contrario ai regolamenti di polizia, nulla di selvaggio, nulla di scaltro. Davanti all'occhio della legge tu non batti ciglio, né un tuo dito armeggia alla ricerca di un'uscita di sicurezza. E allora che cosa ci fai tu, uomo rispettabile, legalmente garantito e paladino delle leggi, tra i legalmente indifesi e gli scampati alle garanzie delle leggi? Che cosa cerchi tu, persona stimata, fra i proscritti? Tu, superiore, fra gli inferiori? Tu, lavato, fra gli sporchi? Uomo civile fra gli incivili? Tu, coscienzioso, nel regno della mancanza di coscienza? Tu, affetto da scrupoli, nel rione della *moral insanity* postbellica? Lo vedi: sei un estraneo, e perciò sei accolto con diffidenza già sulla soglia del piccolo caffè nella Bankgasse...

Ricordo un tempo in cui questo caffè era ancora un innocuo «trani» che

campava stentatamente vendendo bibite ai commessi della legazione ungherese. Aveva l'aria di essere stato aperto apposta per la sede diplomatica e di non saper far altro che soddisfare con i suoi giornali il bisogno di notizie degli impiegati subalterni, e la sete momentanea dei clienti abituali e delle amanti del liquorino. D'accordo! Allora non circolava denaro bianco,<sup>11</sup> ma soltanto buona valuta austroungarica, e la missione diplomatica della Bankgasse non aveva ancora ricevuto dal comune e sommo vertice della monarchia l'autorizzazione a introdurre, attraverso i canali viennesi, il comunismo nelle banche. La legazione voleva rappresentare, più che far presenti di dubbia natura, doveva vidimare non tanto i passaporti quanto il dualismo austroungarico, e il suo raggio d'azione era ancora più limitato dell'orizzonte dei suoi attuali custodi. Allora il caffè lì vicino era il rifugio preferito di faccendieri e manutengoli, e certi innocui, davvero innocui affarucci si sbrigliavano con generale soddisfazione dei quattro occhi interessati e dei due occhi indifferenti del proprietario.

Ma oggi!...

Come dicevo: sei accolto con diffidenza già sulla soglia: «Cerca qualcuno?». No, non cerco nessuno, ma mi guardo bene dal confessarlo. Ovvio che cerco qualcuno. «Ha del "bianco"?», «Compra del "bianco"?». L'istinto di speculazione non disdegna neppure le invenzioni di Béla Kun e traffica persino con i prodotti dell'inferno. Qui, nell'agenzia di cambio della Bankgasse, c'è davvero ancora gente disposta a comprare denaro bianco. Senza minacce, senza uso della forza, senza ukase della Repubblica dei Consigli. Tutti voi che arrivate carichi di denaro bianco dall'Ungheria, non disperate! Un bigliettone azzurro per dieci chili di carta bianca. Quella l'avrete sempre! Qui potete liberarvi del vostro denaro bianco, liberarvene del tutto e più facilmente di coloro che ve l'hanno elargito! Oh, ci fosse nella Bankgasse anche un'agenzia dove poter barattare idee per la felicità del popolo con generi alimentari, e dieci chili di Kun con un milligrammo di raziocinio!...

Nel «trani» siedono:

contadine slovacche dai vivaci fazzoletti a fiori di colore giallo ocra; vagabondi russi con camicie nere accollate e selvaggia anarchia nella zazzera; piccoli trafficanti coi colletti della camicia a quadretti azzurri e vistose bilie di vetro appuntate a cravatte verde bandiera; ebrei polacchi con lo spirito affaristico nella coda dell'occhio e il caffettano di seta; contadini ungheresi con quell'espressione di indicibile fissità che gli esseri umani necessariamente assumono quando per dieci anni si ingozzano di paprica e poi, tutt'a un tratto, gli è vietato buttar giù un bicchierino d'acquavite; venditori a domicilio con carta da lettere in cui sono infilate banconote azzurre; rappresentanti e speculatori; arruffapopoli e sensali; piccoli profittatori d'armistizio che sperano in una guerra, non già per vincerla ma per guadagnarci sopra; disperati onusti dei benefici di Kun, che per due soldi azzurri sono pronti a dar via il tanto sudato denaro bianco.

Questi sono gli avventori. Di quando in quando, a mo' di giustificazione agli occhi del gendarme lì fuori, appare la silhouette di una cameriera che serve a un tavolo qualunque una «mosca spagnola» natante in un bicchiere di soda al lampone. Alla parete è appeso un numero del «Faun» che, uscito ancor prima della guerra, ha qui agio di sopravvivere a se stesso. Un «Neues Wiener Journal», vecchio come minimo di otto mesi e ancora così ingenuo da preconizzare la «vittoria finale», serve a sottrarre il denaro bianco e quello



azzurro agli sguardi di chi non deve vedere. Il gabinetto e la cabina del telefono godono del più vivo favore. Nel primo gli affari si sbrigano più segretamente che nei saloni diplomatici, e la cabina del telefono è, a quanto pare, la sola in tutta l'Austria<sup>12</sup> in cui le comunicazioni funzionino senza problemi. Un asciugamano che, vicino alla cassa, non conduce ma addirittura trascina miseramente un'esistenza tanto sporca quanto inutile, testimonia che qui le mani non conoscono frequenti lavacri. Immersa nel fumo e nella polvere, una cucina vive in spensierato oblio, e una pignatta mezzo rotta e rimessa assieme alla bell'e meglio rappresenta un prezioso ricordo...

Da questo insieme turbina lo spirito del comunismo e del commercio, ribolle la sete di denaro e trionfa l'imbroglione. Questo è il luogo in cui il contrasto fra le razze e le nazioni svanisce. Qui può capitare che una contadina slovacca si getti al collo di un ebreo polacco. Che una guardia rossa stringa al petto un usuraio. Chi disperava dell'umanità, vada nel «trani» della Bankgasse e si risollevi. Se l'Internazionale del pensiero proletario fallisce, se l'Internazionale dello spirito è in deliquio - ebbene, vive pur sempre l'Internazionale del denaro bianco e della speculazione!...

## LUCI DI SPERANZA A VIENNA

### L'ILLUMINAZIONE NOTTURNA DEI CAFFÈ VIENNESI

Si sono accese ieri per la prima volta rivelando una certa caratteristica, su cui nella buona società si preferisce sorvolare. Per essere più chiari: non profumavano...

Dunque, la cosa è incominciata così: alle dieci un uomo ha posato su un tavolino un vaso. Un vaso che si poteva prendere vuoi per una bomba a mano vuoi per una lampada antidiluviana del tempio di Astarte nella Sidone del 700 a.C. Poi è comparsa una scala, di quelle che usano di solito i decoratori. La musica si è interrotta. Nelle coppe di gelato i cucchiaini sono rimasti immobili. I caffè sono diventati freddi. Nella generale, religiosa attenzione un uomo è salito sulla scala. Un cameriere gli ha allungato la lampada.

Dopo cinque minuti, qualcosa è comparso sul bordo superiore del vaso. Il cameriere ha detto che era un lucignolo.

E tutti ci hanno creduto.

L'uomo sulla scala ha acceso un fiammifero. Si è spento. Ne ha acceso un secondo. Un terzo. Un quarto. Un quinto. Una scatola intera.

Il cameriere gliene ha portata un'altra.

Ho contato: al duecentotrentaduesimo fiammifero quel qualcosa che un cameriere evidentemente fantasioso aveva sostenuto essere un lucignolo ha cominciato ad ardere. Si è vista tremolare una fiammella azzurra. Non c'era dubbio: quella era la lampada ad acetilene. L'ultima conquista dei caffè viennesi. Luce notturna e di speranza a Vienna...

Era sempre lì lì per spegnersi. Era offesa. Non riusciva a sopportare le boriose luci elettriche ancora accese. Perciò la cassiera ha ordinato perentoria: «Spegnetele!».

E di colpo si è fatto buio.

Soltanto le fiammelle azzurre ardevano su alcuni tavolini e, in numero di

due, al soffitto. Pareva di essere in miniera. Una figura indistinta andava da un tavolino all'altro. Era il direttore. Non diceva: devotissimo! Neppure: riverisco! Neppure: bacio le mani!...

Esclamava: buona fortuna!

La musica ha intonato: «Nella notte, nella notte...». Al tavolino accanto, alla mia sinistra, è sorto l'amore. Pareva di essere al cinema. Un invito a baciarsi...

Solo la luna disturbava. Giusto una luna piena! Alla faccia della penuria di carbone.

Perciò la musica ha intonato: «Lassù, dove occhieggian le stelle...».

Al momento di pagare, alla luce delle lampade ad acetilene non riuscivo a trovare il cameriere. Indaffarato, da parte sua, a cercare i clienti, la cui scomparsa è stato il primo beneficio delle nuove sorgenti luminose...

Nel mio giro per la città ho notato la più stupenda atmosfera da notte di San Silvestro. Queste nuove lampade! Da qualche parte ho sentito un suono secco di tappi di champagne. In segno di benvenuto alla luce nuova.

Dal suo scranno sul Ring Goethe citava: «Più luce!»...

Al Café Central i lampi di genio illuminavano a sufficienza la sala...

Al loro chiarore ho scritto quanto sopra...

Josephus

## IL PICCOLO SACHER

Ancora un anno fa andava al traino di un carretto per le strade della città. Oggi è *lui* a tirare il carro. Allora non aveva un nome, una ditta. Non che fosse un signor nessuno. Semmai, uno qualunque. Un venditore di wüerstel. Un esemplare della categoria. Oggi ha perfino un titolo. Di più: un marchio di fabbrica. Ancora di più: popolarità. Nel suo curriculum di venditore di wüerstel ha saltato il gradino che prevede il nome dipinto su un'insegna. Il venditore di wüerstel si è trasformato - per rispetto mi verrebbe da dire: si è trasmutato - in un Sacher. Piccolo, d'accordo, ma un Sacher. Questa io la chiamo carriera.

Un Sacher non ha bisogno di scarrozzare wüerstel in giro per le strade. Di correre dietro alla gente. Da un Sacher la gente deve andarci apposta. Per questo lui si limita a tirare il suo carro una sola volta al giorno, fino al solito posto. Nella Praterstrasse. Che ha l'aspetto di una cantante di varietà di second'ordine, un po' in là con gli anni. Romanticismo con un velo di cipria, alla buona. Passato remoto - col belletto. Esperienze che risalgono a parecchio tempo addietro. Un'età in cui «non c'è molto da mordere». Sulle labbra un sorriso che, vivo dieci anni fa, si è da allora isterilito, e che di una maschera va facendo ormai una smorfia.

Di giorno la Praterstrasse è una cosiddetta «arteria del traffico». Veicoli pesanti, rozzi e maldestri come facchini, pestano il fondo stradale. Le ruote delle automobili inciampano nelle sue asperità e gli pneumatici, con un botto potente, scoppiano di rabbia per le pietre acuminate. Durante il giorno, infatti, la Praterstrasse si è presa la stazione Nord come, diciamo così, attività accessoria. Di sera non è lavata, però si è messa il trucco. A frequentarla sono: ragazze tuttofare «in libera uscita», con cappellini del

penultimo autunno; piccoli commessi con cravatte meravigliosamente cangianti e un cappello rigido sull'orecchio sinistro; liceali che festeggiano il compleanno e si incamminano alla scoperta dell'amore; piccoli, piccolissimi borsaneristi, categoria «zaino in spalla»; autocamerieri che, stando a loro, dovevano andare dal dentista e si sono presi mezza giornata di permesso. E, in generale, chiunque in futuro voglia diventare qualcuno, facendo per tempo tirocinio nella Praterstrasse notturna.

È qui che il piccolo Sacher ha il suo spazio. E dove sennò? Se non sapessi da dove viene, prenderei il piccolo Sacher per un'invenzione brevettata della Praterstrasse.

Il piccolo Sacher consta di tre parti fondamentali: un carro, innanzitutto, poi una donna, poi lui medesimo. Il carro ha l'altezza di una garitta e poggia su un telaio dotato di ruote. La sua evoluzione dal primitivo carretto è innegabile. In principio fu la ruota. E ruota è ancora oggi.

La donna è alta, forte, con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Una valchiria in versione un po' modesta. Un riquadro nella fiancata del carro - la finestra - ne incornicia la testa bionda. Prende le ordinazioni dei clienti in coda e le passa al marito.

Il piccolo Sacher è strabico. Questo è importante. Altri pizzicagnoli guardano dritto e vanno in malora. O restano, al massimo, animali che tirano la carretta. Dal suo strabismo, invece, il piccolo Sacher è riuscito a ottenere tutti i vantaggi.

Non avrei raccontato l'intera storia, se non fosse successo quanto segue:

Davanti al chiosco - in mezzo a giovani aspiranti faccendieri - c'era una ragazza, e addentava un cetriolo sott'aceto. Costava due corone. Al momento di pagare, sono sorte delle complicazioni. La ragazza ha frugato nel borsellino. Piuttosto a lungo. Dentro c'era soltanto un biglietto da una corona, incompleto e incollato alla bell'e meglio. E novantotto centesimi in monetine.

Non vedevo bene, ma credo che le brillasse una lacrima nella voce quando ha detto: «I due centesimi glieli do domani».

Al che il piccolo Sacher ha ficcato due grandi, magnifici esemplari di cetriolo sott'aceto nella «Kronenzeitung» e li ha dati alla ragazza. «Mi paga domani!» ha detto.

Nient'altro.

La ragazza se n'è andata.

E io ho capito: il piccolo Sacher è, per così dire, strabico di cuore...

«Il piccolo Sacher». Suona originale e modesto. Impegnativo e discreto! Non - Dio ne guardi - il grande Sacher! Ma io, il piccolo Sacher, sarei forse diventato il Grande, se quello, per l'appunto, non mi avesse preceduto. E se non fossi... strabico. Così sono diventato un Sacher, certo. Ma sono rimasto piccolo.

Josephus

## IL VOLKSCAFÉ

Le case sembrano bambini sporchi in terra straniera, che si vergognano dei loro vestiti malandati e si stringono timorosi gli uni agli altri. Non osano affacciarsi sulla via principale, ma si rintanano in stradine laterali. Da una di queste case - sta giusto all'angolo - aggetta in modo un po' troppo vistoso, come un nido di rondini che sbuchi da una gronda, un piccolo caffè.

Entrando si vedono alle pareti attaccapanni con ganci nichelati. Dove il rivestimento di nichel è saltato affiorano macchie opache. Sembrano occhi spenti. Tutt'intorno ai ganci sono appesi giornali e riviste illustrate. Logori e sghembi, danno l'impressione di esseri viventi appesi al capestro.

Il caffè è piccolo e stretto e i tavolini con i piani di ferro sono talmente addossati gli uni agli altri da toglierti il respiro. Sembra un'assemblea di arredi da caffè. Tutti si accalcano attorno alla stufa di ghisa, che sta nell'angolo e poggia su un piedistallo in pietra, come se volesse tenere una concione. La sua bocca arde di entusiasmo.

Il proprietario del caffè è ben ammanicato con quelli che rubano il carbone della ferrovia - ha detto un tizio al tavolo vicino. Com'è lodevole da parte sua!...

In questo locale ti servono per pochi, pochissimi soldi un caffè con latte, ovvero «caffè bianco». Proprio bianco, come in tempo di pace, non è. A dire il vero non è bianco per niente, bensì marrone. Ma si chiama «caffè bianco», e quindi è tale. Con le cose succede come con gli uomini. Sono quello che dice il loro nome.

Il caffè lo si beve in tazze di porcellana panciute che, con tutte quelle crepe e scalfitture, sembrano facce da duellanti di un'associazione studentesca. Ci sono certe tazze da cui deborda una pellicola di latte marroncina, simile a un vello d'oro. Ma solo determinate tazze sono così, e arrivano a determinate persone.

Perché il Volkscafé lo frequentano clienti determinati e clienti indeterminati. È come con gli articoli grammaticali. Rispetto ai secondi, i primi, oltre a certe tazze, hanno anche altri termini di riferimento. Innanzitutto hanno dei nomi. L'uno è il signor Franz, l'altro il «Beppe», il terzo il signor Wawlicka. Ciascuno ha un nome, e il proprietario del caffè dice: Buongiorno, signor Franz! Oppure: ciao, Pepi! Oppure: onoratissimo di augurarle il buongiorno, signor Wawlicka! Perché il signor Wawlicka, come già dice il nome, è bidello.

Più interessanti, però, sono i clienti indeterminati. A costoro il proprietario del caffè non dice nulla. È già tanto se con aria di condiscendenza gli fa un cenno col capo. Al che gli indeterminati - messi a sedere, a differenza dei determinati, un po' più lontano dalla stufa - rispondono in coro con un rimbombante: Buongiorno, signor Hassenberger! Perché le persone indeterminate sono in genere umili e riconoscenti per un cenno del capo.

Devo subito dire che a me interessano di più gli indeterminati. Sono interessanti come tutto ciò che non è stato ancora scoperto. Non hanno un nome e io posso immaginare come si chiamano: signor Avventizio, signor Laiella, signor Disoccupato, signor Tisico. Fintanto che non le conosco, le persone si chiamano per come sono.

So che quell'uomo laggiù, dal collo lungo ed esile che balla nel solino sporco della camicia come una penna in un largo calamaio e cerca invano un punto fermo, ha passato la notte alla «pensione» e adesso se ne sta andando

nella Schulerstrasse dove il «Kleiner Anzeiger» segnala i posti di lavoro. Già me lo vedo mentre cava di tasca una busta sudicia, la gira e si segna gli indirizzi con un lapis malamente appuntito, o meglio, spuntato. Scrive con estrema fatica caratteri spigolosi, goffi, premendo con tale forza sulla matita la falangetta dell'indice destro che l'unghia gli diventa tutta bianca. Poi va da un posto all'altro, da un quartiere all'altro, e dappertutto qualcuno l'ha preceduto. L'uomo si chiama sicuramente «Laiella».

E ognuno degli «indeterminati» ha una storia interessante come questa. E tutte le storie sono più o meno tristi.

Oltre a me, qualcun altro nel locale le conosce una per una: è il barboncino Lux che, assunto al Volkscafé come cassiere con tanto di vitto e alloggio, se ne sta tutto il santo giorno sul banco della cassa in mezzo a bicchierini da acquavite, saccarina e pasticceria varia.

Il cane è un filosofo e un grande psicologo. Quando uno degli «indeterminati» si avvicina alla cassa, Lux solleva un pochino la palpebra destra. Poi la richiude, oppure si leva di botto sulle quattro zampe e comincia ad annusare. Lux è una creatura molto intelligente.

La giovane cameriera, la Resi, che porta sul fianco un grande borsello di cuoio nero, può contare su di lui. Anche la Resi divide i clienti in determinati e indeterminati. Gli indeterminati devono pagarli subito il «caffè bianco». I determinati, sono loro a gridare: il conto! e danno pure la mancia. La mancia più grossa la dà il signor Wawlicka, il bidello. Una volta è arrivato un tale, e ne ha data una ancora più grossa. Aveva una cartella di cuoio e un parapigioggia. Il colletto non era immacolato, ma nemmeno più vecchio di due giorni. E il suo cappello poteva benissimo passare per un cappello a cencio.

Per il resto era ancora giovane e portava baffetti biondi. E calzoni stirati. Solo le scarpe con i lacci erano rappezzate. Veniva quotidianamente ma faceva ancora parte degli «indeterminati»: il proprietario del caffè lo trattava però con cortesia, e siccome non ne conosceva il nome si profondeva in un inchino speciale.

Il giovanotto diceva gentilmente: buondì.

Un giorno, era il primo del mese, il nuovo indeterminato andò alla cassa per prendersi una pasta. Lux alzò una palpebra, riconobbe nell'indeterminato un professore di liceo e la richiuse immediatamente.

Da allora il proprietario prese a dire: servo vostro devotissimo, onorato di augurarle il buongiorno! Lux deve avergli riferito che il nuovo cliente è un insegnante delle superiori. Al professore la pasta gliela serve Resi, la cameriera; lui siede a un palmo dalla stufa ed è l'ultimo a pagare.

Il signor Wawlicka, il bidello, si sente come davanti a un collega messo un po' meglio.

La Resi si dà un gran daffare per apparire carina. Ieri e l'altro ieri, invece del grembiule grande e nero, ne indossava uno succinto, graziosissimo e bordato di pizzo.

Anche il professore porta una cravatta nuova.

So bene come finirà la storia. In aprile, quando sul Gürtel fiorirà il sambuco, il professore starà con Resi. Le leggerà delle pagine di Rainer Maria Rilke. *Le Storie del buon Dio*. E forse qualche poesia sua. L'uomo ha tutta l'aria di scrivere versi.

E un giorno la Resi avrà un bambino biondo. E allora la storia sarà forse finita?

Ho domandato a Lux se ci vedevo giusto.

«Sì, *c'est la vie!*» ha ammiccato il sagace barboncino.

## IL BAR DEL POPOLO

In una traversa della Schulerstrasse, dove agenzie di pubblicità e redazioni di giornali stanno attaccate l'una all'altra come nidi di rondini alle gronde, si trova la prima mensa popolare viennese. Lontano dalla fabbrica a vapore del presente, si rincantuccia il bar dei poveri. Neanche cento passi più in là, in una strada delle immediate vicinanze, impazza un varietà. Lampade ad arco scimmiettano il sole. Il varietà ha le sue bacheche: tavole di legno con fotografie di carne umana. In un'immagine una calza di seta fine e a maglie larghe si arrampica su per una gamba snella finché viene inghiottita da una vaga nuvola di pizzi e sottane. In un'altra un candido petto femminile effonde segreti dietro il tenue profumo di un impalpabile vestito di tulle nero. E di fronte c'è un bar. Un vero bar. Un suono di pianoforte leggermente brillo va ondeggiando per la strada, lungo le facciate delle case. E la porta girevole è in continuo movimento. E dietro la porta girevole si scorge il simulacro di un portiere coi galloni d'oro. I suoi guanti bianchi respirano un concentrato di profumi. I suoi baffi biondi con le punte a tortiglione si inchinano, si può dire, di continuo davanti a pellicce di foca e a volpi azzurre. Un lieve, infinitamente lieve tintinnio di bicchieri sguscia dalla fessura della porta. E talvolta piove in strada il frammento limpido e acuto di una risata femminile, simile al suono di una sottile moneta d'argento che rotoli sul selciato.

Ma io non voglio affatto parlare di questo bar, bensì dell'altro nella traversa della Schulerstrasse.

La porta è aperta. Si sente un acciottolio di povere stoviglie. A sinistra dell'entrata c'è il rubinetto dell'acqua. Non chiude bene. A intervalli regolari la bocca della conduttura sputa gocce nel secchio. Clink! Clink! Se si resta un po' in ascolto, sembra musica. Molto povera, primitiva, ma pur sempre musica. Si impara a distinguere le gocce. Oh, non sono mica tutte uguali! Una è forte, improvvisa, e non cade, ma si lancia addirittura nel secchio con un tuffo di testa. E un'altra è giovane e delicata e timida e non osa far centro, il suo clinc lo lascia risuonare leggero sul bordo. E tutte assieme compongono una musica molto ingenua, infantile, come quando a piccoli intervalli si batte sui tasti di un pianoforte in miniatura. È la musica da tavola dei poveri.

Il locale è lungo lungo, si direbbe tirato con la forza, e stretto. Il soffitto è alto e sembra ancora più alto, sospinto verso l'infinito dal denso strato di fumo che vaga nell'aria come una gran calca di cirri. Quasi una dimostrazione di massa delle nuvole della cucina. Solo in una lavanderia a vapore si vedono ancora banchi cumuliformi di tal fatta. E lassù, in un punto imprecisato, in mezzo a lembi di nebbia e strie di fumo che svolazzano all'intorno, fluttuano tre, quattro lampade a incandescenza, lampade opache, come stelle sul punto di spegnersi. Ogni tanto una corrente d'aria o l'atmosfera surriscaldata fanno muovere gli steli invisibili a cui sono appese le lucette. E allora ecco che le lampade prendono l'aspetto di meteore vaganti alla ricerca di una via di caduta. Tavoli dal piano liscio come in un'aula da disegno. Quindici, forse venti, tutti in fila. Ai tavoli sono incollati

indistinti ammassi umani, come mosche - anzi, grassi mosconi di campagna - alla carta moschicida. E da qualche parte, laggiù, immerso nei vapori, tremola un chioschetto di assi di legno, come la garitta di un guardacoste gettata in mare da un'inondazione. È la cassa, dove in cambio di qualche pezzetto di carta si ottengono altri pezzetti di carta. E poi si barcolla fino alla cucina, dove un grande e pesante mestolo fa la spola senza sosta tra marmitte e stoviglie di metallo scadente.

Ci si accascia in un qualche angolo e si posa la propria scodella sul tavolo, pian piano, in modo che nemmeno una goccia schizzi in aria. E nella tasca dei pantaloni, tra il fazzoletto blu e la chiave di casa, sta, rigido e inflessibile, un cucchiaino di latta o di stagno, tutto coperto di efelidi rugginose. Con questo cucchiaino si sorbisce la zuppa di verdure. E se hai dimenticato di portarlo, bevi direttamente dalla scodella. Il cucchiaino non è che un suffisso appreso al volo dalla cultura della povertà.

L'occhio, una volta abituatosi alla penombra satura di vapori, riesce perfino a distinguere le persone che vengono qui. Su colli privi di colletti, nudi, scarni poggiano teste che paiono infilzate a casaccio: non cresciute lì sopra. I padiglioni auricolari sono cartilagineosi e trasparenti, quasi di carta lucida. Non so perché la gente abbia sempre padiglioni auricolari tanto sottili - e occhi così sporgenti da sembrare fissati su steli e pronti a lasciare la testa per affogare da qualche parte in una zuppiera, oppure totalmente infossati nelle orbite, quasi si vergognassero del pubblico. Occhi affetti da agorafobia.

Conoscete occhi così?

E i nasi sono tozzi come gnocchi informi di plastilina. Qui nessuno si è dato granché pena. E negli uomini il mento è quadrangolare e grande come una lastra di ardesia, e nelle donne puntuto e scosceso come un piano inclinato. E le mani grandi, con il dorso intessuto di spesse corde blu, simili a quelle per stendere la biancheria. Con dita cartilagineose, nocchierute e artritiche come radici di una foresta.

Conoscete mani così?

Ho visto una ragazzina alla mensa popolare. I capelli, attorcigliati in tante codine di sorcio incredibilmente sottili, le incorniciavano la testa. Una capigliatura chiara come l'acqua, di quel colore che solo i capelli dei poveri possono avere. Gli occhi erano invece di un blu violetto, un blu intenso, carico. La ragazza mangiava da una pignatta. Poi se n'è andata e ha percorso a passetti rapidi la via dove si trova il bar. Non ha dato neppure un'occhiata dentro. Solo per un momento è rimasta in ascolto del suono leggermente brillo del pianoforte che ondeggiava lungo le facciate delle case. E quando poi dallo spiraglio di una finestra è caduto il frammento di una risata di donna, la ragazza, udito il suono argentino, si è chinata come per raccogliere una moneta.

Quella ragazzina sa certamente ridere altrettanto bene. Col medesimo limpido suono di una sottile moneta d'argento che rotola su mattonelle di pietra. Perché non ride?

Josephus

ARTISTI

Talvolta il mondo è minuscolo come un formicaio, sicché se ne perde davvero il rispetto, e le ombre delle cose passate sono tanto grandi che non riesci a sfuggirle e te ne senti perennemente inseguito. E spesso credi di aver trascurato e dimenticato qualcosa mentre marciavi in avanti, e poi d'un tratto, in un punto qualunque della tua strada maestra, te lo ritrovi di fronte come se avessi compiuto un cammino a ritroso, non in avanti, o come se le cose passate avessero le gambe più lunghe e ti precedessero per piazzarsi, inconsapevoli pietre miliari, lungo i percorsi del futuro. Sì, le pietre miliari che incontri non sono affatto nuove, sono sempre le stesse che ti sorpassano per vie traverse e prendono posizione prima di te. Non hanno forse tutte lo stesso aspetto? Tutte le pietre miliari non sono altro che vecchie conoscenze.

Ne ho avuto la conferma entrando al Grand-Café della Praterstrasse, per motivi di studio. Ognuna di quelle facce già l'avevo vista da qualche parte. Questo Grand-Café dal soffitto spalmato di fumo di sigari proprio come una fetta di pane è spalmata di grasso d'oca, e che dall'entrata si allunga prima a sinistra e poi va dritto, formando due cateti: una dimostrazione incompiuta del teorema di Pitagora! Gente che se ne sta appiccicata alla parete e al pavimento come gli insetti alla carta moschicida e che con le mani guizzanti e irrequiete dà veramente l'impressione di volersi liberare e non esserne capace. Lampade a incandescenza che come lucciole inchiodate ammiccano rossicce nella caligine, quasi insofferenti della loro stessa luce. Un uomo in giacca verde, verde come una zona palustre disegnata su una cartina murale, con penduli bottoni d'argento a forma di nocciola e una cosuccia d'avorio appesa alla catena dell'orologio, d'argento pure quella. Senz'altro un impresario. Una combriccola di giocatori contro la parete a destra della cassa. Cicche, ciacche: le carte battono sul tavolo verde come schiaffi ovattati. Gli uomini con i cappelli in testa, evidentemente per tranquillizzare la coscienza. Perché un bravo artista non spreca il suo tempo al caffè, ci fa sempre giusto un salto, un salto artistico per così dire, e non ha affatto bisogno di togliersi il cappello. Se tuttavia resta lì a sprecare le sue ore, il cappello se lo tiene, perché, come dicevamo, lui al caffè ci fa solo «un salto».

Le donne per lo più già in «abito di scena»: vivacità appiccicata ai lineamenti con abbondanza di belletto, e un surrogato atropinico di vita negli occhi di bambola vitrei e scialbi.

Proprio qui ho incontrato nuovamente la compagnia che si esibiva durante la guerra in quel buco della Galizia orientale, il Wiener Variété, l'«Ensemble di prim'ordine» che avevo lasciato per strada e credevo perduto da un pezzo - come quando, di ritorno da una festa, ci si lasciano alle spalle variopinti pezzetti di carta e lampioncini strappati che poi il vento disperde su un immondezzaio o la pioggia inzuppa e distrugge. Sì, pensate un po', li ho rincontrati tutti qui:

il piccolo Cohn, che si faceva chiamare «Tiberio» e sembrava un Nerone, il «direttore» dell'Ensemble che dopo ogni numero andava a batter cassa nel caffè della retrovia e, a propria discrezione, divideva il denaro fra i suoi, oppure no.

Claire Clairon, detta «l'usignolo di Hernals e Ottakring», che cantava - stecando in maniera commovente - la ballata dello zingaro.

Herta-Herta, con un passato di cui non era il caso si vergognasse: cavallerizza in un circo, domatrice, e adesso alle prese ogni sera con *Non pianger, Herta, fanciulla del café-chantant*, una canzone che doveva



terminare con un grido altamente drammatico e una caduta - e che Herta-Herta faceva esplodere come un povero fuoco d'artificio in uno scricchiolante re diesis.

Mia Martison, il «boa gigante», che in un costume da bagno rosso vivo stiracchiava disperatamente le sue membra troppo lunghe sulle tavole mai pulite del palcoscenico, si contorceva e si arcuava non già come un serpente ma come un lungo sbadiglio personificato.

Le «gemelle danzanti», due donnine con impersonali facce da bambola, che lanciavano le gambe in aria, così in alto da sfondare quasi il soffitto, e chissà su quale stella sarebbero volate quelle gambe se non fossero state cucite al tronco da graziose brachette in maglina di seta.

E naturalmente anche «il piccolo diavolo», una ventottenne tenuta per contratto a far l'adolescente, con i riccioli biondo platino arruffati, che «Tiberio» scaraventava in aria facendola turbinare come una cartina di sigaretta nella bufera.

E il «conférencier», il signor Lund, che indossava un frac rosso, un frac - vi dico - davanti al quale ci si sarebbe dovuti fare il segno della croce se il suo passato nell'arena circense non gli avesse conferito un aspetto terreno. Il signor Lund vendeva cartoline illustrate a ufficiali delle retrovie, cartoline piene di pregevoli oscenità, una corona a esemplare. Solo quelle in cui era raffigurato lui, il signor Lund in persona, costavano due corone. Oh, sapeva valutarsi, lui! Era uno strano repertorio, il suo: sembrava una collezione di pezzi di antiquariato dall'incalcolabile valore storico. E il signor Lund di solito non si sforzava neanche un po'! Faceva battute con una naturalezza tale, quasi fossero inventate lì per lì, e tuttavia era interessante come un vecchio carillon di Norimberga.

Tutti, tutti li ho incontrati di nuovo al caffè degli artisti nella Praterstrasse.

Mia Martison, il boa gigante, sulle prime non mi riconobbe per poter poi, una volta riconosciutomi, buttare lì con successo un teatrale: «Santo cielo, che combinazione!».

Solo Herta-Herta si sentì in dovere di deprecare i brutti tempi, in cui perfino i nobiluomini con i quali lei era in stretti rapporti facevano i bagagli per la Svizzera.

Tutti erano sindacalmente organizzati e cercavano il loro delegato, un «membro del Consiglio degli operai», sì, pensate un po', un membro del Consiglio degli operai! Truccati e profumati come un negozio di cosmetici, con farfallini, catenine, anelli, pendenti d'incerta provenienza vitrea, cercavano un «delegato», erano sindacalmente organizzati.

Le cose per loro vanno male, i luoghi di divertimento sono chiusi, non si può «lavorare». E Cohn-Tiberio non regala niente. Ha soldi, la carogna, ma non fa vedere un centesimo.

Sembravano così strani in quel caffè: senza luci della ribalta, bohème con una fame da borghesucci, magia in salsa di gulasch, arte nella desolazione di un giorno feriale. Le loro parole sono stonate perché non raccontano vecchie storielle bensì nuove tragedie, e tutto quello spreco di trucchi, profumi, lustrini, otturazioni d'oro, ossigenatura biondo platino, patetismo, similpelle e misto seta è superfluo quando si è in cerca di un delegato e si è sindacalmente organizzati e senza lavoro.

È come un corteo di carnevale in tempo di quaresima.

Josephus

## SCAMPAGNATA

A Schottentor si sente odor di *Heuriger*,<sup>13</sup> il 38 è alticcio e barcolla sotto il carico dei corpi umani. Nel rifulgere del sole la rugiada imperla come sudore i dossi erbosi. Il conducente, incuneato al posto di guida, sbuffa ossigeno come una locomotiva da 76 cavalli. Zaini flosci ma già pronti a ingrossarsi in attesa di conquiste campagnole. Suole di scarponi sette volte chiodati premute su occhi di pernice altrui. Dalla piattaforma posteriore sale il vapore della carne umana accelerando il ritmo delle ruote.

File di staccionate coperte di vegetazione che quasi sfiorano i finestrini. Latrati giungono da una fattoria. Il tranvai nella sua corsa chiasiosa fa impazzire un can barbone dietro il cancello. Crede che il mostro arancione ce l'abbia con lui. Fagioli scandenti si arrampicano precoci lungo esili canne, vogliono vedere che aria tira lassù. Bovindi presuntuosetti si coprono le fattezze con veli di pampini selvatici temendo le lentiggini. La cancellata di un giardino fa toletta con una mano di bianco. Al calore del sole la vernice a olio puzza.

Capolinea. Gabinetto verde a prezzi maggiorati, bigliettai con fogli di giornale sfioracchiano la storia universale seduti su panche di legno che molti fondi di calzoni han reso lustre. La carrozza aperta sforna gente. Il primo alito della natura rallegra le coppiette. Da qualche parte un bacio cade come una sola goccia di pioggia nel silenzio.

«Café-restaurant». Cameriere da quartieri alti, sparato lucido, testa splendente, ciocca di capelli accuratamente spartita a destra e a sinistra con l'ausilio della brillantina, grassa come panna montata. Silenziosi movimenti delle mani. Le dita camminano su tacchi di gomma. L'aiutocameriere, un bebè in frac, ha lucide guance rossobrune sotto una lieve peluria di pesca. Sa di latte come un poppante.

Un angolo con finestra se lo è accaparrato un gruppo di trafficanti. Soprabiti e giacche nelle cui cinture stranamente non sono infilate bombe a mano. Unghie larghe, limate appena stamane dal parrucchiere, mandano bagliori come schegge di vetro. Le maniere comprate di fresco, ancora fruscianti e nuove; il cartellino del prezzo dondola in bella vista.

Sono sei, sette. Le loro cravatte di un verde cangiante sono chiasiose. I tipi ordinano cioccolata. Sette tazze di cioccolata calda.

«E poi?» sussurra il cameriere con un inchino.

«Sette torte Sacher!» dice uno. E paga. Con piena competenza in fatto di valuta; la mano nella tasca dei calzoni, dove le dita si muovono rapide come coniglietti in gabbia. Gambe da facchini, curvate in fuori. Occhietti senza ciglia, le sopracciglia appena accennate, come un timido tratto di carbone.

«Sette torte Sacher!». Il cameriere sorride, larvata superiorità. «Schani, porta ai signori dei dolci!».

I signori sono basiti. Non volevano delle torte Sacher? Si sono dati una calmata. Le loro cravatte si sono fatte vistosamente silenziose. Quello con le mani nella tasca riflette: dolce e torta Sacher sono la stessa cosa?

Schani porta i dolci. Settanta dita li sminuzzano. Li inzuppano nella cioccolata come spugne nell'acqua. Finalmente un gorgogliante sorseggiare. Come di gocce che rantolano in una conduttura rotta.

Per strada una canzone. *Gli uccellini nel bosco*. Candore costruito a dura forza. Abbigliamento turistico come dipinto. Dai visi delle donne il vento ha soffiato via la cipria. Cittadini che fanno i campagnoli.

Sul prato verdeggiante si levano all'improvviso venticinque cartocci marroni. Una sigaretta brilla rossastra nell'incipiente oscurità. I gitanti, col cappelluccio di loden sulla nuca, allegri a ogni costo, si avviano barcollando alla fermata, carichi come carri di fieno diretti al fienile.

Assalto al tranvai. Imperversa un dialetto che sa di sfida e di protesta. Ruttatori con rigurgito continuano a ingoiare il vino novello.

Le prime strade sono silenziose, si inchinano impaurite davanti ai loro abitanti che tornano a casa. Come un folle spavento, il tram assale una via in disparte. E la mezzaluna ride maligna sopra lampioni a gas fegatosi e itterici.

Josephus

## IL CINEMA DEL PRATER

Davanti all'ingresso il signor portiere è spumeggiante. Un bel gallone d'oro tutt'attorno al berretto lo proietta nelle sfere dell'autorità. Se solo fosse a capo scoperto, apparirebbe a me e agli altri, e senz'altro a suo detrimento, come la quintessenza dello zelo. Piccola e sottomessa è infatti la sua persona di fronte alle potenze paganti del mondo circostante, ed è altamente infiammabile al lieve fruscio di banconote. Così invece, con l'ampia aureola della carica attorno al capo, provoca avvilenti associazioni di idee del tipo: «Ufficio e onori», «Ordine e disciplina», «Scappatoie e corruzione». Grazie a questo berretto ufficiale egli è anche esteriormente autorizzato a distinguere tra ancora ragazzini e già sedicenni, e a inquadrare con burocratica inflessibilità i sospetti imberbi in questa o in quella categoria secondo la consistenza della mancia. Si può sfuggire alla minorità se, con un occhio di riguardo al suo guadagno extra, gli si chiedono dieci *Sport* dimostrando così col tabagismo la propria maturità cinematografica.

Il suo: «prrrogrrrrammaa» è un breve, violento rullo di tamburo che lui va rifinendo davanti a ogni spettatore, e già promette tensione, emozioni forti, eccitazione, se anche non vi aggiungesse null'altro di suo. Ma al rullo di tamburo seguono colpi di fanfara, un fuoco d'artificio di parole: *L'asso rosso*, e la parola «asso» cade come una scintilla sibilante da un tizzone ardente, tanto che uno è poi convinto di ritrovarsi un buco nella giacca. *L'asso rosso* è la più incredibile meraviglia cinematografica dei cinque continenti, sparata in America con un dispendio di munizioni pari a quello della Guerra mondiale, e racchiude in forma compressa duecentomila collane di romanzi gialli; un estratto di tutte le atrocità della storia criminale. Dalla fronte del signor portiere l'entusiasmo scorre in fiumi di sudore quando con sonori schiocchi della lingua decanta davanti al pubblico stupito i pregi del film.

*L'asso rosso* viene inscenato dagli spettatori al cinema del Prater. Operai slovacchi, con cerchietto d'oro al lobo sinistro, fazzoletto a fiori scarlatti attorno al collo, camicia militare, viso pomellato bianco-grigio, globi oculari sporgenti e - per così dire - senza alcun nesso col cervello. Prostitute e ruffiani, trucco chiassoso sugli zigomi, mani fasciate, storpi in condizioni degradanti. Qui tutti vengono dallo schermo, vengono dagli slum più malfamati, dal Far West. *L'asso rosso* incomincia prima della proiezione.

Scampanello, porte che si aprono, ordini perentori: andare a destra, poltrone a sinistra, densi effluvi di carne umana si appigliano fumanti ai polmoni e alla gola, il buio ti assale di sorpresa con la forza superiore della belva. Alle tue spalle un ronzio inquietante foriero di sventure: un pallido fascio di luce guizza da un occhio quadrangolare; acuminato e veloce come una saetta fende l'oscurità sopra un sistematico groviglio di teste, genera con uno schermo scialbo un'empia genia di ombre diaboliche e deformi. Accade qualcosa d'inspiegabile, la mia vicina di sinistra impugna una pistola fumante, spara all'impazzata, fa la cameriera in un bar del Far West, il suo capo è il portiere del cinema, sì, il medesimo berretto piatto con il largo nastro d'oro - non è più là fuori? No, fa l'oste dalle parti delle miniere d'oro, non vende sigarette *Sport* ma se ne sta appoggiato a una botte di birra; ah! adesso l'ho riconosciuto: sì, è lui, i suoi occhi non mi erano piaciuti già all'entrata, avevano nel taglio e nell'espressione una crudeltà così ammiccante. Si capisce, adesso so il perché: ha nascosto nel suo stambugio al piano di sopra un tipo misterioso, un certo dottor Diaz, che vuol conoscere a ogni costo il segreto della formidabile produzione di cartucce e ora intende togliere di mezzo il detective, quell'uomo ben rasato, con la piega da cinico attorno alla bocca e lo sguardo del saccentone, e che si è appena comprato alla cassa il biglietto per un posto in poltrona. Il suo amico però è il «piccolo orso», un tipo estremamente abile che, con modi e giacca invernale di borghese decoro, ha or ora assegnato i posti e che mai avrei creduto capace di saltare dal dorso di un morello al galoppo fin sul ramo più alto di un albero per salvare il detective. Ma l'amica, lo sapevo, adesso nasce una storia, la biondina pallida, dalla testa ricciuta, commovente nella sua femminilità e coraggiosa come un uomo, quella... non siede due file dietro di me? Ah, la poverina se ne sta rintanata in una grotta, ben che le vada potrà uscirne solo nel quarto atto, e intanto le sue munizioni saranno esaurite da un pezzo. E tutto questo per l'oste! Al diavolo il portiere del cinema!

Un indiano assetato di sangue, lucente pelle bruna - ne sento l'odore di cuoio bulgaro -, avanza carponi con agilità, si piega, spia, i suoi occhi, cielo!, dove li ho già visti? È l'operaio slovacco col cerchietto d'oro nel lobo dell'orecchio; mi piacerebbe proprio sapere come ha fatto a rimediare così in fretta il costume da indiano. Una bestia simile, al soldo del miserabile Diaz! Ah! Adesso lei l'ha colpito. Questo slovacco muore proprio come un indiano.

Un colpo violento su una pelle di tamburo seppellisce le ultime note musicali. Dal retroscena ecco un sibilo, un serpente velenoso o qualcosa del genere. Da dieci lampadine la luce si riversa sul mondo, accanto a me la cameriera, davanti a me il detective, il «piccolo orso» grida: «Prossimo spettacolo alle venti», la sua giacca invernale non reca tracce dell'arrampicata suicida. Dalle porte spalancate la massa esce nel secondo stato di aggregazione, e fuori il perfido oste travestito da portiere del cinema è sempre lì ad annunciare, come un rullo di tamburo, il suo prrrogrrrrammaa...

L'operaio slovacco si perde fra i cespugli del Prater con l'intenzione di spiare tutt'intorno. Questa notte stessa morirà da indiano.

Josephus

## IL CAFFÈ DELL'UNDICESIMA MUSA

Il Caffè degli artisti si trova nella Praterstrasse, non per caso ma per destino: una propaggine del Volksprater.

Artisti disoccupati e quelli che invece una scrittura ce l'hanno frequentano abitualmente questo caffè. Qui si riposano dalle fatiche del mestiere. Qui possono abbandonarsi alle loro inclinazioni, alla loro indole. Qui non debbono rinnegare la propria natura. Il clown può sedersi su una seggiola senza prima cadere una decina di volte. All'ipnotizzatore di serpenti è concesso mostrare la propria naturale, innata paura dei cani e dei loro morsi. Il funambolo può scivolare sul pavimento e il ventriloquo usare la gola per parlare. Ho visto un giocoliere lasciar cadere una tazzina di caffè mandandola in frantumi per voluta imperizia. Sera dopo sera fa mulinare nell'aria dieci, venti piatti di porcellana e li acchiappa al volo con due mani. Una volta tanto nella vita vorrebbe essere maldestro pure lui.

La mattina, a mezzogiorno, la sera: al Caffè degli artisti c'è sempre gente. Le ballerine attendono qui la fortuna, impersonata di solito da un direttore di varietà. Nascosta in fondo al vano che la protegge con la sua ombra, una cavallerizza un po' attempata aspetta ansiosa la propria resurrezione equestre nella pista del circo. E un soggetto telepatico, miope, con doppie lenti, tenendo davanti agli occhiali un *pince-nez* afferra il giornale per indovinare l'articolo di fondo. E un addomesticatore di scimmie si è portato appresso l'animale: una piccola scimmietta.

La sera lei è capace di sorseggiare il moca da una tazzina tenendola graziosamente con il pollice e il medio. In questo locale, però, è l'addomesticatore a dar prova di una simile abilità. La scimmia invece, esonerata dal bere il caffè nel nostro caffè, se ne sta lì per terra: ha rinunciato a qualsiasi idea di civiltà contrattuale.

I clienti per lo più non si comportano come normali avventori che siedono buoni buoni ai tavolini, ivi posati dai rispettivi ombrelli. Gli ospiti di questo caffè vagolano quasi senza sosta da un tavolino all'altro, escono in strada e poi ritornano. Sono impegnati in un colloquio, aspettano un amico, i colloqui sono riunioni itineranti, riunioni peripatetiche, e gli amici non conoscono la puntualità. Ad aspettarli, vanno via mezza giornata.

Si gioca anche a carte. Che picchiano sul tavolo come schiaffi di cartone. Si perde, si vince.

Così è la vita.

L'attore grottesco, riconoscibile dalla dovizia di rughe nel viso trisallegro, com'è artificiosamente semplice qui, e com'è ingenuamente naturale lo stanco movimento del suo ginocchio la cui triplice, complicata flessione d'ogni sera per spiccare l'artistico salto sfama una numerosa famiglia.

L'audace mangiafuoco, il quale vive della fiamma che ha in bocca - come posa impaurito sul tavolo la tazza a cui ha appena accostato le labbra, nel timore che il tè glielo scotti!

Accolto da molti saluti, entra un uomo, non un artista, ma un benefattore, un dio; può essere crudele e benevolo, è un impresario, cerca materiale. Equanime, passa in rassegna tutti i tavolini. I presenti si sono invano azzittiti. L'omaccione si dirige verso un *negro*, trova un nero fortunato, un negro che è negro anche al caffè, il colore della sua pelle è un'attrazione naturale, funziona in ogni tempo e in ogni luogo.

Come sarebbe felice anche il lillipuziano di «cambiare la sua posizione». Il

piccolo mondo gli appare grande, e limitato il suo attuale campo d'attività. Da dieci anni vive al Prater. Può campare altri vent'anni ancora. In questi vent'anni uno potrebbe vedere Parigi, Londra, New York, da nanetto in una grande impresa. Altri nani, che hanno avuto più fortuna e sono diventati dei giramondo, erano in fin dei conti piccolini come lui.

Eppure se la passano meglio. E vedono le metropoli della terra, che è tanto smisurata.

Talvolta, allettato dal sorriso professionale di una ballerina in attesa, entra nel caffè un estraneo, un borghese che fiuta l'avventura. Oh, l'ingenuo! Credeva che il sorriso, riservato allo spettatore, fosse rivolto all'uomo. Queste signore vivono di sorrisi. Di gentilezza impersonale. Sono rispettabili, caste e severamente educate come tua figlia, caro il mio uomo in cerca d'avventura. Mai otterresti qui il favore che ti aspetti. Qui siedono (metaforicamente parlando) signore senza basso ventre.

All'improvviso risuona un soave canto d'usignolo. Nel folto di quale lampadario si nasconde l'uccello dell'amore? Un imitatore di versi d'uccelli esibisce la propria arte. A intervalli di cinque, sei, dieci minuti intona la sua melodia. Adesso è un'allodola a lanciare sonori trilli. Che il gorgheggiatore abbia ricevuto un anticipo? Dunque canta come canta l'uccello. Noialtri in questi casi ci beviamo un cicchetto. L'uomo dalle voci d'uccello fa risuonare il coro di un bosco in piena estate.

I clienti del caffè respirano aria di villeggiatura. Sopra le teste il soffitto si dispiega con l'azzurro del cielo estivo. Fra i tavolini del caffè spunta un verde squillante.

Josephus

II  
SINTOMI VIENNESI

## IN SERVIZIO E FUORI SERVIZIO

Una differenza c'era già sotto la monarchia:  
In servizio uno poteva, per esempio, chiudere un occhio. Fuori servizio aveva il permesso di tenerli aperti entrambi.

In servizio diceva: «Lei» e «sporca canaglia». Fuori servizio era pure lui una canaglia e dava del tu.

Anche nella repubblica c'è un «in servizio» e un «fuori servizio». Sia *riguardo* alla canaglia, sia *riguardo* al chiudere gli occhi. Certe malelingue dicono che nella repubblica si chiuderebbero addirittura tutti e due gli occhi. L'unica cosa certa è che pochi li tengono aperti entrambi...

Alla stazione Ovest, tuttavia, un membro del Consiglio degli operai teneva entrambi gli occhi ben aperti nel controllare i viaggiatori, e lo faceva con tale eccesso di zelo che un altro membro del Consiglio, il quale era fuori servizio e contando sulla sua carica voleva introdurre di frodo del burro, venne fermato dal primo. Tra i due vi fu il seguente scambio di battute:

«Ehi!, non va mica bene così».

«Ma cosa vuoi?».

«Niente *tu*, adesso sono in servizio».

«Sequestrami il burro, e i tuoi cinque chili - dalla mia vecchia - te li puoi anche scordare!».

«Be', allora passa!».

Era risultato che l'operaio contrabbandiere aveva una madre bottegaia la quale a intervalli regolari soleva consegnare, diciamo di straforo, al consigliere controllore cinque chili di burro. Disgrazia volle che a confiscarlo fosse proprio colui al quale quel medesimo burro avrebbe fatto molto comodo. Era il suo stesso rigore a punirlo. L'io in servizio prendeva posizione contro l'io fuori servizio. Il conflitto tragico era garantito. La catastrofe non si consumò perché il casus belli era di burro. Quella del burro, infatti, è una faccenda assai delicata: non è lecito trasportarlo nello zaino, ma bisogna pur averlo - fuori servizio. Lo si deve confiscare - in servizio. Non lo si può comprare da una bottegaia a cinque chili per volta. Ma a suo figlio lo si deve requisire. Perché costui lo trasportava nello zaino. Gli sarebbe stato tolto per davvero, se quell'altro non avesse avuto... la coda di burro, pardon: di paglia.

Josephus

## BOLLE DI SAPONE

Ho visto dei bambini che facevano bolle di sapone. Non nell'anno millenovecentotredici, ma ieri.

Erano vere bolle di sapone. Una bottiglietta piena di schiuma, una cannuccia, due bambini e un vicolo silenzioso nello splendore di una mattina d'estate. Le bolle di sapone erano grandi, magnifiche sfere iridate e galleggiavano lievi e soavi nell'aria azzurra. Nessun dubbio: erano vere bolle di sapone. Non bolle di retorica patriottarda salite dai pantani degli



editoriali interventisti, del partito patriottico, degli uffici stampa militari, bensì magnifiche bolle di sapone iridate.

Penso a tutte quelle che abbiamo visto scoppiare durante il lungo periodo in cui le tessere annonarie e la borsa nera si erano impadronite del sapone, e la fabbricazione delle relative bolle era passata dalle bocche dei bambini alle fauci dei corifei della vittoria e dei politici. Ed ecco la bolla di sapone del «trattato del pane» con l'Ucraina, quella di Brest-Litovsk, dell'«Austria svecchiata», e infine le quattordici grandi bolle di Wilson che a Versailles urtarono contro Clemenceau e scoppiarono. Noi, nel frattempo, avevamo ricevuto il gentile permesso di aggrapparci a quelle cannuce di paglia con le quali si facevano le bolle di sapone. Oh, fu un triste periodo!

Lo so, bolle di sapone di questo tipo continueranno a volare in aria. Bolle di sapone della rivoluzione universale, delle dittature del proletariato. Ma da quando ho visto le magnifiche, iridate, autentiche bolle di sapone guardo alle altre con espressione di scherno e superiorità.

È tornato infatti il tempo in cui i bisogni culturali diventano giocattoli per bambini. E a rigor di logica ne consegue che i politici non devono più occuparsi di bisogni culturali. Semmai delle cannuce di paglia necessarie affinché le bolle di sapone le facciano i *bambini*.

Non i politici.

Josephus

## LE CONSEGUENZE

Un cameriere portava una tazza di tè dall'altra parte della strada. Un impiegatuccio dall'aspetto consunto di un abito voltato e rivoltato, capitò tra i piedi della colazione e rimase talmente sorpreso a quella vista da gran tempo desueta che, nell'evidente desiderio di essere inghiottito dalla tazza, la urtò e la fece cadere di mano al cameriere, e quella tintinnando finì in frantumi sul selciato. Ne nacque una lite fra il cameriere e l'impiegatuccio. Il cameriere sosteneva che il signore voltato e rivoltato doveva pagare. Costui, invece, che una tazza di tè a spasso per la strada costituiva un oltraggio al pudore, specialmente se c'era il pericolo che un impiegato a stipendio fisso potesse incrociarla. Tra i viennesi che al momento dell'accaduto correvano, per così dire, al lavoro, si formarono due gruppi, i quali presero a discutere animatamente la questione della tazza di tè. Gli uni sostenevano a gran voce che l'uomo doveva pagare la colazione andata in malora. Gli altri ribattevano, per contro, che a un uomo in malora bisognava piuttosto pagargliela una colazione. La lite infuriò con implacabile veemenza per cinque minuti circa. All'improvviso, in tanto strepito, piombarono con cupo rimbombo le parole: «Imbecille, babbeo». Il tizio così colpito non rinculò, bensì, levando la destra, si dondolò un paio di volte avanti e indietro per lanciare di rimando un sonoro: «Moccioso!». Tra i viennesi che a quell'ora correvano, per così dire, al lavoro, si formarono due gruppi: l'uno dalla parte dell'imbecille, l'altro da quella del moccioso. Il caso si ingarbugliò in un nodo gordiano. Quand'ecco comparire, stranamente, una guardia e dichiarare in arresto i contendenti. Quanto alla tazza di tè, i cui cocci giacevano ancora sul selciato, ordinò che restasse lì dov'era.

L'impiegatuccio e il cameriere erano scomparsi. Agli arresti finirono due viennesi che stavano correndo, per così dire, al lavoro.

Perché questa è la piega che prende ogni accidente a Vienna: le cause scompaiono e le conseguenze vanno per le lunghe. Ogni fatto lascia dietro di sé dei cocci. Uno ha rotto una tazza e l'altro voleva farsela pagare. Tra i due è nato un alterco. Ma la logica della cronaca locale esige che a essere arrestati siano due estranei. La conseguenza del fatto che vi fossero un impiegatuccio e una tazza di tè è stata la caduta di quest'ultima, la conseguenza della sua caduta una lite, la conseguenza della lite la scomparsa dei suoi protagonisti, e poiché costoro non c'erano più - altri due dovettero naturalmente litigare. Solo la guardia era di troppo. Ma dovrebbe forse comparire là dove è *necessaria*?...

*No!*

«Guardia», infatti, come già dice il nome, è un uomo il cui compito è *guardare* a fini di vigilanza. Ora, per esempio, bisognerebbe vigilare sul Friedrichspalais presso la Albrechtsrampe. Contiene numerosi dipinti di valore e altri oggetti di gran pregio. E fintanto che c'erano la monarchia e l'arciduca Federico, la guardia faceva onore al proprio ufficio e stava di sentinella davanti al Friedrichspalais. Io pensavo che fosse una guardia d'onore. Perché l'uomo davanti a quel palazzo mi pareva, come dire, una guardia ancor più guardia dei colleghi. I suoi guanti bianchi emanavano solennità. I suoi bottoni cromati irradiavano dignità. La sua postura era quella di un lampione. Era certamente una guardia d'onore.

Una volta, tuttavia, capitò che l'arciduca Federico fosse lontano, e ciò malgrado la guardia stava come sempre lì, davanti al suo palazzo. Aha!, pensai io, ma allora sorveglia i tesori!

Da quando hanno instaurato la repubblica, la guardia è scomparsa. È vero che sono rimasti i quadri di valore e gli oggetti preziosi. Ma Federico non c'è più!

La guardia era dunque una guardia d'onore. Ma allora perché era rimasta al suo posto anche in assenza di Federico? *Non* come guardia d'onore, appunto, ma di vigilanza. Fintanto che Federico era arciduca e la monarchia una monarchia, infatti, i tesori bisognava sorvegliarli. Adesso che l'arciduca... è semplicemente un Federico, e la monarchia si chiama repubblica, ce li possono tranquillamente portar via, pensano le autorità. Per dimostrarsi repubblicane hanno eliminato la guardia d'onore e di vigilanza davanti al Friedrichspalais. A Federico, all'occorrenza, si poteva anche fare la guardia. Ai tesori no. Se si facesse la guardia a questi, la gente penserebbe che la si fa a quell'altro. E a buon diritto: perché quando mai a Vienna si farebbe la guardia a qualcosa di più prezioso di un Federico? Chiaramente solo a trafugamento avvenuto!...

Josephus

DIVERGENZE

Senza l'orologio di Stephansplatz non sarei uno scrittore. L'orologio della torre è uno degli elementi indispensabili alla mia attività. Quando sono a corto di idee, vado dal mio orologio. Lui ha sempre qualche gentilezza in serbo per me nella sua cassa. Io gli faccio visita regolarmente, un po' come si fa visita a una vecchia zia di cui si sa che non ha proprio tutte le rotelle a posto, ma qualche ghiottoneria nella credenza sì.

C'è sempre qualcosa che non funziona nell'orologio dello Stephansdom. Molto spesso è fermo, a volte sgarra, quasi sempre resta indietro come se avesse nostalgia dei bei tempi andati. Da alcune settimane è di un umore alquanto strano: la sua faccia di sinistra, là dove le cifre scattano sempre in modo così prodigioso, se ne infischia allegramente di quella di destra, che reca il quadrante con le lancette.<sup>14</sup> Se a destra le lancette segnano le nove e mezzo, a sinistra le cifre annunciano le nove meno un quarto. Secondo me, l'orologio dello Stephansdom, quella cara zia, sa benissimo ciò che vuole. In quanto simbolo di Vienna sente il dovere di diventarne un sintomo. Non annuncia le ore, bensì direttamente i tempi. Rappresenta insieme: ordinanza e inefficacia, decreto e revoca, notizia e smentita. Dice: Non prendete subito tutto sul serio a Vienna! Le cose vanno sempre in ben altro modo...

Josephus

## CONFUSIONE

L'erogatore del gas a moneta è una suppellettile modesta. Si nasconde nell'ingresso, dietro la porta, verniciato di nero e poco appariscente, con l'unico discreto ornamento di una fascetta d'ottone sulla fronte.

L'erogatore del gas ha una bocca. Una sottile fessura. E con tale apparato era solito ingoiare monetine di nichel o di ferro. La cuoca era sempre lì ad arremggiare nel buio dell'entrata. Cercava la bocca dell'erogatore. C'era del tenero fra la cuoca e il marchingegno.

Quando l'erogatore era affamato, la stanza di colpo si faceva scura. La lampada a gas cominciava ad assumere un colore giallo-verdognolo, come uno che si senta male. La reticella finemente quadrettata del cilindro diventava visibile in ogni sua minima fibra come la quinta all'Opera, allorché dietro di essa appare l'immagine di Gretchen all'arcolaiolo. Le facce della gente sembravano illuminate da un riflettore oltremondano, di un singolare verde mistico. Lo stesso canarino, fra il rododendro e il vano della finestra, prendeva a cinguettare impaurito e batteva le ali facendo gran vento. Era proprio come con l'eclisse di sole.

Le signore cominciavano a frugare nei borsellini, i signori ficcavano tutti i pollici e gli indici a portata di mano nei taschini del gilè. Finalmente sul tavolo compariva una monetina. La servetta spariva nel buio dell'entrata. Un suono metallico indicava il compimento del peccato. La cuoca scoppiava di gelosia. Adesso, da qualche tempo, le cose sono cambiate. La penuria di monetine ha indotto la direzione dell'azienda municipalizzata del gas ad aumentare i prezzi. Ora, in effetti, bisognerebbe introdurre una corona di carta nell'orifizio del distributore. Il quale però non vuol saperne di corone. Non riesce a digerire *quella* valuta. Vuole sempre e soltanto la sua monetina, che vale più di una corona.

Prima arrivava normalmente un uomo con una chiave misteriosa e una grande borsa da birraio. Si inginocchiava davanti all'erogatore del gas e gli svuotava lo stomaco. Tutte le monetine andavano a finire nella borsa. La digestione dell'erogatore era sistemata.

Adesso la cassa è aperta. L'apparecchio si fa ingannare. È una vergogna.

Ci butti dentro una monetina, quello ne prende atto e si mette coscienziosamente in funzione.

Da sotto, però, si preleva poi la monetina e la si caccia di nuovo nella bocca dell'erogatore.

Dopo un mese arriva un uomo con una matita e una fattura. Calcola dalla pancia dell'erogatore quante volte quest'ultimo è stato gabbato, e riscuote in corone l'equivalente delle ingannevoli monetine.

Un metro cubo di gas costa una corona, ma l'erogatore lo dispensa soltanto in cambio della sua monetina. Per gratitudine gli viene sottratto di continuo il suo denaro, e in cambio lo si versa a terzi in forma di corone. Il prezzo del gas al metro cubo è dunque una monetina, vale a dire meno di una corona. Che l'erogatore non vuole, perché quella monetina è più di una corona.

Oddio, che confusione...

Josephus

#### «AJOUR»

La conoscete, vero, la tessera annonaria? È un cartoncino con lettere e cifre.

Le lettere non hanno, diciamo così, scopi didattici, ma vengono ritagliate con le forbici in varie occasioni. Per esempio: quando il comune distribuisce marmellata o altri generi alimentari.

La tessera annonaria *viennese* non la si distingue solo perché nel mezzo reca la scritta «Vienna», bensì... per i suoi buchi.

Questi buchi si formano quando vengono tagliate via le lettere.

E nelle tessere viennesi ciò accade con una successione ben curiosa. Hai appena ricevuto, per esempio, una nuova tessera. Con tutte le sue lettere e non un solo buco.

Ma ecco che il comune annuncia una distribuzione di marmellata. E precisamente «dietro consegna della lettera M».

La lettera M sta nel mezzo.

Quanto prima verrà distribuita un'altra derrata «comunale». E per la precisione «dietro consegna della lettera R».

Giustappunto.

Si comincia sempre dal mezzo. Secondo il motto della municipalità viennese: *In medias res*.

Bisogna guardarsela bene una tessera così. I pizzi di Bruxelles non sono niente a confronto di simili ajour.

Questo soltanto per spiegare come si riconoscono le carte annonarie viennesi.

Josephus

## IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA ARTISTICA

Che cos'è un museo? - un'«istituzione». Che cos'è un'opera d'arte? - un passatempo. E che cos'è un artista? - un «individuo»...

Ad appagare pienamente l'occhio del viennese bastava l'arte scenica. Che gliene importava della pittura - eccezion fatta per le insegne degli erbivendoli? Uno scultore è un imbecille! L'ha detto la portinaia! - Lontano da caroselli, treni fantasma, ruote panoramiche, «tornar vorrei un'altra volta a Grinzing», lontano dallo Gschwandiner e dal Kaisergarten, dagli allegri jodel e oilì-oilà, c'è un mondo freddo, raffinato, elitario e incomprensibile. Di là dal confine della ragione regna un'arte estranea al popolo, un'arte senza la porticina per gli artisti. Qualcosa di maturo la storia l'ha prodotto. Per le persone «studiate», s'intende. E l'elemento più pregevole del museo di Corte era senz'altro il gendarme che vi montava la guardia...

Dobbiamo piangere o ridere? Dacché i parrucchieri la domenica sono chiusi, il viennese, quando si tiene lontano da guerre e grida bellicose e non combatte a suon di porfido davanti al «Wiener Journal» per l'annessione alla Germania, va al Kunsthistorisches Museum. Si guarda i quadri messi sotto sequestro dagli italiani. Di *pitture nelle «istituzioni» non* importava un fico secco a nessuno. Per i *tesori d'arte rapinati* i cuori battono all'unisono.

La gente si è messa in coda. Perché: se già ignorava quello che aveva, vuole almeno conoscere quel che sta per perdere. Curiosità e indignazione spronano anche il filisteo più refrattario all'arte. Guardate quel signore laggiù con la sua brava bombetta in testa e l'immancabile ombrello! Non se ne stava sempre al Rockenbauer a quest'ora, e non intratteneva i compagni di bevute sul presidente «Vuilson»? Che gli importava dei musei? Non bastava una collezione di mirabilia a soddisfare in pieno i suoi bisogni museali? Oggi è un portatore di cultura al quale il nemico vuole rapinare un patrimonio culturale, l'idealista cui si toglie l'oggetto dei suoi ideali, l'alfiere cui si sottrae il vessillo, il sacerdote cui si toglie l'altare, il popolo stesso cui si sottrae il patrimonio nazionale...

I cataloghi - pile di fogli inutili accanto alla cassa, acquistati semmai da qualche straniero - oggi sono generi «che vanno», come l'amido e il lievito. Il pizzicagnolo all'angolo se ne compra un bel po', e tutti in un colpo: primo per informarsi sui quadri in pericolo, secondo per ricavarne cartocci. Eccitata, l'affittacamere del secondo piano fa una testa così al «signor dottore»: gesummio, i quadri!... Di fronte all'arte minacciata si ridesta l'orgoglio nazionale come nell'anno Domini 1914, e da qualche parte, in un angolo della pinacoteca, vola nell'aria la parola: «mangiaspaghetti».

Dobbiamo piangere o ridere? «Il popolo» ha messo giudizio? «L'arte» non è più un concetto vuoto ai suoi occhi? Sa che cosa perde?

Sento già l'ottimista: «Solo nell'ora del pericolo si manifesta il felice legame tra il sensorio della nazione e il frutto eterno della sua arte. Rallegramoci e cerchiamo di tener desta la coscienza artistica dei viennesi, finalmente risorta dal torpore!».

E il pessimista: «Troppo tardi! Se il popolo avesse anche solo intuito il valore del suo patrimonio, il grido di sdegno per l'ignominioso ladrocinio sarebbe risuonato alto nel mondo sventando così l'infame piano».

E lo storico: «Da sempre è una caratteristica della massa che la sua sensibilità per i beni spirituali della nazione si risvegli soltanto quando la mano dello straniero si allunga per ghermirli. E forse non è neppure troppo

tardi! Anche le oche schiamazzarono solo all'ultimo momento, eppure salvarono il Campidoglio!».

Ma io, il cinico, dico: «Che spasso!»...

## LA PIAZZA DEL MERCATO NERO

Qui è l'origine del male. Qui prende forma il primo anello della catena infinita. Qui si comprano i generi alimentari «direttamente alla fonte». Di qui si riversa nelle strade e in poche case della città l'esile e prezioso flusso di latte, uova e burro. Dove sia tale mercato non intendo rivelarlo. Non vorrei certo espormi al linciaggio dei borsaneristi. Basti dire questo: è una stazione, quasi nel cuore della città, una stazione idilliaca che, come un grosso gatto fulvo, sonnecchia placida al sole, una stazione da cui i treni partono verso mete non troppo lontane né - si capisce - con un eccesso di puntualità. Due volte al giorno, il pomeriggio e la sera, i trafficanti di Vienna si raccolgono di fronte alle porte dell'atrio. I treni sbarcano viaggiatori di campagna: piccoli contadini, grossi contadini, figli di contadini, contadine con fazzoletti colorati. Ogni passeggero ha con sé zaino, bidoncino del latte e cassetta delle uova. Subito c'è movimento nella folla in attesa. Singole figure si staccano dalla massa indistinta, si dirigono verso l'uscita, avvicinano i nuovi arrivati. Oh, i trafficanti hanno buone maniere! Salutano cortesemente, mentre parlano tengono il cappello nella sinistra e con la destra palpeggiano amorevoli lo zaino ai passeggeri. Non altrettanto timoroso è il liceale che rivolge la parola alla fanciulla per cui va spasimando, e io credo che i signori trafficanti abbiano il batticuore. Certo non bastano le palpitazioni a conquistare il duro cuore di un campagnolo, per questo nelle giacche e nelle tasche i trafficanti hanno qualcosa di prezioso. Ecco lì del tabacco. Il signor Scheuchenstuhl<sup>15</sup> farebbe tanto d'occhi! Tabacco di ogni sorta e varietà, nelle confezioni più diverse. Tabacco da pipa dell'Erzegovina, tabacco turco e persiano, tabacco egiziano, Memphis, Diana, Trabucco, Porto Rico e ogni genere di sigari ufficialmente dati per defunti ormai da un pezzo. Incominciano le trattative, gli scambi si fanno vivaci. Là nell'angolo un uomo stordisce di parole un contadinello, non gli dà tregua, lo inchioda alla parete, parla con le mani e con i piedi. Demostene è un pigmeo al confronto. Mentre dalle sue labbra instancabili sgorga un profluvio di parole suadenti, minacciose, ultimative, supplichevoli, le sue mani sono continuamente impegnate a piazzare sotto il naso dell'intimidito, confuso, frastornato contadinello sigari, fazzoletti, passamanerie di seta, giarrettiere, fermagli, colletti, polsini. Finalmente «l'ha in pugno». Privo di volontà, infiacchito, completamente in balia dell'abile trafficante, il poveretto si lascia spingere in un portone lì di fronte. Cinque minuti dopo, ecco i due ricomparire. Il contadinello con lo zaino ormai floscio, senza la cassetta delle uova, col bidoncino del latte vuoto e tintinnante. Il trafficante affaccendato, svelto, freddo - manco uno sguardo alla sua vittima. Si precipita di nuovo tra la folla e già ha acchiappato per il grembiule una contadina - che si divincola: non intende vendere nulla, quelle cibarie sono per la sorella. Niente da fare. Il nostro uomo è inesorabile. Tiene stretta la vittima che si dimena, ma liberarsi è una bella impresa. Lui l'ha incantata con un magico anello in similoro, adorno di una

pietra verde acido. Il portone li inghiotte.

Ma guardate là! Ecco due trafficanti disputarsi un corpulento e probò campagnolo. Volano perfino dei cazzotti, che tuttavia rimbalzano contro la spessa giubba dell'oggetto del contendere. «Io ho visto il signore *prima* di lei!» urla furibondo l'uno. «Ma io l'ho fermato!» strilla virando nel falsetto l'altro. Tirano di qua e di là il contadino, che con la sua mole tozza se ne resta immobile, quasi avesse messo radici nel selciato. Sarebbe un gioco da ragazzi, per lui, togliersi dai piedi i due ometti litiganti, ma è chiaro che la faccenda lo diverte, con gli occhi a fessura sorride astuto e maligno sotto i baffi. Alla fine, però, le parti si accordano. Compreranno a metà. Il contadino se la ride: adesso li metterà tutti e due nel sacco.

Oltre ai professionisti dei traffici illeciti si sono presentati naturalmente anche gli appassionati del ramo, dilettanti nell'arte del mercato nero oppure timidi esordienti: delle donne hanno tirato fuori camicie, lenzuola, la misera tabacchiera del marito. Qualcuno riesce a rimediare una mezza dozzina di uova. Dopo un'ora circa la folla si disperde. Quelli che ce l'hanno fatta se ne vanno impettiti e trionfanti. Gli altri, stanchi, pieni di polvere, sconfitti sembrano soldati in una ritirata «strategica».

Dove succede tutto questo? Come dicevo, davanti a una stazione non lontana dal centro. Aggiungere di più è pericoloso per chi lo spiffera e superfluo per chi lo legge. Chi dei lettori è un borsanerista, lo *sa*. Chi *non* lo è, non *ha bisogno* di saperlo. La polizia però, la polizia credo - be', meglio parlare d'altro!...

## LA RIDUZIONE DEI PREZZI

L'Unione delle associazioni austriache degli statali ha deciso di compiere un cosiddetto «ultimo energico tentativo» per ottenere una riduzione dei prezzi. In che cosa consista poi quest'ultimo energico tentativo non è dato saperlo. «Se fallisce quest'ultimo tentativo,» dice la risoluzione «respingeremo tutte le conclusioni da ciò derivanti». È più o meno l'unica cosa che resta alla gente: respingere delle conclusioni. Le conseguenze dello *strozzinaggio* e dell'aumento dei prezzi, quelle purtroppo dobbiamo sorbircele. In compenso, però, vengono... respinte dagli elementi preposti alla loro rimozione.

Già credevamo che la nuova epoca promessa avrebbe segnato il crepuscolo della borsa nera. La gente si rivoltava i vestiti per la quarta o quinta volta e scopriva che ogni cosa, volendo, ha più di due facce. L'acquisto dei beni di prima necessità veniva differito, e il cittadino mitteleuropeo, che la pace ha lentamente - ah! troppo lentamente - risvegliato dal blocco economico, così come il bacio risvegliò dal sonno la bella addormentata nel bosco, scopriva d'un tratto e con stupore che la sua situazione cominciava a risollevarsi nella misura stessa in cui i prezzi dietro le vetrine calavano. Chi aveva urgente bisogno di bretelle, perché correva ogni momento il rischio di scivolare in una catastrofe, preferiva accontentarsi di uno spago di carta - col quale comunque ci si poteva, non senza pericolo, impiccare - e aspettava che le bretelle «calassero». Si rattoppavano soprabiti ridotti a stracci, e perfino dalle rovine di una cravatta era possibile ricavare un papillon a regola d'arte. Si aspettava e aspettava.

Riponendo grandi speranze nella conclusione della pace. Le autorità fecero quello che di solito fanno: promisero la «riduzione dei prezzi». Ma non si limitarono a promettere, fecero anche quello che di solito fanno: non mantennero la promessa. Perché se per due, tre settimane il ribasso fu sensibile - un metro di stoffa costava dalle 40 alle 50 corone, le calze dalle 12 alle 15 corone, i calzini addirittura 7 corone, mentre un paio di scarpe di cuoio già andava dalle 120 alle 150 corone -, nel corso dell'ultima settimana i prezzi si sono arrampicati con inconsueta velocità su scale acrobatiche e, senza fermarsi su uno degli ultimi pioli, cercano anzi di salire più in alto, sempre più in alto, per sottrarsi una buona volta - tra le nuvole eteree di irraggiungibili profitti bellici - agli sguardi vogliosi dei comuni mortali a stipendio fisso. Oggi le stoffe costano già dalle 150 alle 200 corone, i calzini dalle 20 alle 30 corone, le scarpe dalle 250 alle 270 corone. Solo i generi alimentari «di lusso», che la disperazione austriaca di un presente tutto razionamenti ha purtroppo trasformato in necessità, sono in parte più economici. Che uno oggi mangi cioccolata e abbia le suole degli stivali a pezzi non è da tempo un paradosso. Paradossale, piuttosto, è il fatto che uno possa spendere 150 corone al mese per lussuosi giri in tranvai, mentre poi gli occorrerebbe il doppio per procurarsi un paio di stivali e risparmiarsi corse inutili. Scalzi e laceri viaggiamo con un biglietto da 60 heller verso il capolinea della rovina...

Perché questo aumento repentino? Un ghiribizzo dei borsaneristi? Un'illuminazione divina degli strozzini? Dobbiamo stare a guardare mentre ci dissanguano e rimanere inerti come le autorità? L'Unione delle associazioni austriache degli statali ha fatto un «ultimo, energico tentativo». Quando lo faranno gli altri? Forse non resterà che «respingere le conclusioni». Ma almeno si sarà opposta resistenza prima di essere condannati a... *non poter respingere le conseguenze.*

## CINQUANT'ANNI DI PUBBLICA SICUREZZA VIENNESE

Vienna è forse una delle pochissime metropoli in cui la polizia rappresenta una componente organica della popolazione: da questa nata, e insieme a questa cresciuta. La proverbiale bonomia viennese - da un po' di tempo in qua annoverabile purtroppo fra gli articoli strettamente razionati - aveva lasciato la sua impronta sorridente persino in faccia al poliziotto, e ogni atto ufficiale era circondato da un'aura di rispettabile gradevolezza. A Vienna l'occhio della legge poteva talvolta farti una strizzatina bonaria in circostanze che a Berlino, per esempio, avrebbero almeno provocato uno sguardo arcigno. La tanto celebre quanto famigerata «via d'uscita» austriaca, quella porticina di servizio dai cardini sempre ben oliati, funzionava di conseguenza alla perfezione. Non se ne tragga però motivo di rimprovero ai tutori dell'ordine né si contesti loro il fatto che proprio nelle ultime settimane la medesima polizia viennese, certamente *contro* la sua volontà, è stata costretta a farsi più rigorosa di quanto non sia per natura. Il primo aspetto dimostra infatti che «servizio» non significa mancanza di cuore e il secondo che il rigore viene applicato a tempo debito. La nostra polizia, impegnata a festeggiare il cinquantenario della sua istituzione, merita pertanto che le si rivolga oggi un pensiero.



Il dottor Ehrenfreund, commissario capo noto col *nom de plume* di U. Tartaruga, ha scritto per l'occasione su incarico del questore un libro cui spetta un particolare apprezzamento sia per il testo in sé sia per le illustrazioni. Interessante, e a tratti perfino ricca di tensione, la sua lettura è fonte di divertimento e al tempo stesso istruttiva. Nel capitolo *Sviluppi storici nel servizio di pubblica sicurezza viennese*, Tartaruga dà un quadro succinto e nondimeno chiaro e preciso del destino della polizia viennese a partire dagli esordi. Apprendiamo così che giusto il 13 maggio dell'anno Domini 1444 il Consiglio comunale istituiva una cosiddetta «polizia municipale» e precisamente «dietro viva sollecitazione dei sobborghi inquieti per la presenza di gentaglia d'ogni risma». Circa un secolo dopo, nel 1547, nasceva il «corpo di guardia diurno e notturno», composto da 60, ripeto sessanta, lanzichenecchi. Questi mercenari muniti di sciabola, lancia, vessillo e alabarda, nonché degli immancabili, enormi stivaloni d'ordinanza, rappresentavano l'unica protezione della città. Dalla guardia militare istituita nell'anno 1776 prese poi corpo la cosiddetta *Rumorwache*, il cui nome spassoso acquista un significato emblematico quando si apprende che la sunnominata guardia, il rumore, più che contrastarlo era capace di produrlo. La guardia militare, tuttavia, non era affatto bonaria come la polizia dei nostri giorni. La sua brutalità era temuta, e ciononostante neppure essa si salvò dal dileggio della popolazione viennese, a quei tempi ancora incline allo scherno, giacché il basso livello di istruzione e l'ignoranza delle leggi non di rado mettevano la guardia militare in situazioni tanto spiacevoli quanto tragicomiche. Fra i suoi compiti, per di più, rientrava curiosamente... la pulizia dei lampioni, e si può ben immaginare che al garzone di un fornaio o all'apprendista ciabattino del diciottesimo secolo un poliziotto con sciabola e fucile intento a nettare, zelante e goffo, i lampioni dell'illuminazione stradale non potesse certo ispirare grande rispetto. Il corpo di guardia militare si avviava perciò verso una fine lenta ma sicura, e quando nel 1867 l'allora capo della polizia Strobach - di ritorno dall'esposizione mondiale di Parigi e sulla scorta degli studi compiuti presso la *Sécurité* parigina - propose al governo di istituire a Vienna una sorta di *sergent de ville*, venne creata il 2 febbraio del 1869, per «suprema delibera», un'«imperialregia pubblica sicurezza». Tra i candidati sottoposti a selezione figuravano studenti, militari, impiegati, commercianti impoveriti, orchestrali, e di certo anche semianalfabeti. Tuttavia l'«imperialregia pubblica sicurezza» divenne a poco a poco un corpo coeso e dalla rigorosa disciplina.

Questo e altro si apprende dal libro di Tartaruga. Oggi il poliziotto è una presenza così ovvia nella vita della città che il passante lo considera un elemento della strada, un po' come una colonna pubblicitaria, una fermata del tram, una pensilina, il palo di un lampione. Gli passi davanti e lo vedi solo quando stai per chiedere lumi su un misterioso indirizzo di periferia o per finire sotto le ruote di un'automobile italiana. Chi vuole approfondire la materia consulti il volumetto commemorativo. Ne ricaverà una bella testimonianza di cronaca cittadina d'altri tempi, apprenderà fatti interessanti divertendosi per qualche ora col delizioso candore dei vecchi «saggi consiglieri comunali», ma forse si arrabbierà anche per certi eventi che dimostrano al viennese d'oggi come la sua parentela spirituale con i filistei non sia per nulla una conquista moderna. Meglio che con quest'opera, la pubblica sicurezza viennese non poteva certo celebrare il suo

cinquantenario. Edito da Josef Deubler, il libro è acquistabile a un prezzo relativamente modico. Lo storico vi troverà materiale prezioso, l'appassionato dell'argomento aneddoti gustosi, il cittadino pagine di piacevole lettura, e anche il viennese verace troverà qui quello che sempre cerca: lo spasso!...

Josephus

## DUE PAROLE

Mettiamo che uno si chiami Hubermayer e sia di Vienna, nonché plenipotenziario agli approvvigionamenti in America. E arrivi a New York.

Mettiamo che si proponga di restarvi tre giorni.

Il primo giorno visita la City. E la sera ne scrive alla moglie.

Il secondo giorno comincia a pensare allo scopo della sua permanenza newyorkese.

E il terzo rifà le valigie non avendo trovato né gulasch né birra di Pilsen. Ieri Hoover<sup>16</sup> è arrivato a Vienna.

Dalla stazione ha raggiunto la sede dell'Ufficio del traffico in Giselastrasse e, sbalordito e arrabbiato per la perdita di tempo, ha raggiunto sbuffando il quarto piano. Emblematico per l'Ufficio del traffico: non si muove un solo ascensore.

Grazie a Dio Hoover aveva un'automobile con cui andare all'Hotel Bristol. Altrimenti sarebbe arrivato per il pranzo in tram e in uno stato in cui il pranzo medesimo è ormai superfluo.

Alle quattro del pomeriggio Hoover era di nuovo in Giselastrasse, e ha lavorato fino alle sette. I signori viennesi erano alquanto contrariati. Alle sette e mezzo incomincia lo spettacolo all'Apollo.

Nel frattempo i giornalisti facevano anticamera. Hoover ha concesso perfino un paio di interviste.

Alle sette Hoover è ripartito. Senza aver messo piede all'Apollo. Non aveva visto la Kärntnerstrasse e non aveva scritto alla moglie.

Non aveva neppure incominciato a pensare allo scopo del suo soggiorno viennese.

Ma lo ha evidentemente raggiunto.

Certo: non si chiama Hubermayer e non è di Vienna.

Si chiama Hoover ed è americano.

Dal Paese delle possibilità illimitate è arrivato in una capitale dalle altrettanto illimitate impossibilità.

Josephus

## CRAUTI

St. Marx, 19 agosto 1919

Se la città di Magdeburgo gode di buona fama è per i suoi crauti particolarmente sapidi. Laggiù e a Krefeld vengono prodotti in serie e, caso strano, mangiati ancor prima che siano marci. Stando a viaggiatori degni di

fede, nell'intera area di Magdeburgo non si sente l'odore della più infinitesimale particella di crauti. Eppure la città ha fama di essere la capitale dei cavoli acidi in Europa.

Vienna voleva eguagliare Magdeburgo e, anziché acquistare una buona fama per i suoi crauti gustosi, si è fatta erroneamente una brutta nomea per i suoi crauti stomachevoli. Alle molteplici attrazioni della città se n'è aggiunta una di tipo olfattivo: i crauti comunali.

A St. Marx c'è un tanfo che grida vendetta al cielo. Se hai deciso di andarci, quella - a Vienna e nei dintorni - è l'unica meta raggiungibile per via diretta. Quando al mercato ho chiesto a uno scaricatore dove fossero i crauti puzzolenti, quello mi ha dato un buon consiglio: seguire sempre e soltanto il naso. Li avrei trovati di sicuro.

Eppure non è semplice arrivarci. I crauti vengono guardati a vista, come tutto ciò che da noi puzza - e non è poco. Solo dopo essermi spacciato per un mercante di maiali sono potuto scendere nella cantina. Questo è, per così dire, il fondo gastrico di Vienna. E i crauti fanno parte delle nostre... interiora.

Sulla porta della cantina mi accoglie un lezzo pestilenziale. La mia guida mi consola, è vero, dicendo che anche i buoni crauti puzzano. In *quel* puzzo però io avverto chiaramente non solo buoni crauti, ma anche buona amministrazione...

Come si producono i crauti? Un intenditore mi spiega il procedimento: si affetta il cavolo bianco, lo si mescola con abbondante sale e lo si pigia in un barile. Il barile viene ermeticamente chiuso, e il cavolo in esso contenuto è lasciato alla fermentazione. Così nascono i crauti.

Come li si fa marcire? Attribuendo ai giuristi competenze alimentari secondo il principio: a chi dà i crauti, Dio dà anche il naso giusto. E professando l'idea che gli alimenti acquistati da un comune non possano essere distribuiti se non *nel momento* in cui la gente ne *fiuta* l'acquisto da parte del comune medesimo...

Questo procedimento è un brevetto della municipalità di Vienna, ineguagliabile perfino dalla produzione di Magdeburgo.

A detta di esperti in armamenti si offrirebbe adesso la felice opportunità di mettere a profitto le tante *maschere antigas* ancora in giro senza uno scopo: ai maiali destinatari di quei crauti siano distribuite, prima del pasto, maschere antigas.

Rimane un'unica grossa preoccupazione, al momento ineliminabile quanto i crauti: nell'intera Austria non ci sono così tanti maiali...

Josephus

## VEICOLI MODERNI

Il progresso della cultura viennese, che è tanto lento solo perché a causa della penuria di carbone non può utilizzare il tranvai e deve dunque andare a piedi, alla fine si è stancato e ha assunto il passo del gambero. I successi della nuova andatura sono chiaramente visibili quando si consideri l'aspetto della strada nell'anno Domini millenovecentodiciannove. In questo medesimo anno, infatti, l'elettricità quale fonte di movimento è stata

giudicata inservibile, e sbucando dalle ombre del passato sono venuti alla luce, alquanto smorzata, dell'amenamente presente veicoli di ogni genere risalenti agli ultimi secoli. Sul Ring, vi sono per esempio, le seguenti impossibilità di trasporto:

una carrozza pubblica dell'anno 1707, che negli archivi della Società di studi archeologici si era finora riposata dai suoi lunghi viaggi;

una carovana di carri risalenti alla guerra dei Trent'anni, in uno dei quali, secondo documenti storici senz'altro attendibili, si è addirittura assiso il pio Wallenstein allorché, nel 1634, ebbe un incontro con i suoi ufficiali al quartier generale di Pilsen; un cabriolet che Maria Antonietta pare guidasse di persona in certe sue sortite;

una *diligence* usata da Metternich per un suo viaggio a Karlsbad.

E inoltre: ruderi di carri a rastrelliera dei tempi di Bauernfeld e Schwind; vetture postali tutte sfasciate; trabiccoli della gendarmeria con sedili improvvisati, di cartapesta. Mancano solo carriole e portantine.

Un'innovazione pratica sarebbero dei carri funebri-navetta fra Schottentor e il Cimitero Centrale. I passanti verrebbero trasportati al camposanto al prezzo più che modico di sessanta heller, e lì potrebbero farsi subito seppellire mezzo vivi per sottrarsi in maniera facile e indolore all'inverno viennese.

Su quanto sopra richiamo *fermamente* l'attenzione delle autorità!

## PROLETARIZZAZIONE DELLE CASE

Conosco una vecchia stradina nel cuore della città. Non è particolarmente pulita. Da quelle parti c'è perfino un letamaio. Le case sono vecchie, solide e modeste, a due piani ma senza boria, come persone di buona estrazione borghese. *Una* soltanto, più nobile e fiera, campeggia giusto nel mezzo e, rompendo con le sue forme leggermente panciute il fronte delle case, sembra lasciar intendere che l'allineamento con le altre non le si addice. È sede di uffici, con zoccoli e zoccoletti, angeli paffuti sotto il colmo del tetto e un massiccio portone bruno a due battenti, spalancato a esibire il suo custode, un uomo tutto pancia, galloni dorati e baffi biondi. Senza alcuna invadenza, bensì con signorile discrezione, questa casa presenta un biglietto da visita in marmo coperto di lettere nere da cui si apprende che la costruzione risale al 1700. All'imbrunire le altre case si stringono un pochino fra di loro; solo lei, l'altera, la bella, resta bianca, salda e splendente. Non ha paura della sera. Accende il suo possente vecchio lampione davanti all'entrata e appare ancor più fiera e salda. I suoi spigoli proiettano ombre pesanti, e da esse deduco quanto siano spessi i muri. Le finestre sono profondamente incassate, in ogni vano potrebbero comodamente sedere due persone. L'ombra di un angelo paffuto si allunga sulla sommità del tetto, e vedo quanto è grande. Sulla faccia di quest'angelo troverebbe spazio un'aiuola. A chi gli ha dato forma, un angelo del genere deve essere costato due settimane di lavoro.

Amo questa casa per la sua bellezza e la stradina per questa casa, e sarei infinitamente triste se un giorno le cambiassero i connotati, e la testa di un angelo finisse a terra in frantumi.

Queste case nuove sono vere e proprie truffe. Il costruttore mette insieme in tre giorni il suo progetto, e quattrocento operai tirano su la nuova casa. Due settimane dopo è bell'e pronta. Ma basterebbe un colpo di vento appena un po' ambizioso per buttare giù come un castello di carte la struttura dalle esili pareti. È fatta di cartapesta. Né basta certo qualche misero ornamento floreale sotto il colmo, dove neanche un passero vorrebbe accomodarsi, a conferirle una sua fisionomia. Queste case, in realtà, hanno tutte la stessa identica faccia. Non fisionomie: numeri, e basta. I nomi delle strade non hanno un'intrinseca giustificazione; non fosse per i diversi tranvai che le percorrono, potresti anche confonderle l'una con l'altra. Le case sono tutte perfettamente allineate, non una avanza, non una arretra. Eccolo, il militarismo edilizio. E per anni, per decenni noi viviamo in queste case fantasma. Che abitazioni non sono, ma soltanto rifugi per ripararsi dalle burrasche quotidiane, ricoveri in cui si passa la notte, si mangia e beve, ma non si abita davvero.

«Abitare», «case», «pareti», «stanze» sono diventati concetti nuovi. Il povero alloggia in un locale, il benestante in cinque, il ricco in dieci. Ma quei locali sono solo cartapesta. E tuttavia era possibile sistemarvi ninnoli e oggetti ornamentali, tappeti e quadri - disponendo di soldi. Finché la generale militarizzazione e meccanizzazione della vita non ha portato la guerra.

Al mio ritorno dal fronte, già nell'andito notai uno sgradevole cambiamento. Le due sbarre d'ottone lungo la scala erano state sostituite da rozzi mancorenti di legno tarlato. Non so se quelle sbarre fossero state «consegnate» oppure rubate, in ogni caso non c'erano più. Era cominciata la proletarizzazione delle case.

Tutte, tutte le case si sono immiserite. Indossano abiti rivoltati e cappelli frusti e pieni di ammaccature. I loro camini sono zeppi di crepe, giallastri e grigi, col fumo che esce da fessure e squarci. Ai vetri delle finestre, già di per sé scadenti e verdognoli, con brutte bolle e verruche, sono incollate strisce di carta marroncina. Qui e là si vernicia di fresco un portone. Ben altro ci vuole però per nascondere la miseria. Le case si limitano a lavare a secco, diciamo così, i loro abiti vecchi.

Negli edifici impoveriti le commissioni per l'assegnamento degli alloggi procedono ai pignoramenti. E le dimore un tempo ricche, venerande e altere vengono ridotte con la forza in povertà. Anche la mia casa nella quieta, vecchia stradina. Un giorno, arrivando, troverò il portone chiuso, e un soldato della *Volkswehr* dritto e impalato lì davanti. Il portiere tutto pancia, galloni dorati e baffi l'avranno venduto all'estero insieme ai tesori artistici. Dietro cancellate con le punte d'oro pallido si appenderanno ad asciugare pannolini e pitali. Ecco, giusto il contrario di quello a cui aspira il presente, si sta verificando: non un solo alloggio proletario si trasforma in abitazione dignitosa, ma, all'inverso, tutte le case indistintamente sono proletarizzate.

Ancor peggiore, poi, è la capacità degli uomini di vivere in tuguri. La guerra ci ha portato le baracche e le caverne. E con queste la nostra civiltà ha raggiunto il culmine: la barbarie.

Ieri sono stato alla stazione Nord. In un'ora tranquilla del pomeriggio. La stazione riposava. Cadeva la neve e i binari arrugginiti si stringevano l'uno

all'altro per il freddo. Davanti a un vagone piombato era fermo un uomo della *Volkswehr*: le mani in tasca e il fucile che gli ciondolava dalla spalla destra. Era una guardia smilitarizzata. In una pozzanghera fra due rotaie sguazzava un'anatra sudicia. Apparteneva a un ferroviere, uno di quelli che abitano dirimpetto, nelle baracche.

E come si pavoneggiano queste baracche! Quante arie da vere case si danno! Sembrano mocciosi che giocano agli adulti, questi vagoni che rinnegano le origini e si credono salotti solo perché - eliminati i tramezzi - la gente vi ha sistemato dei materassi tutti marci. E invece sono soltanto miserabili vagoni di vecchissima fattura, ormai incapaci di viaggiare, essendo amputati delle ruote!

Questa è la penultima tappa sulla strada della proletarizzazione delle case. Impegneremo, venderemo, porteremo al monte di pietà mattone su mattone, pietra su pietra. E ci seppelliremo nelle caverne. E quelle altere, grandi, vecchie case in cui sono stati concepiti e disegnati interi sistemi di trincee non ci saranno più da un pezzo. Al loro posto, un mondo di trincee. Inesorabili corsi e ricorsi della storia: dalla caverna alla cultura e, di qui, con l'appiattimento della civilizzazione, al militarismo della tecnica. Per tornare alla caverna attraverso guerra, socializzazione, proletarizzazione... il passo è breve.

## PANORAMA AUTUNNALE

Come si è fatto povero, questo autunno!

Di solito si presentava con la ricchezza e la magnificenza di un imperatore. L'estate indugiava un momento, si poneva ai bordi della strada e lasciava che la sinfonia d'oro e di porpora le passasse davanti fruscando.

L'autunno significava abbondanza, splendore fecondo. Era un trionfo di frutta che traboccava dalle ceste dei mercati. Mele rossobrune bacciate dal sole del Sud e talmente brillanti da sembrar tirate a lucido con la migliore flanella. Pere, gialle, con una buccia dura e lucente dai cui pori filtrava la linfa della vita. E grappoli d'uva, pesanti, di mistica oscurità, come orgiastico godimento divenuto forma. Il loro succo era peccato.

Nei pomeriggi d'ottobre Sua Maestà l'autunno passeggiava sul Ring, fra il Parlamento e l'Opera. Questi pomeriggi erano come pesanti calici veneziani; bruni, colmi dell'oro del sole. Talvolta, quando l'autunno sfiorava un ramo col suo scettro, una castagna d'India cadeva con un tonfo in quell'abbondanza dorata.

Si annunciava sui giornali: Vedete? Sono arrivato! Inauguro la stagione! A centinaia di migliaia accendeva i lampioni nelle strade e dalle sue maniche purpuree spargeva milioni di lampadine. Di fronte a ogni casa si fermava una fila di carri di carbone, stracarichi e cigolanti, tirati da grossi cavalli con zoccoli massicci.

L'autunno avvolgeva spalle femminili nude e bianche in lussuose pellicce di foca e volpe azzurra, così come si ripongono le gemme dentro custodie di velluto.

I vetturini sostavano davanti ai saloni dei concerti e domandavano: «Una corsa, Vostra Eccellenza?». Ammantati di umiltà e di servilismo, piegavano le salde cervici da beoni sotto la forca caudina della mancia.

Sua Maestà l'autunno, deposto dal trono, è divenuto povero e infelice.

In che modo è sopraggiunto? L'estate non voleva sgombrare il campo e fino all'ultimo ha gravato, pesante e pigra, sull'asfalto bollente. Si è fatta da parte solo quando la nebbia umida è penetrata attraverso le fessure del selciato, ed è caduta una pioggia proletaria caparbia e intrisa di sudore. Di frutti ne sono arrivati ben pochi. Le mele smaltate e le pere turgide e i grappoli d'uva peccaminosi, amorevolmente avvolti in fruscianti carta seta, gelano nelle vetrine. Ma sui banchi del mercato, sotto lo sguardo vigile di lavagnette grigio sporco, giace malata una frutta polverosa che va morendo tubercolotica e in preda alla dissenteria. Ormai non ci sono più quei pomeriggi in cui l'aria pare una carezza d'oro caldo. L'oro è adesso un surrogato di metallo povero e di truffa, e l'aria una faccenda alquanto losca. Con le foglie appassite degli ippocastani si producono le banconote da venti heller del comune di Vienna.

Il povero autunno non può più accendere i lampioni: i consiglieri municipali gliel'hanno vietato. E le sue lampadine sono finite nelle mani della commissione artistica capitanata dal signor Enderes.

Ha venduto le lussuose pellicce agli speculatori. A indossare volpi azzurre sono ora mogli rubizze di macellai dal lardoso collo bovino. E come se da rozzi ceppi fiorisse all'improvviso una stella alpina.

E le sere sono sature del puzzo delle lampade a carburo. All'angolo di una strada un tizio vende salsiccia di cavallo. Trafficanti e prostitute ronzano come cupe falene attorno all'alta fiamma bluastro. Dalla punta livida del naso, al salsicciaio cadono gocce luccicanti e sonore giù nel paiolo. Le sue mani unte frugano nel mucchio di banconote azzurre come topi in una dispensa piena di lardo.

Per le strade figure imbacuccate si aggirano lentamente ed esplorano il selciato con lanterne cieche. Cercano mozziconi ed escrementi. Con lo sterco di cavallo si fanno sigarette egiziane.

Solo nel piccolo parco della Wollzeile - disteso inerme fra vetturini che emettono nitriti e cavalli sbronzi come una giovinetta in un accampamento di soldati - fioriscono le rose. Rose rosse e bianche. Miracolo tardivo. Anacronismi in pieno rigoglio. Fioriscono per i bambini che muoiono negli ospedali.

E non una foglia vedo cadere.

Forse la gente si arrampica di notte sugli alberi e fa incetta di foglie da bruciare...

#### «MANIFESTI»

Sono ammalato e siedo in poltrona accanto alla finestra della mia stanza che si affaccia al primo piano. Non posso alzarmi, non posso leggere i giornali, vedere estranei. Posso solo guardare fuori dalla finestra. Il mondo è scomparso dietro di me, un po' come la volta di una stazione da cui un treno mi strappi con crescente velocità. Sono contento. Forse tornerò a vedere paesaggi.

No, non vedrò paesaggi. Quello che si offre inevitabilmente al mio sguardo

se lo punto fuori è, in alto, una finestra e, sotto, un pezzo di parete nuda dalla quale si staccano piccoli frammenti di malta. La muratura di mattoni fulvi che fa capolino disegna maschere grottesche.

Ancora più in basso, giusto all'altezza della mia finestra, incomincia un mondo strano, allegro, variopinto. C'è una lavandaia dalle guance rubizze e il petto sodo, traboccante di poesie di Bierbaum,<sup>17</sup> china con grazia sopra una tinozza. Prende un indumento con le punte delle dita affusolate e lo tiene in alto. È qualcosa che mi fa impazzire. Perché mai tanta delicatezza con un paio di mutande? Le mutande, mia cara signorina, non sono farfalle! Le afferrò come si deve! Stranamente ecco arrivare da qualche parte un refolo di vento. Inspiegabile! Come fa a entrare qui, in questa lavanderia, del vento? È tenuta in ordine, le pareti sono coperte di piastrelle bianche a strisce nere. Scommetto che la porta chiude bene. Ma una folata misteriosa solleva adesso le gonne alla ragazza e allora, ah!, balenano polpacci e giarrettiere. E un lembo di pizzo. Candidi dessous! Oh, come sono strettamente imparentati il sapone e l'erotismo!

Non privo di una certa intimità dev'essere - sospetto - il rapporto tra questa simpatica lavandaia e quell'uomo, là sulla sinistra! Altrimenti non mi spiegherei perché lui gonfi in quel modo le guance brune e con gli occhi arrossati dall'alcol faccia la ruota come un pavone in cimbali. È grande e grosso e ricorda un mostro antidiluviano, che so, un ittiosauro il quale, senza badare a Darwin e scavalcando con un salto audace e goffo migliaia di forme di vita, approdi direttamente all'uomo. Ma dove abitano mai creature di siffatta specie con maschere umanoidi e portamento elefantesco? «Musica e canti della vecchia Vienna» campeggia sul manifesto. Il mostro ha un cranio da microcefalo sul quale sono appiccicati capelli unti di brillantina. Rispetto alla pancia, la testa è così risibilmente piccola da sembrare uno di quei pentolini di legno con cui giocano le bambine. Sul ventre enorme, uno strumento: un mandolino o qualcosa del genere. Il colore delle zampacce villose e delle guance è il rosso scuro della carne di bufalo rimasta tre giorni sotto la sella. Tale creatura di transizione fra l'ittiosauro e l'uomo è l'archetipo viennese del cantante da *Heuriger* quale si incontra alla Johannes-Stube. Sono curioso di sapere che storia nascerà tra la sciocca lavandaia e questo singolare esperimento di natura.

A destra della lavandaia, una compagnia di mio gusto. In un locale d'esotica illuminazione c'è un signore ritto sulle punte delle scarpe di vernice. Le mani guantate di bianco fendono orizzontalmente l'aria, pollici e indici si sfiorano delicati. L'uomo è maestro di ballo. Non male. Dame e cavalieri, zuccherosi come dolciumi, danzano in tondo. Quanto se la spassano, loro! E io, qui in poltrona malato!...

Sotto un orribile addensarsi di tonalità ultramarine e nerazzurre sulla volta del soffitto, un Kitsch di ottoni - per così dire un «mare di luci» - manda squilli di puro giubilo e beatitudine. Un unico grido sfavillante d'oro. Un giallorosso urrà di fanfare. Signore in abiti chiari dai riflessi argentei. Calici di vino che rifulgono come oggetti sacri. Patere su altari dionisiaci. Cosa? È da un pezzo che non leggo i giornali! Vienna ha luce e carbone in abbondanza.

Ah! Tremendo! Ecco una notte, blu, vi dico, di quel blu terribilmente cupo che hanno i nuvoloni plumbei carichi di tempesta. Gli occhi voraci di una locomotiva trafiggono la selva di colori. Sui binari è sdraiata una poveretta. Polpacci come quelli della lavandaia. Solo che qui, è ovvio, le sottane non



sono in bell'ordine. Eh sì, erotismo e locomotiva si combinano meglio.

D'accordo! Ma allora perché son tre giorni e tre notti che se ne sta lì sdraiata? E il treno, che è così vicino, sbuffa e sferraglia e non la travolge mai! Sono assetato di sangue, di brandelli di stoffa, di lacerti umani. *Voglio* vedere questa interessante testa femminile dai capelli tutti arruffati rotolarsene, finalmente autonoma, giù per la scarpata! Macché! Questa locomotiva non si muove di un millimetro. Forse morirò e la poveretta continuerà a star lì sdraiata sui binari, con quella stupida locomotiva che le sbarra gli occhi addosso.

È andata diversamente. Stamattina è venuto un uomo con la scala, il secchio della colla e il pennello. La notte della locomotiva, dei binari e di quel corpo di donna è scomparsa. Ah, finalmente!

Nel bar c'è musica. Dallo sparato della sua camicia un direttore d'orchestra dardeggia nel locale bianchi fasci luminosi. *Tutte* le signore hanno i polpacci della lavandaia. Sempre più logico: bar ed erotismo, qui sì che i rapporti hanno senso!

Voglio restarmene ammalato. Avere davanti agli occhi questo mondo allegro e variopinto. Non leggo i giornali. In fondo ce la passiamo così bene, ma così bene!

Josephus

III  
TIPI VIENNESI

## IL LATTE!

All'improvviso, da un angolo del tram pieno zeppo di passeggeri, una voce femminile si è messa a gridare: «Il latte!». Avesse urlato: «Al fuoco!» non avrebbe prodotto altrettanto scompiglio. Ho visto uomini con facce livide e barbe ispide strabuzzare gli occhi famelici, donne col viso segnato da mille tormenti scoccare sguardi rapaci, e bambini smunti, dai capelli biondo-paglia e con la pelle tutta grinze della verdura vizza, confabulare attoniti, in preda a sgomento e tremiti, davanti al prodigio inatteso eppur terribile, e, attraverso quella selva di braccia e gambe, fissare curiosi l'angolo dove un rivoletto color avorio scorreva lento e placido in una fenditura del pianale. Il bidone del latte di una contadina di Stockerau era inciampato nei piedi di un passeggero che, appeso a una maniglia di cartapesta a un palmo dal tetto della vettura, pareva voler platealmente contraddire l'abolizione della pena di morte. Il contenuto del bidone, intanto, si diramava lungo le crepe e gli interstizi del pianale. La gente seduta ha tirato su i piedi per non doverlo calpestare. Era forse il latte di una vacca consacrata a Zeus, magari di Europa? O delle poppe delle caprette sacre di Mahabharathu? Che latte era mai quello in cui gli occhi di tutti affogavano riverenti, davanti al quale la gente montava sui sedili per non insudiciarlo? Veniva da una bestia comune e mortale, che pascolava nei campi affatto terreni di Stockerau. Era *latte*: una pallida leggenda di tempi assai remoti per gli adulti, una bianca, argentea favola carica di mistero per i bambini. Non diverso da quello che costava quindici kreuzer al litro quando ancora la corona aveva un potere nutritivo e il latte una quotazione. Era latte - comune, straordinario, semplice, divino latte...

C'è mancato poco che assistessi all'edificante spettacolo di creature colpite, scorticate, ridotte alla fame, segnate dalla guerra e dai suoi prestiti, temprate e unite dalle sventure, scampate a Teisinger<sup>18</sup> e alla morte, strozzate da embarghi e tessere annonarie, creature fatte a immagine di Dio che si stendono bocconi sul pianale di un tranvai per lappare, con le stesse lingue con cui hanno inneggiato a Hötzenndorf,<sup>19</sup> il latte colato da un bidone...

Josephus

## INTERVISTE CON PERSONAGGI DELLA STRADA

Sono figli della strada: che è la casa e il rifugio, l'inizio e il termine del loro cammino. Se la strada possiede un suo tocco inconfondibile, lo deve in primo luogo a loro, che ne sono parte integrante quanto i pali dei lampioni, le pietre del selciato, le isole spartitraffico, le colonne pubblicitarie, gli obelischi e le pensiline. Sono la mobilia della strada prodotta dall'azienda *Vita*, scarti smerciati sottocosto nella grande città. Ogni giorno il bravo borghese li sfiora con aria ottusa e indifferente, evitandoli come farebbe con un albero o un tombino, e fermandosi solo quando il mobile apre la bocca o stende la mano. Eppure anche questi monumenti all'eterna inadeguatezza umana o a una società dispersa sono gratificati di un'anima, anche le

caricature di Dio hanno un cuore, un cervello e una storia da raccontare. Ascoltarli è istruttivo. Se non altro, con interviste del genere non corri il pericolo di essere messo alla porta. A beneficio di un pubblico più vasto, ne voglio riportare alcune:

### *Il mendicante benefico*

Il signor Hirsch Garfunkel viene dall'Est. A diciassette anni, grazie alla sua «bella voce», pareva destinato al ruolo di cantore. Lui invece riteneva di avere la stoffa del cantante d'opera. Così lasciò la sua terra e, all'insaputa della famiglia, partì per l'America. Qui all'inizio si guadagnò da vivere cantando in alcune sinagoghe. Ma, come già detto, Garfunkel mirava decisamente più in alto e un giorno fece il gran passo e calcò le scene. Per allontanarsi poi dal teatro quando capì che i pettegolezzi, l'invidia, i maneggi dei colleghi, le beffe e gli scherzi non erano pane per i suoi denti. Nel frattempo, con la sua vita sregolata aveva perso anche la voce. «Nella grande America» dice il signor Garfunkel «è difficile ritrovare una cosa come la voce». Tornò dunque in Europa, ma, non avendo i soldi per proseguire il viaggio, si arenò ad Amsterdam. Lì, nella vecchia comunità ebraica, vivono molti ricchi correligionari e presso di loro il signor Garfunkel divenne un «introdotto», come dice lui. Insomma: andava e veniva a suo piacere. Era per metà inserviente di sinagoga, per metà lacchè. Se la passava bene. Certe volte con quell'andirivieni riusciva a scroccare sei pranzi di fila. Ma la morte improvvisa del suo benefattore, uno dei commercianti più ricchi di Amsterdam, gli tolse la voglia di restare in città. Raggranellò qualcosa andando in giro a batter cassa e giunse a Vienna. «Vienna a quei tempi era ancora una bella città» dice il signor Garfunkel. Lui «frequentava» l'ambiente del teatro. «La Schratt»<sup>20</sup> era una sua «conoscente», Kamineth «un amico personale». Tra i cosiddetti «fratelli della questua» molti erano gli attori di sua conoscenza, per esempio Benda. A poco a poco si era fatto un'eccellente clientela. Artisti di rango, conti, ciambellani e consiglieri di corte l'avevano conosciuto sulla strada: ognuno gli versava il suo tributo. Allora il signor Garfunkel, magnanimo com'era sempre stato, si ricordò dei poveri amici nel quartiere ebraico. Non avendo pretese, riusciva a vivere con pochi mezzi. Il resto era per loro. Così divenne benefattore di professione, oblatore e mendicante in una sola persona. L'«incasso» della giornata, lo distribuiva la sera ai poveri della Leopoldstadt. Col tempo la «clientela» si allargò, crebbero anche i suoi «protetti», e lui cominciò a tenere la contabilità. Non a partita doppia, d'accordo, si trattava di semplici calepini. Ma vi erano registrati con cura, in ordine alfabetico, i nomi di chi l'elemosina la faceva e di chi ne abbisognava. Gli affari andavano a gonfie vele.

Oggi il mendicante benefico va questuando la mattina al Graben, il pomeriggio nella Kärntnerstrasse. Di quando in quando saluta un signore in là con gli anni, a qualcun altro rivolge la parola. Ma è da un bel po' che le cose, a sua detta, non vanno più tanto bene. «I viennesi hanno un borsellino al posto del cuore, prima il cuore ce l'avevano nel borsellino» conclude. Già, una volta: quelli sì erano tempi! Che gente distinta! Il barone Rothschild, sant'uomo! E quando il vecchio Bösendorfer<sup>21</sup> era ancora in salute!

Il signor Garfunkel non sa quanti anni ha. Io gliene do un'ottantina. La sua barba è argentea. Estate e inverno indossa due abbondanti casacche. Anche

lui è un frammento, un rudere nel cumulo di macerie lasciate dalla vecchia monarchia. Con aria malinconica trascina i suoi passi lungo il viale del Ring...

### *Nazi il citrullo*

Detto anche: lo scimunito di Alsergrund. Chi non lo conosce, Nazi, quell'anima lunga che se ne va in giro con una canna da passeggio troppo corta e a ogni passo batte un colpo sul selciato per farlo risonare! In linea di principio, lui non cammina mai sul marciapiede ma sempre in mezzo alla strada, infischiosene di auto e tranvai. Senza dubbio Nazi ha una testa particolare: se si tagliasse i baffi, sarebbe Lloyd George nato e sputato.

Nazi si chiama in realtà Ignatz B. e viene da una famiglia della buona borghesia. Nazi racconta che l'hanno tolto dalla scuola. Ha fatto fino alla terza elementare, sa anche leggere un pochino. Alle sette Nazi si alza. Fa il giro dei «clienti fissi»: il pizzicagnolo all'angolo, il macellaio, il lattaio, il ciabattino. Sbriga una commissione per il dottore che abita al numero dieci, incassa la sua mancia. A mezzogiorno torna a casa. Poi si riposa, va a passeggio. Qualche volta si spinge fino al Prater.

In un pomeriggio inondato dal sole ho fatto quattro chiacchiere con Nazi al parco. Il pazzerello godeva e del sole e del cielo azzurro. «Bello, dottore!» esclamava. «Sai leggere, Nazi?». «Sì, dottore, un pochino!». Tentò di decifrare un'insegna. «A casa» dice all'improvviso. Nazi ha fame. Si alza, accenna un inchino, si toglie il cappello. Nazi è una persona compita.

Gli do qualche spicciolo. Nazi mi guarda stupito. Gli tendo la mano. Nazi riflette. Poi me la dà a sua volta e ride contento: «È buono il dottore!».

A ogni passo, con la sua canna, mena gran colpi sul selciato. Alcuni monelli con la cartella in spalla gli corrono dietro gridandogli: Nazi!... Nazi si è preso sul povero gobbo l'odio che spira dal quartiere. Porta il suo nome come un crudele destino...

### *Kaspar Feitel*

Da tempo immemorabile Kaspar Feitel staziona all'ingresso di una grande casa attraversata da un passaggio. In piazza «Am Hof». Un suonatore cieco. Nella sinistra il violino, nella destra l'archetto, fra le labbra l'armonica a bocca. Con ambedue gli strumenti suona: «Lassù, dove occhieggian le stelle...».

Kaspar Feitel le stelle non le ha mai viste. È orbo dalla nascita. Molti anni fa è arrivato a Vienna, con il padre, dalla Boemia settentrionale. Avevano un teatrino di marionette, che portavano in giro per tutta la Moravia, la Slesia, la Slovacchia ungherese: bei tempi. Kaspar suonava, i burattini facevano le loro burle. Si guadagnava molto così.

Un giorno, viaggiando con le loro due carrozze su una provinciale, giunsero agli argini di una ferrovia. Il padre di Kaspar sedeva col suo teatrino nella prima carrozza. Il treno arrivò all'improvviso e con grande strepito, e lo scaraventò fuori dall'abitacolo schiacciandolo orribilmente. Le belle marionette erano tutte perdute.

Kaspar sposò la ragazza che da loro faceva la cassiera. Prima lavorava in una lavanderia a vapore. Adesso è troppo vecchia. Se almeno sapesse suonare anche lei uno strumento! Invece non sa fare nulla.

Kaspar Feitel non ha granché da mettere sotto i denti. La moglie gli serve

in una pignatta una zuppa d'avena. Lui tira fuori da una tasca della giacca un cucchiaino di stagno. Prima il panettiere della Willingerstrasse ti dava gratis due belle rosette, racconta la signora Feitel. Adesso manco una crosta di pane. E Kaspar qualche volta sente i morsi della fame.

Poi un giorno, non molto tempo addietro, il colpo di fortuna, o quasi: sente la gente che passa, a un tratto qualcosa cade sul selciato. Pare il rumore di un portafoglio. Feitel smette di suonare. Sta con l'orecchio teso. Passa altra gente. Qualcuno l'ha già raccolto?

Ed ecco che gli si avvicina un poliziotto. «Guardi,» dice «c'è davanti a lei un portafoglio con duemila coroncine!».

«Eh, non ci vedo» si scusa lui.

Gli do una corona e lo saluto.

Kaspar fa solo un cenno col capo e suona: «Lassù, dove occhieggian le stelle...».

## VECCHI E NUOVI MESTIERI

Passando per i mestieri dell'eroismo e della resistenza a oltranza richiesti da un'epoca gloriosa, non pochi sopravvissuti sono stati costretti a rinunciare alla loro precedente attività e a intraprenderne una nuova, in maggior sintonia con gli usi e gli abusi del presente. Ma queste nuove professioni esercitate all'aperto, e dunque «libere» nel senso più vero del termine, hanno non poco alterato l'immagine della strada, già di per sé offuscata dalla mancanza di luci e di speranza. Personaggi caratteristici, familiari a generazioni di viennesi, figure evocanti un piacevole e lontano passato, ricordi di gioventù in carne e ossa, spariscono dal selciato sconnesso così come dal primo libro di lettura scompare il «Dio conservi»<sup>22</sup> e dimostrano il massimalismo della rivoluzione austriaca meglio di tutti i traslochi di concittadini e Asburgo ormai superflui nei più solidi paesi risparmiati dagli embarghi.

Certi mutamenti nella vita professionale di Vienna si sono compiuti per gradi, non ci hanno colto di sorpresa. Quanto più gloriosa si faceva l'epoca e più piccole le castagne, tanto più acquistavano valore di rarità patate e mele marce, come risultava evidente dal fatto che questi mezzi per tenere a stecchetto il popolo cuocevano adesso nei paioli dei caldarrostei e, per averli, la gente spendeva un patrimonio. Misere vestigia agli angoli di vie deserte testimoniano ancor oggi di un'Età dell'Oro dei caldarrostei pressoché estinta o in via d'estinguersi, e fanno lo stesso effetto di vecchi ritratti dell'imperatore dimenticati alle pareti di uffici fedeli alla tradizione. Ma molti altri mestieri sono spariti senza lasciare traccia e con una velocità che avrebbe fatto onore perfino al cassiere di banca meno incline alla resistenza. C'erano croati che vendevano ocarine, serrature, portafiammiferi, coralli e perle di vetro. Oggi non sono più articoli di prima necessità: coralli e perle di vetro lasciano indifferenti concittadine che sfoggiano il diritto di voto attivo e passivo, non accrescono il fascino di un'assemblea femminile e potrebbero procurare enormi delusioni al nostro prossimo assetato di confische. I portafiammiferi sono vuoti come le casseforti e i discorsi elettorali, e superflui quanto un comitato per la socializzazione. Le serrature, dopo le requisizioni della *Volkswehr*, sono

anacronistiche e le ocarine inservibili da quando i pifferai, che di noi se ne impipano, ci fanno ballare come vogliono. Gli stessi croati del resto, avendo aderito all'Intesa, non vogliono offrirci più nulla... Anche il cosiddetto «contadino stracciaiolo» è scomparso dacché sono i cittadini stessi a presentarsi a lui coi loro ultimi stracci, sostituendo lo zaino del turista con quello del mercato nero. Il conciabrocche vive un'esistenza poetica ormai soltanto a teatro, dove va in scena un mondo alla rovescia; il venditore ambulante di salumi e formaggi è leggendario come la sua merce; tornato nella terra avita, lo zampognaro boemo va suonando a tempo pieno il *Kde domov muj?*<sup>23</sup> ai connazionali assetati di novello patriottismo - e quanto al suo pappagallo indovino, che estrae il pianeta della fortuna, possiamo benissimo farne a meno, visto il profluvio di soggetti telepatici...

E con ciò siamo arrivati ai mestieri dei nostri tempi nuovi: gente che mai sarebbe in grado di scoprire cause e nessi di una guerra mondiale - bazzecole, come si vede - oggi suscita meraviglia per l'inusitata perizia che rivela nel ritrovare spilli ben nascosti, e indovina pure i pensieri di un pubblico che di pensieri è privo; e con la suggestione di massa e l'ipnosi a distanza guadagna più di quanto non le occorra per campare. I quotidiani e le riviste, spuntati come funghi dal terreno dell'opinione pubblica dopo il gran rovescio d'acqua della rivoluzione, danno lavoro a una congerie di strilloni - uomini e donne, vecchi e giovani - che strombazzano o gorgheggiano in tutte le variazioni di tono possibili e immaginabili le notizie più discordanti. Simili a costoro sono i diffusori di volantini per conto di partiti, comizianti e ventriloqui. A un gradino più elevato sul piano sociale, ma tanto più dubbio su quello morale, stanno invece gli agitatori politici, i quali per un piatto di lenticchie mettono il sonoro alla coscienza e tentano di inculcare nel popolo convinzioni che neppure loro posseggono. Assai diffusa è la professione del trafficante, facile da apprendere anche senza particolare talento: dichiara che non vai più in là del «reddito minimo», «ritira» dei vestiti presso la pubblica assistenza, datti un'aria da innocuo accaparratore e fa' tappa in campagna. Gli indumenti così ottenuti barattati qui con beni commestibili e vendi questi ultimi in città ai prezzi stabiliti dai caffè legalmente autorizzati dei borsaneristi. Procedi con pazienza e costanza nel modo sopra descritto e voilà: sei un trafficante. Ancor più facile, a dire il vero, è il mestiere dell'«uomo in coda»: alzati, se puoi, alle quattro del mattino, presentati a un ufficio passaporti qualsiasi e mettiti in fila. Due, tre ore più tardi arriveranno dei viaggiatori che vogliono andare a Kiralyhida o a Lundenburg. Abborda i disperati e cedi loro il tuo posto per un compenso modico ma congruo. È il mezzo più sicuro per mettere insieme senza particolari sforzi le tue cinquanta corone quotidiane...

È così che si tiene conto delle mutate circostanze, è così che anche oggi giorno la tessera del pane è assicurata a tutti quelli che con l'indennità di disoccupazione faticano a combinare il pranzo con la cena. I croati si sono messi a fare gli strilloni e se ne vanno di casa in casa a vendere l'opinione pubblica, i suonatori d'organetto con i loro oroscopi sono stati sostituiti dai telepatici che «lavorano» al Ronacher,<sup>24</sup> i caldarrostaï fanno gli agitatori e attizzano le passioni politiche. Persone pratiche e capaci si sono adeguate alle nuove circostanze e traducono opportunamente *tempora mutantur* con: le *congiunture* cambiano...

Josephus

## CONGEDO DALLA BIGLIETTAIA

Il primo novembre scomparirà dalla piattaforma, congedandosi dal limitato pubblico viennese. La bigliettaia, un'improvvisazione dell'epoca gloriosa, mollerà pinza e tracolla e tornerà pentita al grembiule e al ramaiolo.

In fondo mi dispiace per la bigliettaia. Fra tutte le innovazioni degli ultimi anni era senza dubbio la più simpatica. Rappresentava la forma più gradevole del movimento delle donne, che - a partire dal loro impiego sui tram - è avanzato non già a piedi ma con tale mezzo di locomozione.

C'erano diversi tipi di bigliettaia. Quella un po' in là con gli anni, materna, con una figura e un volto che parlavano di figli, di un marito prigioniero di guerra, di vedovanza, di preoccupazioni per sbarcare il lunario. Svolgeva il proprio lavoro con sicurezza automatica e nel suo: «Avanti, prego!» avvertiva una professionalità del tutto impersonale; controllava il biglietto con lo scrupolo di una massaia che spunti la lista del bucato, e il suo modo di forarlo era risoluto, infallibile, sicuro, come se si trattasse di piantare un chiodo nel muro per appendervi la padella. Non parlava molto e non conosceva favoritismi di sorta. Il berretto di servizio posava dignitoso e dritto sui capelli raccolti in una semplice crocchia, e la tracolla le pendeva regolarmente davanti, non un pochino a destra, non un pochino a sinistra. Dietro l'orecchio, seminascosta da una ciocca, era infilata una matita copiativa. Il berretto, la tracolla, la matita dicevano: «Conosco il mio dovere!». Quando saliva il controllore, era la bigliettaia a salutare per prima. Il servizio è servizio. Lei era la prova vivente, viaggiante, della conseguita parità dei sessi.

La controprova, invece, la forniva la bigliettaia «piacente». Costei di solito era bionda, il che non rispondeva affatto a una disposizione del regolamento, ma, al contrario, a una qualche norma segreta e trascendente. Anche quando era bruna, un'aura di luminosa biondezza pareva circonferne la figura. Insomma, era «bionda» e basta. Per berretto aveva un chepì, che lei portava sulle ventitré in ossequio a qualche ricciolino frivolo e desideroso di dare un'occhiata ai biglietti. Dietro l'orecchio non aveva matite. La tracolla poggiava sul fianco sinistro e cercava di farsi piccina piccina, quasi a dire: «Io non la intralcio!». Un fiorellino blu, bianco o rosa, infilato nella coccarda del berretto, sorrideva e annuiva incoraggiante: «Sì, prego!». Una gala a crepe, bianca o azzurra, negava recisamente ogni carattere aziendale. I biglietti lei li guardava con un'aria distratta, di sufficienza, che significava: «Dio, che noia!». La «piacente» forava il biglietto con quel modo birichino con cui a qualcuno avrebbe pizzicato, maliziosa, il lobo dell'orecchio. Il segnale della sua trombetta non era mai squillante, di servizio. Aveva una gentilezza tutta propria. Un suono quasi di corno. Era un segnale di tromba biondo chiaro... Lei alzava la voce: «Avanti, prego!», e non era un ordine, ma un invito. La sua figura attraente e slanciata si insinuava con grazia in quel labirinto di corpi, e se pestava i piedi a qualcuno non gli diceva nulla, si limitava a guardarlo negli occhi. E quello si sentiva al settimo cielo. Non faceva «la difficile», e i moralisti concludevano che un po' più di decoro le avrebbe solo giovato. A volte rideva fuori tempo, un'ora prima o un'ora dopo, e se qualcuno se ne aveva a male, lei piangeva. Al suo cospetto perfino il controllore perdeva ogni baldanza. Se ero tra i passeggeri quando lei prestava servizio su un «azzurro»,<sup>25</sup> sognavo che la corsa si prolungasse all'infinito. Viaggiavo sino al deposito e poi me ne tornavo a piedi.



E non sempre da solo.

Le sue calzature non avevano niente a che fare con quelle delle colleghe più anziane. Queste portavano «scarpe abbottonate» o addirittura stivaletti con bande laterali elastiche. I tacchi erano bassi e larghi. Le punte un po' ricurve guardavano all'insù, verso il tetto del tram. La «piacente» calzava invece polacchine con il tacco alto e un fiocco nero sulla fibbia. Estetica a spese della salute. In uno scomparto della tracolla, dove di solito stanno le banconote da dieci corone, c'erano... uno specchietto e un pettinino. E dalla tasca destra della giacchetta sbirciava curiosa la punta di un cartoccio di caramelle...

La bigliettaia «piacente» non era un'impiegata. Semmai, per certi temperamenti, un ostacolo al traffico. La sua incantevole femminilità aveva un effetto tranquillizzante sui passeggeri irascibili. La gente accettava con minor fastidio l'arresto della vettura e non scendeva, pur tenendo alla puntualità. E quando si balzava sul tram, il suo eterno femminile ci faceva accedere, soccorrevole, alla piattaforma della beatitudine. Era lei l'unico amabile effetto della guerra. Mi riconciliava perfino con l'emancipazione femminile. Perché smentiva la tesi della parità dei sessi con quella forza di cui... solo una donna è capace. Una donna bella, s'intende.

Il primo novembre la cercherò invano. I miei viaggi in tram diventeranno una prosaica faccenda quotidiana. Dismesso lo splendore di una tacita festa. Propongo, a far data da quel giorno, la sospensione del servizio tranviario.

Josephus

## L'OMINO SILVESTRE DI STEPHANSPLATZ

Chi mai compra ramoscelli di salice? Al giorno d'oggi! Si possono forse vendere al mercato nero? I ramoscelli di salice sono per caso un «articolo»?

O le sorbole! Che cosa ridicola! Minuscole palline rosso corallo su esili, striminziti rametti. Che ci combini con le sorbole?

O i fiori rossi e bianchi fatti con carta crespata. Ma per favore! Cos'è mai un misero fiore di carta che manco ti entra nell'occhiello? Ridicolo! Si è mai visto qualcuno sfoggiarlo su un'elegante giacca invernale?

O quelle piccole frange e nappine arricciate, di carta protocollo! Le cuoche le ricavano talvolta da un vecchio giornale: ritagliano delle strisce, le inanellano con una forcina sino a farne stalattiti a tortiglione, e le applicano a credenze di un bianco accecante dove cassettoni dalle superbe etichette - «pepe», «Cannella», «Sale», «farfara» - fissano cupi il desolato candore della cucina piastrellata. Ma chi si *compra* queste frange e nappine bell'e pronte?

Cianfrusaglie! Carabattole. Sciocchezze. Cosucce prive di senso raccattate ai margini del tempo. La vita le ha lasciate cadere o anche, chissà, buttate via. No, buttate via no! Sono troppo insignificanti per essere buttate. Le si lascia cadere, sbadatamente! Scivolano fuori dalle tasche, fra le dita. Tutte queste assurdità che l'omino di Stephansplatz si immagina di vendere non valgono un soldo bucato! Mancaza di valore all'ennesima potenza.

Non ho mai visto nessuno comprargli alcunché. Il suo cappottuccio verde pappagallo è logoro. Le cuciture sono aperte come i denti aguzzi del

bisogno. Sulla lieve rotondità della sua minuscola gobba gravano molti decenni, secoli forse. La faccia con la barbetta piena affonda in una cuffia di lana: vi si ripara come un uccello nel nido. Simili a topini grigio cenere, guizzano dagli occhi sguardi pieni di timore e soggezione.

Per tanto tempo mi sono chiesto a che pro l'omino se ne stesse lì, a Stephansplatz. Un giorno l'ho capito.

Mi trovavo, verso l'ora di pranzo, a passare per la piazza.

E lui era lì: non sul marciapiede, ma - oh meraviglia! - in mezzo alla strada. Avvolto dal festante cinguettio di un esercito di passeri. L'omino dava loro del cibo. Sulla punta del naso gli brillava un gocciolone ostinato, chiaro quanto l'acqua. Ma lui non aveva il tempo di asciugarselo, preso com'era a distribuire a piene mani briciole di pane. Un placido sorriso gli si allargava benefico sul volto. La sua minuscola figura sfumava, affogava, spariva tra i flutti di quella marea cinguettante. E l'omino aveva *un solo* desiderio: oh, se avessi una dozzina di mani!...

Da allora so qual è il motivo che lo inchioda qui. Sì, lo vedo, non è affatto un mendicante. Da qualche angolo del bosco in agonia è fuggito qui con tutti i suoi uccelli. Non è forse di morbide piume la sua barbetta? La sua cuffia di lana è un nido calcato sulla testa. E il suo cappotto è così verde perché tessuto con il muschio.

Mi piace pensare alla sua anima come a una minuscola cappella smarrita chissà dove sul ciglio della strada.

Così gradevole e accogliente. E con una lampada perpetua rosso scuro, accesa sotto l'immagine di Gesù.

E io so come morirà questo omino.

Una mattina il suo capo riposerà sulla piccola cesta piena di cose da nulla. Nella nicchia davanti al duomo.

E, trasportata da migliaia di passeri cinguettanti, la sua anima salirà al cielo.

E sulla sua croce di legno, che si nasconde pudica in un angolo del cimitero, un passero se ne starà giorno e notte appollaiato a far la guardia cinguettando.

«*Requiescat in pace!*» cinguetterà.

Così bene da sembrar quasi un canarino!

Josephus

## CENTO ANNI

### *Dalla nonnina di Vienna*

Può abitare *soltanto* nella Kalvarienberggasse. Conoscete questa via?

Sale dolcemente a sinistra di Elterleinplatz a Hernals. Ne vedi a malapena la fine. Puoi anche immaginare che conduca passo passo e con solerzia all'eternità.

E, come si addice a una strada che porta all'eternità, ha sulla destra una chiesa con un muro di pietra grezza, così piccola e simpatica da sembrare la casetta di un igrometro o un giocattolo. Più che fatta in muratura, la chiesa

sembra tenuta assieme con la colla. Sono sicuro che è stata costruita appositamente per i bambini di Hernal. Gli adulti vi possono entrare solo con un permesso speciale.

E sulla sinistra, al numero dieci, abita la signora Katharina Fischer, che il 4 gennaio 1920 ha compiuto la bellezza di cent'anni. Se si arriva a questo traguardo, si abita - è ovvio - nella via che porta all'eternità. Dritto dritto fino al buon Dio, che sta lassù e a braccia aperte attende quanti a fatica salgono ansimando la via del Calvario.

Non facciamo forse tutti questa via? Mica si trova soltanto nel diciassettesimo distretto la Kalvarienberggasse! Tutte quelle su cui andiamo peregrinando sono vie del Calvario.

E se nel mezzo del cammino incontri una centenaria, entra in casa sua.

La signora Katharina Fischer abita dalla figlia, Anna Schimek, sposata con un ferroviere. Un tempo la signora Schimek aveva una figura imponente - eh sì, diciamo pure molto imponente! In tempo di pace. All'epoca poteva ancora uscire, andare al lavoro, guadagnare. E la vecchia madre era ancora in grado di muoversi da sola. Oggi, invece, la signora Schimek al lavoro non ci va più, mica può lasciar sola una centenaria.

Anche a cent'anni, bisogna pur mangiare: una delle poche caratteristiche che ti porti appresso, per quanto a lungo tu viva.

E la signora Schimek risparmia in continuazione per nutrire la madre. E si fa di giorno in giorno più esile. Oh, da un pezzo non è più la donna imponente ritratta nella foto dell'album marrone, quello con la copertina in similpelle e il fermaglio che, a furia di aprirlo e chiuderlo ogni domenica, è diventato un po' lasco.

La signora Schimek e il marito sono assai fieri della madre centenaria. Come lo si è di qualcosa di molto prezioso ricevuto in eredità. O di un autentico canarino dello Harz che sa a memoria mirabili gorgheggi. Quando si hanno cent'anni, si diventa un po' come un oggetto.

La signora Kathi Fischer dorme sul sofà in camera dei coniugi Schimek. O meglio, non dorme affatto, sta solo distesa. «Dopo mangiato» dice scusandosi. Minuta com'è, occupa sì e no metà divano. Sembra una bambola che una bambina abbia «messo a dormire». La signora Schimek mostra cosa sa fare la madre. E se ne fa bella. La vegliarda si leva a sedere. L'idea di una chiacchierata le piace molto. La figlia la lascia parlare.

E lei parla. Parla senza riprendere fiato. Le sue mani centenarie, dalle dita nodose e percorse da mille venuzze blu, sfrecciano come rondini sfiorando il piano del tavolo. La bocca sdentata sembra una piccola caverna dalla quale sgorga senza posa una fonte di storielle. I fatti si ingarbugliano, si confondono: eventi separati da decenni, eccoli all'improvviso giustapposti e poi concresciuti come i gemelli siamesi del circo Barnum. La centenaria vede così vicine storie lontanissime tra loro, proprio perché tanto lontane nel tempo. Non capita anche a noi di veder brillare fianco a fianco due stelle che distano milioni di chilometri l'una dall'altra?

Cose banali, di nessun interesse. La nonnina del popolo guarda con l'occhio secolare della storia. Rivoluzioni, imperatori, guerre, solennità. Ma qua e là, alle spalle della storia, fa capolino la sua piccola vita di ogni giorno. Per esempio quando il marito - Dio l'abbia in gloria, il buon inserviente della sinagoga - venne messo dentro. Di Yom Kippur, sì proprio nel giorno del digiuno e dell'espiazione, e lei dopo gli portò da mangiare, ottenendone il rilascio. Sì, gli portò da mangiare: zuppa di fagioli. Era una buona zuppa con

dei fagioli grossi così.

E Latour,<sup>26</sup> poi? quello l'hanno tirato giù per le scale; pensate, per quattro piani se lo sono trascinato dietro. La sorte di Latour la tocca così da vicino. Mio Dio! E quando si son messi a sparare! La casa aveva ancora le persiane, e la signora Katharina Fischer le ha semplicemente chiuse. Sì, le persiane erano chiuse, e adesso sparassero pure. Bum, bum!

La centenaria accenna un pugno sul tavolo. È chiaro che si immagina di averlo battuto, il colpo. Giusto! Stava quasi per dimenticarsi la cosa più importante! Come fu impiccato Latour. A un lampione.

Dio del cielo! Rischio di andarmene via rimanendo nell'incertezza sul destino ultimo di questo Latour! Che sciocco!

E il sessantasei! I soldati tedeschi erano gente ammodo, la chiamavano «mamma» e le pagavano il caffè.

È tutto vero! assicura la signora Katharina Fischer. Posso crederle in pieno. Lei sa quello che dice. E posso tenerlo per buono. Ce l'ha messa tutta per darmi informazioni esatte.

Dice che devo assolutamente tornare. Venire a trovarla!

La ragazzina! commenta il signor Schimek tra l'imbarazzato e l'ironico.

Ma no, non si crede giovane, la signora Fischer. È la prima donna che incontro orgogliosa della sua età. Le donne devono arrivare al secolo per confessare apertamente i loro anni.

Tornerò, di sicuro. Perché è lì, in quella via del Calvario su cui mi affannerò tutta la vita, che abita lei, la centenaria. Giocattolo emanato da un soffio dell'Eternità.

Josephus

## LA METAMORFOSI DEL PEDAGGIO AL CUSTODE

Tanto per cominciare, riconosciamo l'inutilità di una lotta contro un'istituzione santificata dall'indifferenza e dalla politica acchiappavoti dei partiti. Un'istituzione le cui radici prequarantottesche si sono rivelate ben più tenaci della tanto conclamata eternità di corone, dinastie e patrie. Un'istituzione così austriaca da suggellare, fulgida come il lanternino del portinaio, la verità del detto «Austria erit in orbe ultima», e così irritante nella sua imperscrutabile saldezza da indurre lo sfortunato contemporaneo che, provenendo da un Paese dell'Europa centrale, si ritrovi per ventura a Vienna dopo le otto di sera, a ritenere un puro imbroglio la sua agendina del 1920. Un'istituzione che agita trionfante la chiave del portone sopra rivoluzioni e terremoti sociali e che è pronta a scagliarla come un fulmine sulle docili teste di inquilini e candidati politici, piuttosto che cederla a qualcuno. Lottare contro un'istituzione del genere è impresa vana.

E tuttavia voglio almeno provarmi a sollevare alcune serie obiezioni nei confronti dell'Associazione custodi e portinai austriaci che ha deciso di elevare a due corone il pedaggio notturno per l'apertura dei portoni. A un simile tentativo, per quanto non possa definirsi né originale né efficace, va comunque riconosciuto un certo coraggio. Forse le discussioni fin qui condotte con la categoria sono state troppo futili per risultare efficaci. Non si può liquidare con semplici battute di spirito una realtà come quella del

custode austriaco e del pedaggio a lui dovuto, realtà che dimostra nella maniera più lampante quanto ci manchi, per sentirci davvero liberi, la chiave del portone. Ci sono preoccupazioni più serie, d'accordo! Ma fra le molte degradanti peculiarità che affliggono l'uomo austriaco, forse nessuna è più avvilente di questa soprattutto che egli è costretto a sborsare per far accedere il proprio Io alle pareti domestiche.

Nella domenica di marzo in cui si festeggia il Quarantotto - bella trovata davvero! - l'Associazione custodi e portinai austriaci ha convocato nel vecchio municipio un'assemblea che si è trasformata in una... celebrazione dell'epoca prerivoluzionaria. «Il compenso per ogni apertura notturna viene fissato a due corone». Perché no? Anche il tram una volta costava un soldo. Solo il portiere doveva restare a buon mercato? «I compensi per l'apertura del portone e la pulizia delle scale rappresentano la principale fonte di reddito di un custode e, stante l'attuale potere d'acquisto del denaro, la tariffa andrebbe portata in realtà a venti corone». L'Associazione non sembra nutrire il minimo dubbio sul fatto che un portiere di stile austriaco sia altrettanto necessario quanto il tranvai.

A prescindere dal fatto che non esiste forse un solo custode per il quale i «compensi per l'apertura del portone e la pulizia delle scale» rappresentino «la principale fonte di reddito» (ne conoscete qualcuno senza doppio lavoro?), la difesa a oltranza del pedaggio notturno da parte dell'Associazione non è affatto così «proletaria» e conforme allo spirito socialista dei nostri tempi come forse essa ritiene, dal momento che la sua origine è pericolosamente simile a quella della mancia. Mentre i tranvieri e altri proletari che lavorano onestamente hanno respinto la mancia ritenendola lesiva dell'onore proletario, mentre i camerieri e i garzoni dei parrucchieri cercano di emanciparsene, l'Associazione custodi e portinai austriaci vuole aumentarsela. Il singolo custode ne avverte senz'altro l'aspetto umiliante. E ristabilisce gli equilibri imponendo all'affittuario un'umiliazione anche peggiore. Perché soltanto così, tra reciproche umiliazioni, procedono le cose in Austria.

Due corone per ogni apertura notturna significano in un anno *settecentoventi* corone. La cauzione per un affitto dalle novecento corone in su è, invece, di sole *quarantacinque* corone. All'importo di cui sopra va aggiunto il cento per cento di spese per la pulizia delle scale. Il custode, insomma, ti torchia più e meglio del fisco. Anche ammettendo che un portone chiuso rappresenti un deterrente contro un'eventuale effrazione, vale la pena di riflettere su cosa sia più costoso: uno scasso ogni tanto o il pedaggio tutte le sere...

Ma questa istituzione, in realtà, non rappresenta neppure un deterrente. Nelle maggiori città europee si registrano meno furti con scasso che non a Vienna. Neppure qui un ladro con grimaldello si prende la briga di suonare al custode, se per combinazione il tombino della fogna risulta difficile da sollevare. L'Associazione custodi e portinai austriaci dovrebbe in realtà sollecitare anche i ladri al pagamento di un pedaggio, adeguato a quanto di volta in volta prelevano...

Ah! Così semplice la faccenda davvero non è. Non basta che il custode, in virtù del modulo che sono tenuto a compilare, conosca la mia situazione. Deve anche essere edotto sulla mia vita notturna. Deve sapere se, quando e come torno a casa. Per questo non ci libereremo mai del suo pedaggio. E un'altra cosa ancora: non dimentichiamoci la battaglia che infuria da anni

tra i partiti, la battaglia sul custode. C'è da scommettere che il presidente del Land imporrà per decreto la «corresponsione del compenso dovuto nella misura di due corone»!

IV  
LUOGHI VIENNESI

## L'ISOLA DEGLI INFELICI

### *Una visita allo Steinhof*

Eccola la città-giardino dei matti, rifugio delle vittime della follia del mondo, dimora dei pazzi e dei profeti. Il maggiociondolo risplende sulla ghiaia bianca, gli ippocastani sono ricoperti di gemme festose e lucenti e il trillo delle allodole piove da spazi celesti. Si estende serena nell'azzurro della primavera, la cittadina dal volto ridente e il cuore afflitto. Gli edifici sono tutti uguali e si chiamano «padiglioni», con numeri romani sulla fronte e porte rigorosamente chiuse. Alcuni hanno tutt'attorno un giardino dove gli ospiti passeggiano, siedono, girellano. È giusto il momento in cui vengono portati all'aperto. Una donna tende in avanti le braccia e mentre va su e giù senza requie, instancabile, di continuo, canticchia a bocca chiusa un motivo triste e monotono. Evidentemente crede di spingere una carrozzina. C'è chi, seduto sui calcagni, tenta invano di tracciare nella terra ancora dura dei cerchi ben visibili, e chi invece muove i pugni: ne volge uno verso di sé e tiene l'altro orizzontale e fermo, concentrandosi su ogni singolo movimento. Ma dove non c'è giardino regna il silenzio. Il padiglione dei pazzi furiosi, dei grandi criminali e dei complici di Breitwieser<sup>27</sup> è cupo e minaccioso, previdentemente munito di solide inferriate da cui di tanto in tanto guarda fuori un ceffo ghignante. Anche il padiglione degli idioti ha un'aria cupa: tetraggine e malinconia avvolgono tutta l'ala. L'interno invece è luminoso, ha molte vetrate attraverso le quali il sole accarezza amorevole i suoi figliastri. Oggi ci sono visite. Donne, vecchie, giovani, afflitte, allegre, indifferenti, angustiate. Tutte portano grandi borse, pacchetti, doni. Prima bisogna passare dal medico ispettore a prendere uno scontrino blu e poi, raggiunto il padiglione desiderato, si suona il campanello. Un guardiano apre, ritira il pezzo di carta. Ed ecco finalmente l'incontro. Certi ricoverati sono contenti della visita, certi ne ricavano turbamento, non vogliono saperne: gli uni ridono, gli altri piangono. Ma quasi tutti quelli che ho visto, per prima cosa frugano nelle borse; in genere, più che della visita in sé, si rallegrano di quel che gli hanno portato.

### *Fame*

Sissignori, fame. Anche qui ha fatto il suo ingresso. Un paziente ormai guarito, il quale cerca di ammazzare il tempo scrivendo le storie dei malati, mi racconta che la denutrizione spesso sconvolge la mente e che proprio negli ultimi tempi sono state ricoverate persone rese pazze furiose dalla fame. Ai nervi arriva meno sangue, non sono «oliati» a dovere, e le rotelle del più sublime fra tutti gli ingranaggi girano a vuoto. C'è chi - sospettando che parenti e vicini gli sottraggano il cibo per nutrirsi ai suoi danni - esce di senno e si rivolta come una furia. E chi invece perde addirittura la capacità di pensare e fissa cupo nel vuoto: è affamato. E qui il manicomio è francamente di scarso aiuto. Al mattino un caffè nero alquanto sospetto, a mezzogiorno una brodaglia, cavolo o rape, alla sera ancora rape. Solo negli ultimi giorni il cibo è un po' migliorato. Oggi c'è addirittura la carne. Riesco a farmi dare un menu. Lo mostro a un paziente. Lui scuote il capo: «Cavoli bianchi? Io so che saranno di nuovo cavoli acidi. E pure la carne non è un



granché!». Ma quand'anche... non tutti i giorni sono di grasso: ci sono quattro classi e, ai pazienti dell'ultima, anziché una porzione di carne ne tocca una di fame. Se la disgrazia li accomuna, la dieta li discrimina. Riporto qui di seguito la lista dei cibi:

*Menu  
per domenica 12 aprile 1919*

	Mezzogiorno	Sera
III Classe	Zuppa d'orzo Carne di manzo Crauti	Gulasch Pappa d'avena
IV Classe	Zuppa d'orzo Gulasch Crauti	Cavoli bianchi
Militari	Zuppa d'orzo Carne di manzo Crauti	Cavoli bianchi
Personale sanitario	Zuppa d'orzo Carne di manzo Crauti	Gulasch Orzo
Infermieri di reparto	Pasta con pangrattato	

Vienna, 11 aprile 1919

*Interviste*

Ho sentito di alcuni «casi» interessanti, e chiedo un appuntamento. Il *dottore* sarebbe disposto a ricevermi? Sicuro, molto volentieri. Mi accoglie un uomo alto, biondo, ben rasato, con lineamenti espressivi e simpatici occhi azzurri. «Dottor Theodosius Regelrecht,<sup>28</sup> aspirante avvocato». Ha rinunciato al suo nome, della famiglia non vuol sentir parlare affatto, si presenta come «Regelrecht» e tanto basta. Sta scrivendo le sue memorie, afferma di averne viste di tutti i colori, e in ogni caso è un personaggio. «Lei è nel ramo “sfruttamento carta”?». La sua prima domanda è alquanto strabiliante, gli rispondo con un «sì» mogio mogio. «Ho perciò il dubbio onore» continua «di vedere in lei un esponente di quella non autorevole opinione che si dice “pubblica”? È uno di quei “liberi professionisti” che per una fatale svista della natura non possono battere il marciapiede e perciò battono articoli per i giornali? Allora, mi fa le sue domande?». «Che ne pensa della situazione politica dell'Austria, dottore?». «L'Austria è un impero senza imperatore, non una repubblica. Il presidente, il cancelliere o come diavolo si chiama adesso il capo supremo, si convertirebbe al bolscevismo più spietato... in cambio di una corona regale. Tutte le nazionalità della vecchia Austria-Ungheria sarebbero pronte a far pace e a unirsi in una Federazione

danubiana se solo potessero di nuovo prendere parte al corteo per il genetliaco dell'imperatore. E con grida di giubilo - come per una bufala andata a segno - che i giornali saluteranno il procuratore di Stato dottor Mager, mi pare si chiami così, se potessero ripristinare la rubrica "La corte e il suo entourage". Telepatici e lottatori al gran completo perderebbero di colpo l'intero loro pubblico, se una qualsiasi Altezza reale si degnasse di transitare ancora una volta a Grinzing davanti a un ospedale per feriti di guerra, e la nostalgia dei viennesi per la musica di Corte è così invincibile che, in mancanza di questa, si danno alle riunioni comuniste». «Crede al comunismo, dottore?». «Forse verrà, ma in tal caso sarà un comunismo dal "cuore d'oro". Del resto anche a Budapest gridano "Evviva Kun!" solo perché non possono più gridare "Evviva Károlyi!"». «Crede al ritorno della monarchia?». «Ma che domanda è mai questa? Comunismo o monarchia - l'uno e l'altra sono austriaci, e non esistono. E comunque mi sono trattenuto abbastanza. Riferisca a quel manicomio che chiama se stesso "mondo" e per il quale lei scrive che io, dottor Theodosius Regelrecht, non ho la minima intenzione di tornarci. Non sono mica matto!».

E con ciò me ne sono andato. L'incontro successivo è con un dignitoso signore dalla barba grigia che porta sul capo una corona di carta colorata e si definisce «l'ultimo imperatore». Evidentemente anche lui legge il giornale perché esclama in continuazione: «Me, non mi deporranno!». La Sua triste Maestà è inv avvicinabile, e perciò passo oltre.

Nel corridoio si fa avanti un omino magro magro. «Il dottor Regelrecht mi ha parlato di lei. Io sono qui, a sua disposizione. Ho sentito: la monarchia non esiste più, il Consiglio imperiale l'hanno mandato a casa e all'Assemblea nazionale un sottosegretario ha tenuto il discorso della Corona al posto dell'imperatore, spedito a tale scopo in Svizzera. Oh, è la fine del mondo!». «Non è un po' troppo pessimista?». «Io? Al contrario! Vedo soltanto che il mondo abbraccia una nuova idea. Sono anni che lo vado predicando: "Il mondo è sottosopra". Perciò mi hanno preso per pazzo. Ma adesso è sottosopra!». «Com'è arrivato qui?». «Oh, la cosa è molto semplice! Sette prestiti di guerra li avevo tranquillamente sottoscritti. Ma quando mi invitarono ad aderire anche a un ottavo, mi prese un convulso di risa e gridai: "Il mondo è sottosopra!". Se avessi avuto una *crisi di pianto*, di certo più adeguata alla circostanza, mi avrebbero sbattuto in prigione. Così sono arrivato qui e, intrattenendo per mesi e mesi rapporti con persone dotate di idee grandi e feconde e per questo definite "idiote", ho avuto l'opportunità di approfondire la mia concezione del mondo. Le do un consiglio: venga da noi! Lei è uno scrittore, e non dovrebbe riuscirle difficile! Perché i medici non credono mai alla ragionevolezza altrui. Li capisco: gli studi che fanno e i colleghi che frequentano giustificano questa loro sfiducia. Ma lei venga da noi, fondi un giornale. Mi abbonerò subito. Deve essere un settimanale satirico, e lei non ha bisogno di inventare storielle spiritose! Le basterà pubblicare perizie psichiatriche e decreti ufficiali! E adesso la saluto!»...

### *Congedo*

Detto francamente: mi pesa. Il blu della sera avvolge l'isola degli infelici - o dei beati? - nella foschia. Soltanto la cupola della splendida chiesa costruita da Otto Wagner brilla ancora. Che abbia ragione lui, il piccolo professore? Il mondo non è forse un manicomio? E non è utile assicurarsi

per tempo un posticino caldo allo Steinhof? Forse lo farò. E - fonderò un giornale. Cerco collaboratori interessati...

## I MORTI DI STEPHANSPLATZ

Chi l'avrebbe mai detto che in questa amabile città si possano calpestare dei cadaveri, passarci tranquillamente sopra? Appena cinquanta centimetri sotto la pavimentazione di legno ci sono mandibole, calotte craniche, vertebre. E, al di sopra, un posteggio per automobili e carrozze. Cinquanta centimetri sotto marciscono le ossa degli antenati, al di sopra echeggia la raffinata ebbrezza del pubblico della Falena. Non sanno che il loro canto si libra su un cimitero lastricato...

In questa città accadono i fenomeni più strani: si solleva un quadrone e si festeggia un incontro con i propri avi. In realtà qualche libbra d'oro sepolta ci avrebbe fatto più comodo. Ma così abbiamo modo di arricchire le nostre cognizioni storiche, paleontologiche, anatomiche. Nessun viennese si lascia sfuggire l'occasione. Arrivano a frotte: vetturini, tassisti, portieri d'albergo, signori dall'aspetto di studiosi senza impiego, scolaretti. Un tale col cappello a cencio e un vascolo fuori misura raccoglie con le unghie e col sudore della fronte i denti del bisnonno e ne trae spunto per improvvisare, a beneficio del pubblico entusiasta accalcato intorno a lui, una conferenza alquanto disinvolta su Vindobona, la fondazione romana della città. Già all'epoca, spiega, sorgeva in quest'area un cimitero. Un brivido corre giù per la schiena: e se quella mandibola non appartenesse affatto al suocero della bisnonna, bensì a un probò legionario romano?

Solo i selciatori non hanno un briciolo di pietà per i preziosi reperti. Che cosa ci fanno qui queste ossa? Sono di intralcio e basta. Vestigia di una stirpe remota, perché mai ostacolate il progresso civile deliberato dalle autorità municipali? A che scopo rammentarci un lontano passato quando su Vienna già ne incombe uno *recente*?...

O il monito è un altro? Ovvero: siccome i vivi muoiono, i morti si risvegliano. Durante l'assedio turco di Vienna - racconta un signore che ha l'aria di saperla lunga - non ci fu il tempo di seppellire i morti secondo la prassi, li si coprì soltanto con qualche palata di terra. Queste, dunque, sarebbero le ossa di chi si batté allora. A ogni manifestazione culturale, si fanno avanti a Vienna i vecchi difensori della città. Bisognerebbe ricomporre con ogni cura i poveri resti e trasferirli in un ossario apposito.

In ogni caso, chiunque si dia la briga di compulsare le vecchie cronache viennesi, vedrà che lo *Stefans-Freydhoff* ancora cent'anni fa fungeva da camposanto. A ogni nuova pavimentazione in Stephansplatz si sono trovate delle ossa.

Josephus

## LA FIABA DEL SOPHIENSAAL

Le fiabe si intrecciano con le attività giornaliere, con la grigia prosaicità dei semplici accadimenti. Anche la storia del Sophiensaal potrebbe

incominciare benissimo come una fiaba: c'era una volta...

Orbene: c'era una volta un salone dei ricevimenti che era come una poesia o, meglio ancora, la sala delle sale, il non plus ultra in materia. Scintillava di mille luci rifratte e sul suo parquet vorticavano i più teneri, bianchi stivaletti calzati dai più teneri, bianchi piedini femminili. Non c'era ballo aristocratico che non si tenesse nel più splendido fra tutti i saloni, e principi e sovrani e altri personaggi fiabeschi o cinematografici lo frequentavano d'abitudine. E la cosa più fantastica era che questo salone dei ricevimenti, in realtà, tale non era affatto. No! Era... uno stabilimento balneare. Non proprio uno qualunque, d'accordo, ma in ogni caso: uno stabilimento balneare. Certo, solo nel prosaico aspetto della quotidianità estiva. Ma tutti gli anni arrivava a cavallo il principe Carnevale, bussava tre volte all'uscio del Sophiensaal con la sua bacchetta dai campanelli sonanti, e di colpo la piscina si prosciugava fino all'ultima goccia, come al tempo dei tempi il biblico Mar Rosso, ed ecco che sul fondo del lago disseccato brillavano allettanti i più lucidi parquet. Lo stabilimento balneare si trasformava in men che non si dica in un palazzo delle danze. Qui si svolgevano i balli più esclusivi della città. Il pubblico più distinto - a quell'epoca c'era ancora un pubblico distinto - si muoveva nei suoi locali con grazia misurata e squisita eleganza.

Un dolore, però, il palazzo delle danze non riusciva proprio a superarlo: regnava allora un vecchio imperatore di nome Francesco Giuseppe, e i suoi cortigiani sostenevano che il Sophiensaal, il più splendido di tutti i saloni delle feste, il non plus ultra in materia, lo spazio fatto pura poesia, non offriva sufficienti garanzie contro gli incendi. Gli uomini di Corte sono infatti gente cattiva, individui aridi che davanti a un palazzo delle danze fanno solo domandarsi se... offre garanzie contro gli incendi. Perciò non permettevano che il vecchio imperatore vi mettesse piede - e di questo suo non essere accettato a Corte il Sophiensaal soffriva molto...

Ma un bel giorno accadde il miracolo, e il vecchio imperatore arrivò. Accadde in occasione della terza mostra internazionale di arte culinaria. Il buon Sophiensaal molto ebbe a rallegrarsene, e riprese a celebrare le sue gaie feste.

Siccome però la perfetta felicità non è di questo mondo, dovette sopportare che proprio sotto il suo tetto avesse luogo una tragicomica vicenda: Francesco Giuseppe era tornato al Sophiensaal per una festa organizzata da ambienti del commercio. Un membro del comitato aveva il compito, onorevole quanto difficile, di presentare i convenuti all'imperatore. Il brav'uomo lo assolveva con tale scrupolo che non poté non attirarsi un'obiezione. Egli infatti andava presentando ciascuna personalità con la seguente formula: «Il signor Damian Zipfl - Sua Maestà l'imperatore; il signor Moritz Kohl - Sua Maestà l'imperatore; il signor Valentin Täuberich - Sua Maestà l'imperatore» e così via, in una sequela interminabile. Ma perfino un imperatore può perdere la pazienza, e siccome a quel tempo Francesco Giuseppe doveva possedere ancora una buona dose di umorismo, dall'alto di quella «maestà» continuamente rimasticata lasciò cadere le seguenti parole: «Basta così! Ditemi soltanto i nomi dei signori. Credo che i più sappiano già chi sono *io*...».

Di storielle simili il Sophiensaal poteva raccontarne a iosa. Finché non spuntò un pericoloso concorrente, il Konzerthaus, e i saloni dei ricevimenti persero un bel po' del loro lustro. Ma siccome ormai si era in guerra, ogni magnificenza poteva considerarsi bell'e finita: il Sophiensaal divenne un

semplice convalescenziario. I suoi locali sapevano di canfora e iodoformio, e da ogni angolo, anziché le note del valzer, si levavano i gemiti dei malati...

Ora l'arido comunicato di una società per azioni rende noto: «Nella 78<sup>a</sup> assemblea generale tenutasi il 30 u.s. e presieduta dal caposezione all'Edilizia ing. Ferdinand Dehm erano rappresentate 479 azioni e 95 voti. Nell'autunno del corrente anno l'oggetto tornerà alla sua *vecchia destinazione*. La perdita di 49 971 corone e 47 heller verrà riportata al nuovo esercizio».

Così la fiaba del Sophiensaal finisce con una bella prospettiva. Si potrebbe benissimo concludere: *Ci sarà una volta...*

Josephus

## DI UNO CHE SE NE ANDÒ IN CERCA DEL BRIVIDO

### *Una visita alle catacombe di St. Stephan*

Due sono le possibilità:

o si scende nelle catacombe previa adeguata preparazione, dopo aver letto cioè testi scientifici e storico-culturali di varia natura. Oppure ci si mette in cammino impreparati e digiuni di storia della civiltà, a vantaggio della propria fantasia. Tutti quegli opuscoli eruditi, infatti, sembrano avere l'unico scopo di guastare al viennese, baldanzoso o titubante che sia, la gioia del brivido. Raccontano ad esempio, con inaudita temerità, che la fossa degli appestati non è la fossa degli appestati e che il buon Augustin<sup>29</sup> riposa al Cimitero Centrale. Il sarcofago lasciato nell'ingresso delle catacombe al solo scopo di venire incontro agli impiegati e alle guide del duomo, non sarebbe affatto, dicono i testi, quello del *S.R.I. Principis Celsissimi Emerici*, e quell'urna mezzo rotta e arrugginita non custodirebbe per nulla i visceri dell'ultima sagrestana, bensì il volgarissimo fegato di un illustre sconosciuto. Le catacombe non avrebbero dunque né sotterranei né segreti, ma sarebbero dei semplicissimi caffè di pietra per cadaveri già da tempo sloggiati. In breve, questa scienza illuminerebbe con una lampada al quarzo di ultimissima concezione gli angoli più bui di una raccapricciante fantasia popolare. Ed ecco i fantasmi dileguarsi ai suoi raggi come il demonio davanti a un triplice paternoster.

Non consiglio a nessuno di leggere libri del genere. Tolgono il piacere dell'emozione e toccano un nervo scoperto del campanilismo viennese. Che farsene di testi che non considerano la calce ancor oggi ben visibile sul posto - giuro che è calce, autentica calce bianca! - una prova dell'esistenza delle fosse comuni per gli appestati e non lasciano al suo eterno riposo neppure il buon Augustin! Neppure il buon Augustin!

No, meglio andare con un po' di batticuore - passando davanti a monumenti, schegge di pietra, teste di santi, busti, croci di granito - al primo piano della sacrestia, in quell'ufficio dove un uomo dal grembiule blu e le maniche rimboccate armeggia con un minaccioso compasso, e far riportare il proprio nome, da perfetto incompetente, digiuno di scienza e di letture, nel libro che registra con cura tutti i visitatori. Ti segnano per il giorno dopo. Dovrai essere lì alle cinque in punto del mattino. Per una volta che sei in orario, la guida, giustamente, non c'è ancora. Risponde al nome di

Franz Lube e da dodici anni conduce la gente per le gallerie delle catacombe. È uno abituato a farsi aspettare.

Dopo un quarto d'ora arriva con un cero a quattro stoppini che, infilato in un candeliere gigantesco, vuol essere il preludio dell'orrore. Secondo copione, adesso dovrebbe incominciare il brivido. Addio cielo azzurro e luce del sole! Scendiamo nel regno dei morti: a tu per tu con teschi ghignanti e scheletri di monaci. E se lì sotto mi viene un coccolone - è pur sempre possibile -, chi la rivede più, la terra. Non che debba essere per forza un colpo apoplettico. Potrebbe crollare la volta, disintegrarsi un pilastro; o magari - orrore degli orrori! - salta fuori dalla fossa il buon Augustin e comincia a vorticare assieme a me, e così danzando finiamo dritti dritti nell'Aldilà. Insomma: mi rammarico di non aver fatto testamento.

A sinistra la piccola nicchia con il santo di pietra. Poi l'inferriata la cui porta stride sui cardini, e una serratura arrugginita nella quale la possente chiave gira solo cigolando. Alzata la botola, si incomincia a scendere.

Franz Lube raccomanda la prudenza. Questo fa parte del gioco. I gradini sono a posto, neanche a volerlo si può sdrucchiolare. Ma Lube raccomanda la prudenza. Che qui è la madre del brivido...

Il cero diffonde una luce tremula, pare domandarti: rabbrividisci? Ecco un antichissimo sarcofago con l'iscrizione: «*In hac tumba iacet cadaver Celsissimi S.R.I. Principis; Emericus obiit Pie Die XXV. Februarii Anno M.D. CLXXXV*».

E una seconda bara nella quale, come il signor Lube sa da fonte più che certa, riposano due figli del plenipotenziario del Brasile. Nell'angolo un mucchio di teschi e scheletri. Ammassati alla rinfusa. Nemici, amici. Indifferenti, estranei. Caducità delle cose terrene!

Superando il cosiddetto «scivolo», arrivi alla fossa degli appestati. Lo «scivolo» è un buco attraverso il quale, oltre alla luce del giorno, penetrano nella quiete delle catacombe anche la polvere, il chiasso e i rifiuti della strada. Deve essere servito, un tempo, a seppellire alla buona i cadaveri di quelli che oggi si definirebbero i meno abbienti. Buttati giù come nel gioco dei birilli. Il signor Lube mi spiega che l'espressione viennese «essere sullo scivolo» viene di qui. «Quello è sullo scivolo» si dice di uno che ha già un piede nella tomba. Il clou della visita è naturalmente la fossa degli appestati. Michael Unkner, il becchino dello St. Stephansfreithoff, venne corrotto. Roger Acacia, il principe di Dachem, e gli altri cavalieri della lancetta scesero al terzo piano delle catacombe attraverso la cantina di una casa attigua. Lì distribuirono ai congiurati le lancette e le sostanze malefiche, e fu così che la peste venne importata a Vienna. La fossa doveva essere profonda diversi piani; nel suo grembo custodirà senz'altro migliaia e migliaia di vittime.

Oggi, naturalmente, del piano inferiore non c'è più nulla da vedere. Forse ha ragione quella tal Mrs Trollope quando afferma che l'accesso a questo piano non è consentito in nessun caso: è chiuso con tre serrature, e le tre chiavi pare si trovino nelle mani, l'una dell'Ordinariato arcivescovile, l'altra della Corte, e l'altra ancora delle autorità municipali. Beato chi ci crede.

L'unico dato certo è che le catacombe risalgono alla seconda metà del XV secolo. Il grande vano sotto la sacrestia della Stephanskirche sarebbe stato costruito solo nel 1718. Anche le cosiddette «tombe nuove» sono di epoca successiva, e la scienza ha dimostrato in modo chiaro e inconfutabile che la cosiddetta fossa degli appestati tale di fatto non è, dal momento che

l'epidemia infuriò nel 1679 e nel 1713, dunque con largo anticipo sulla nascita della «fossa degli appestati». Secondo un testo del 1768, invece, quell'anno necessitò volle che il capomastro di Corte Christian Alexander Oerdtl presentasse al vescovo di Vienna la proposta «per la costruzione di una nuova cripta sotto il cimitero che gira tutto attorno all'edificio». Nei vecchi locali, infatti, le bare e gli scheletri erano sparsi un po' ovunque. La proposta venne accolta e la nuova cripta costruita. Che quest'ultima presenti ancor oggi tracce di calce si spiega con l'obbligo, previsto da un'ordinanza del 28 aprile 1732, di cospargere di calce i cadaveri. Ciò nondimeno per quasi tutto il XIX secolo si continuò a credere all'esistenza di una fossa degli appestati. Il noto medico viennese Johann Wilhelm Managetta insegna che «il flagello è provocato da alcune streghe e fattucchiere, solo dopo che son morte e sepolte».

Quando nel 1873 fu ultimato a Vienna il grande acquedotto, il livello della falda freatica, caduti in disuso i pozzi privati, salì al punto che la cripta si impregnò di umidità, e il fetore di marcio diventò insopportabile. A quel punto venne deciso lo sgombero delle catacombe. Oggi sono completamente vuote.

No! Con tutta la buona volontà! Proprio non riesco a impararlo, che cosa sia il brivido. Forse dipende dal fatto che ho letto molto e so decifrare qualche termine latino - e dal fatto che il buon Augustin mi diverte tanto. Quasi mi dimenticavo di raccontare di lui: in barba all'epidemia, passò ubriaco fradicio davanti al cimitero del duomo, inciampò e finì dentro la fossa degli appestati. Non è chiaro se ci dormì una o tre notti. In ogni caso: accadde il miracolo e un giorno il buon Augustin si risollevo fresco e sobrio dai morti per metter subito piede... nella più vicina osteria.

In tre quarti d'ora il giro si conclude. Una volta risaliti, il signor Lube spegne il cero con pollice e indice, richiude la pesante botola di ferro e fa di nuovo cigolare la grande chiave nella serratura.

Rieccomi all'aperto.

Mentre alle prime luci del giorno attraverso Stephansplatz, qualcuno mi urta. E un tipo allegro. Ha un berretto a sonagli, braghe corte, e rosse calze di seta. Agita uno scettro carnevalesco.

Nessun dubbio: è il buon Augustin. Tale e quale come si fosse appena risollevato dalla fossa degli appestati. E siccome non trova più la sua vecchia, cara osteria All'asino gobbo, canterella melanconico: «Tutto è perduto»...

Josephus

## SENZA FUTURO GLI EX TEATRI DI CORTE

I «potenti della Terra», una volta impossessatisi di Stato, Chiesa e del buon Dio, estesero le loro mire espansionistiche ai domini dell'arte. Sotto l'ombrello di quei patrocinatori, l'arte e la scienza restarono all'asciutto. Quel che udivano fuori della porta lo facevano poi risuonare nei saloni - pur non cavandosela sempre così bene come nel caso di Goethe. Il re parlava e diecimila parassiti sgambavano. Cantanti divine stringevano legami di cuore e borsellino con sovrani per grazia di Dio. Negli ultimi decenni nessuna

benevolenza medicea aveva più arriso all'arte tedesca. Ma i suoi esponenti, e quelli che tali ritenevano d'essere, guardavano con occhi dolci alla benevolenza dei loro Medici. Gli artisti fioretavano panegirici dissetandosi alla fonte del favore principesco. E tuttavia sarebbe ingiusto non riconoscere a quanti avevano fin qui regnato i loro meriti nel campo dell'arte. In tempi in cui i principi ancora detenevano il potere, le corti offrivano rifugio e asilo a quei «girovaghi» contro i quali la morale filistea aizzava i cani da guardia. Di qui ebbero origine mecenatismo e protezione, destinati a trasformarsi col tempo in opprimente censura di Corte, in scuola di diletterantismo e in tartuferia. Adesso però che certi «muri» dovrebbero essere caduti, e al popolo redento è consentito prendere d'assalto le gallerie del Burgtheater finora riservate agli ufficiali, ci troviamo di colpo davanti alla triste realtà che i teatri di Corte hanno... un passato. Giacché sul loro futuro incombe minacciosa la mancanza di fondi.

Con quella leggerezza che sempre ha caratterizzato - non già distinto - il viennese, si parla oggi della chiusura dei teatri di Corte come se si trattasse di liquidare il ministero della Guerra o una distilleria. Reclamare a gran voce una più consistente razione di pane è di certo giusto. Ma che nella patria dei Laube, dei Sonnenthal e dei Kainz la grande massa del pubblico oscilli fra un mercato nero con tanto di sedute telepatiche e il discorso della Corona tenuto da un sottosegretario di Stato, fra un turismo degli straccivendoli e il turismo dei villeggianti, dimenticando che Vienna possedeva un tempo il più grande teatro tedesco, dimostra unicamente come alla drammaturgia tedesca solo per una fatale tragicità del caso sia toccato vivere la sua fioritura proprio in una città a cui da sempre ha arriso più la fortuna che il senno. Si capisce finalmente quanto sia vacuo e retorico parlare di «temperamento teatrale dei viennesi», e bisognerebbe in realtà stupirsi dell'indifferenza con cui il profittatore di guerra e l'ambulante, il mecenate e l'intellettuale proletarizzato prendono atto dell'assenza di prospettive per il teatro a Vienna, non fosse che allo stupore - in questa metropoli dalle possibilità illimitate e dagli orizzonti limitati non solo dal Kahlenberg - siamo ormai da tempo disavvezzi. In una città in cui un consiglio comunale motiva la proposta di chiudere i teatri affermando che la popolazione «di questi tempi non ha bisogno di teatro», e in compenso assicura zelante al soldato un posto d'onore nel nuovo municipio quale segno tangibile della ristrettezza di vedute che ne caratterizzerà la politica, niente può più sorprendere. I teatri di Corte sono per l'appunto un lusso indegno di una repubblica democratica e chi, a dispetto di socializzazioni e parità dei diritti, coltiva ancora interessi artistici può sempre permettersi un giro al Prater sulla ruota panoramica o può mollare un bello sganassone alla testa di turco, lì al luna park.

Perché gli ex teatri di Corte diventino veri teatri nazionali bisogna appunto che l'intera nazione, quella così «amante del palcoscenico», contribuisca in maniera diretta. I pescicani di questo Paese serviranno pure a qualcosa! È dall'imposta patrimoniale, dunque, che deve saltar fuori il necessario per sostenere l'arte. Le autorità capiscano una buona volta che alla chiusura delle casseforti non deve far seguito quella dei teatri. Se Vienna aspira al ruolo di «centro culturale», le parole del borgomastro - per quanto alate - non bastano. Coltivare l'arte drammatica diventi allora primo e sommo dovere dell'intera popolazione! I baracconi del Prater e le tranvie municipali difficilmente attireranno i forestieri. Oggi che l'arte non è più sotto l'ala



protettrice dei sovrani, non deve, sotto quella della libertà, seguire il destino delle tessere del pane... E responsabile di questo è il popolo.

## IL NUOVO HOFPARK

Tra il ministero degli Esteri e la facciata posteriore del Modena-Palais, residenza del cancelliere, dirimpetto all'ingresso laterale della reggia nella Schauflegasse, c'è un'ampia superficie erbosa. Per lungo tempo è rimasta inutilizzata. La penuria di alloggi dell'epoca postrivoluzionaria certo non assillava il governo monarchico. Considerava quel prato cosa sua e perciò... vi lasciava crescere su l'erba, e basta. Di parchi, in effetti, ce n'erano in abbondanza. A che scopo crearne ancora uno?

La repubblica, però, ha bisogno di un nuovo Hofpark. Schönbrunn appartiene agli invalidi. E la nuova dinastia era, per così dire, senza una patria. Certo un ufficio il cancelliere ce l'aveva. Ma era forse possibile, da vecchi signori pieni di pensieri, starsene seduti in un ufficio come nel parco di Schönbrunn? Non solo la canzone d'un tempo esigeva un'opportuna variazione al testo. Anche l'autorità pretendeva una cornice adeguata. Una maestà senza parco è un nonsenso. Un cancelliere che lavora in un ufficio - in che cosa si distingue da un semplice servitore dello Stato? Ma un cancelliere in un parco, quello sì, è per me un vero cancelliere.

Il dottor Renner, che secondo alcuni avrebbe riportato da Saint-Germain un'irrefrenabile predilezione per le cancellate, ha dunque fatto recintare una buona parte della superficie erbosa. Con un costo, si dice, di centosessantamila corone: non molto, in fondo, perché è da qui che muove sotto i migliori auspici la ricostruzione - diciamo così - del Paese: da questa cancellata che taglia in due il prato e poggia su una solida base in muratura. All'interno sorgerà un leggiadro padiglione dove il dottor Renner, lungi dal chiasso quotidiano, attenderà al suo lavoro. *Il cancelliere eremita*, ecco come la «Arbeiter-Zeitung»<sup>30</sup> potrebbe titolare un suo feuilleton. Certo sarà poi difficile stabilire se la politica futura dovrà ascrivere la propria inesperienza delle cose del mondo all'ambiente in cui è nata o soltanto al lignaggio. E un buon motto repubblicano, da apporre all'entrata del parco, ancora non si è trovato. Io proporrei: *Odi profanum vulgus*. Parole di saggezza che dovrebbero dissuadere eventuali dimostranti scriteriati dall'indirizzare al cancelliere ossequiose lettere di ringraziamento e di devoto omaggio. In estate egli potrà utilmente impiegare il tempo a farsi i propri cavoli, qualora non gli bastassero le cavolate tirate fuori nei discorsi. Il fatto che, al momento, all'interno della cancellata si falci l'erba vecchia fa pensare che la suprema autorità abbia manifestato l'auspicio di sentir crescere in primavera almeno l'erba nuova. Nelle calde giornate estive, inoltre, il capo del governo avrà modo di dedicarsi al suo «degnò riposo». E così la paroletta «degnarsi», già abolita, potrà essere reintrodotta nel vocabolario austriaco grazie a un articolo di fondo della «Arbeiter-Zeitung».

Col procedere della ricostruzione è probabile che anche altri dicasteri e pubblici uffici seguano l'esempio della Cancelleria. Di qui i progetti per sistemare cavalli di Frisia davanti al ministero dell'Alimentazione, scavare trincee davanti al ministero degli Esteri, piazzare cannoni davanti al ministero dell'Istruzione e spargere fialezzette puzzolenti davanti alla sede

della Manifattura Tabacchi. L'unico ministero a ingresso libero resterebbe quello delle Finanze.

I giorni in cui cancelliere e sottosegretari lavoreranno all'aperto verranno espressamente indicati, per consentire alla «Woche» la puntuale pubblicazione di commoventi ritratti individuali e quadretti di famiglia.

## SCHÖNBRUNN

### *Aperti al pubblico gli appartamenti reali*

Un comandante del castello, un sostituto cerimoniere e un domestico col berretto di servizio vecchia Austria e parlata di analogo stampo, vale a dire boema, sono ancora lì. È tutto quel che resta della favola di Schönbrunn.

Nella pioggia fredda dell'autunno gli alberi intirizziscono. Sembrano gente abbandonata sotto l'acqua con l'ordine di aspettare, gente che non può muoversi ed è costretta a infradiciarsi.

Le stanze, gli studioli, le anticamere, le scale recano ancora i nomi che ci aspettiamo abbiano nei libri di fiabe. La «camera dei satelliti», il «gabinetto circolare cinese», la «stanza Vieux-laque», la «sala del milione». E quell'imperfetto, quel passato remoto nelle spiegazioni del domestico e del comandante: qui era solito... qui stava... qui morì... là fu... Che luce stranamente fioca manda la Meraviglia da sotto lo strato di polvere e storia!

Una scala. Mattonelle di pietra, soffitto azzurro. Ampia, superba. Che vergogna starsene qui, al cospetto di questa scala, con indosso una giacca invernale da borghesi e i pantaloni rimboccati e pieni di pillacchere. E - oh splendore - la «scala azzurra». Dove può mai portare se non nella «camera dei satelliti»?

Qui c'è un pavimento rivestito di graziose tavole marrone. Il marrone falbo delle foglie di tiglio sul finire dell'autunno. Ci si può camminare sopra? Sopra l'assito di un'autentica «stanza in legno di noce»?

In una grande camera disadorna c'è uno scrittoio accanto alla finestra; e uno specchio da toletta, di antica data e decisamente piccoloborghese, si ritrae timido in un angolo. E nell'angolo opposto ecco il letto di ferro. Ferro puritano. Qui morì un vecchio imperatore. Perciò questa è detta la «camera mortuaria».

Carlo, l'ultimo sovrano, ha fatto risistemare gli appartamenti attigui. Erano destinati all'imperatrice Zita. La storia, di cui si credevano i facitori, li ha prevenuti. Qui Zita non ha mai abitato.

Non ha mai messo piede in questa grande sala adorna dei quadri di Rosar.

Un'ampia veduta dell'antica Habsburg, nell'Aargau, è appesa alla parete. Immagini del pittore Rosar. Paesaggi abbelliti. Quasi che l'artista, al momento di effigiarla, avesse detto a madonna Natura: «Per favore, sorrida!». E lei avesse sorriso... E questo che cos'è? Sembra un tempietto orientale. Rotondo, grazioso, splendido: un episodio della storia di Li-Hu-Tsang e Tai-Pe-To. Piccoli quadri a pastello, come soffiati qui sulla parete da un lontano, meraviglioso vento di levante che porta nei capelli fiori di tè e, attorno alle spalle, campanellini d'argento. È il «gabinetto circolare cinese».

Laggiù sento l'odore di muffa dei secoli trascorsi. Sul letto usato da Napoleone e in cui il duca di Reichstadt esalò l'ultimo respiro gravano, strato dopo strato, alcuni capitoli di storia universale. Il domestico, un

interprete dei fatti con accento boemo, sa le date alla perfezione.

Conoscete il legno di rosa cinese? Timido rosso di un piccolo seno virginale. È un colore profumato. Qua e là disegni indiani, che paiono eseguiti con un ago intinto nel colore. Provengono da Costantinopoli, la città del Corno d'Oro, là dove il corno è più d'oro che mai. Oltre un milione ha speso l'imperatrice Maria Teresa per questa stravagante, esotica «sala del milione».

In un angolo sono appoggiate una scopa e una 'redazza'. Rappresentano l'oggi. Interpretano la realtà. «Lo sai,» dice la 'redazza' alla scopa «su, al secondo piano, a centosette figli del proletariato danno da mangiare all'americana!».

«Aha, all'americana!» ripete la scopa, e sbircia nel gabinetto cinese...

Josephus

## LA ZUPPA DEL MATTINO

Il mattino invernale strizza gli occhi da miope fissandoli attraverso sottili occhiali di nuvole su detriti ghiaiosi e zolle sporche. Lì, dove la strada si biforca, gli oggetti che chiamiamo «d'uso comune» giacciono sparpagliati. Una ciotola di latta con una ferita aperta, prodotta, si direbbe, da una granata. Un manico di porcellana bianco: lucido punto di domanda in mezzo a un cumulo di foglie rossobrune.

Pizzicato per un lembo fra l'interno e il coperchio di una lattina di conserva tutta efelidi rugginose, sventola al vento del mattino l'articolo di fondo del giornale di domenica scorsa.

È una collezione di logori frammenti domestici, questo prato-discarda. Una macchia sgocciolata dal pennello sulla tavolozza del buon Dio.

Un carretto cigola sopra la ghiaia. Davanti, due piccoli pony galiziani fanno su e giù con la testa!

Dal veicolo salgono esili colonnine di vapore.

È la cucina mobile che distribuisce la zuppa del mattino. L'ultimo capitolo di *Miseria a Vienna*.

Si ferma all'angolo della Goldschlagstrasse. Nella cornice voluta da Dio e dallo Stato per la bisogna.

È una vecchia cucina da campo. Forse un regalo dell'Ente smobilitazione materiali bellici. Ha l'aria flemmatica e burbera di una inserviente di lungo corso.

Tre uomini della *Volkswehr* trafficano attorno alle marmitte.

Uno maneggia un mestolo di stagno. Quando lo affonda nelle fauci della marmitta, si ode un sibilo misterioso. Quasi le molecole della zuppa prendessero a ciarlare.

E quando il mestolo riaffiora in superficie, appare un liquido dorato, tutto avvolto di vapori come nell'*Oro del Reno*. Sul fondo del mestolo giace un corpo solido: il suo stato di aggregazione è inconfutabile. Con ogni evidenza, uno scoglio.

Mentre il liquido fluisce nella ciotola della signora Dworzak, lo scoglio si palesa sotto specie di patata, carota o qualcosa del genere.

Per quaranta heller puoi assaporare l'*Oro del Reno*.

La zuppa del mattino ancora non ha preso piede. Di tanto in tanto arriva una donna con una terrina. Una scolara con una pietanziera. Un operaio con la sua gavetta. Per combattere il freddo l'uomo della *Volkswehr* soffia dentro i pugni rossi mormorando una marcia militare e batte il tempo con i piedi.

I pony se ne stanno lì con la pazienza degli impiegati viennesi. Ogni tanto uno solleva lo zoccolo e lo picchia contro le stanghe. Solo per acquisire la rassicurante certezza di essere sempre attaccato.

La zuppa è bollente. Tanto da ottundere le papille gustative, sicché non hai bisogno di sentirne il sapore. Liquida benedizione, piccola corrente del Golfo che riscalda il corpo infreddolito del mattino.

Domani, dopodomani, forse tra una settimana questa zuppa sarà una realtà ben accetta, familiare.

Sarà l'efflusso mattutino dei sentimenti d'amicizia per il popolo da parte del ministero dell'Alimentazione.

Forse diventerà un brodo saporito, fatto con gli ingredienti più singolari: poche pretese, buona volontà e sussidi.

Josephus

## IL VELO

Bene. Adesso l'ora è suonata, e sappiamo quale: l'orologio dello Stephansturm è impacchettato. Un foglio di giornale, chiaramente un articolo di fondo, copre il quadrante in cui le cifre scattavano allegre.<sup>31</sup> Hoplà! ed era passato un minuto: il tempo saltella al pari di uno scoiattolo.

Adesso resta visibile soltanto la noiosa lancetta che percorre instancabile sempre lo stesso giro. Un vero supplizio. Il tempo non saltella più allegro come uno scoiattolo, ma scorre lento come una lumaca. Sì, sì, è passato!

Un foglio di giornale, chiaramente un articolo di fondo, mi dice quale ora è suonata. È incollato troppo in alto, non riesco a leggerlo. Ma ne immagino il contenuto: è un articolo di fondo di giorni non lontani in cui il tram aveva sospeso le corse. Allora sapevamo bene che ora fosse suonata. Il tempo che verrà, quello non ci serve più averlo davanti agli occhi. Abbiamo il giornale, per questo. Non importa se non è l'ultimo numero.

Basta sempre il medesimo articolo di fondo per capire che ora è suonata.

Il volto del giornale è velato. Mascherato. La maschera carnevalesca del nostro tempo è un foglio di giornale con notizie confortanti che non occorre nemmeno più leggere, per conoscerle.

## ANIMALI

Nel parco di Schönbrunn si possono di nuovo vedere gli animali.

Nelle gabbie ne sono rimasti ben pochi. Il lupo corre furioso lungo le sbarre, avanti e indietro, si dispera perché non ha un tozzo di pane da lanciare alla gente affamata che viene a guardarlo.

L'orso, un tipo assai simpatico con unghie nere e lucenti, indossa ancora la

sua pelliccia infischiandosene del sole e del cielo azzurro. Siede con posa studiata, da «per favore, un bel sorriso!». Prende la gabbia per uno studio fotografico. Al momento è impegnato nella conquista di un bocconcino al di là delle sbarre. Tutt'a un tratto, fulmineo china la testa e, con la lingua lunga, viscida e assai mobile, tira dentro la leccornia.

Un cammello coperto di rogna sembra uno che abbia affidato il guardaroba al sarto di Corte, e intanto se ne vada in giro in un ben poco decoroso *négligé*. Un altro porta con gravità la sua gobba e compie sforzi spasmodici per tenere alta la testa. Ogni tanto si ferma, riflette un po' e dice: «che vita noiosa».

Il bisonte è bonario, ha il grugno di un sergente prussiano, ma si trova senz'altro a suo agio nella repubblica e ha l'aria di un vero democratico. Solo a tratti punta verso destra un occhio iniettato di sangue, là dove è fermo un ragazzino vestito di bianco. Un po' di bambini vorrebbe sbranarli, il bisonte.

La casa delle scimmie è chiusa. «Vietato l'ingresso», c'è scritto. Ferie parlamentari...

La maggior parte delle gabbie è vuota. Quei signori non hanno voluto sopravvivere alla monarchia e con gesto aristocratico hanno ceduto i loro scanni ai sottosegretari di Stato, portandosi via i raffinatissimi biglietti da visita in caratteri latini.

I marsupiali ancora non hanno preso atto del cambiamento di sistema. Tengono i marsupi sempre a disposizione dell'eventuale prole, anche se in realtà non dovrebbero ignorare che una repubblica ci tiene abbastanza agli istituti per l'infanzia e a cose del genere.

I marsupiali sono molto divertenti. Saltellano sulle zampe posteriori e usano la coda come un bastone da passeggio attaccato al di dietro dei calzoni. Di tanto in tanto portano alla bocca le zampette anteriori per farsi la manicure coi denti.

Lo struzzo è ben lungi dall'avere piume altrettanto belle quanto la signora che ho incontrato all'ingresso. Lei mi delude, signor struzzo!

Il cigno sembra appena arrivato da una rappresentazione del *Lohengrin* e nuota lieve nello stagno, felice di essersi liberato di Schmedes.<sup>32</sup>

Il professore ha una faccia da avvoltoio. Si aggira nel parco per motivi di studio. Insegna scienze naturali.

Una coppia di mezz'età si è seduta su una panchina. Non tiene i piccoli nel marsupio, ma li lascia tirar ciottoli ai cigni.

Pappagalli-bambinaie portano a spasso in carrozzine verdi piccoli mammiferi con cuffiette di pizzo.

Una famiglia di formichieri con catene d'orologio, canne da passeggio e ombrelli si avvia verso il caffè nella piena consapevolezza di aver considerevolmente accresciuto, con la visita allo zoo, la propria dignità umana.

Un astore decaduto, con cappellino di felpa verde, colto a quadretti e la solita livrea da agente in borghese, aguzza l'occhio in cerca di prede umane.

Altri animali non se ne vedono a Schönbrunn.

## PRIMAVERA CITTADINA

Nelle vetrine del centro, in marzo fioriscono all'improvviso magnifiche stoffe da camicetta deliziosamente trasparenti e morbide, i prezzi esplodono, i commercianti sbocciano. Al mattino, nei negozi mezzo dischiusi, un vetrinista dispone articoli primaverili nelle aiuole dietro i cristalli. Il direttore se ne sta sulla soglia, cordiale, accanto al portiere germogliante di bottoni d'oro come una pianta in piena fioritura. Il sole, che gli dardeggia sulla chioma, libera calde esalazioni di profumata brillantina. Le punte delle sue scarpe di vernice sparano verso l'alto fasci luminosi, brillando di una lucentezza al calor bianco. Da potervi accendere una sigaretta.

Agli angoli delle strade le fioraie sono spuntate di colpo, insieme ai loro giardini pensili fatti di primule, violette, anemoni e bucaneve. Speculatori con indosso primaverili soprabiti d'armadillo lasciano cadere banconote azzurre nei cesti delle donne per un mazzolino di violette. I caldarrostoi continuano ad abbrustolire anacronistici marroni, i cui effluvi salgono nell'aria come reminiscenze invernali riscaldate. Sulle teste delle signore fioriscono timidi cappelli di paglia dai colori tenui, e sotto le gonne corte spuntano slanciate calze di seta. Da treccine bionde e brune ciondolano per strada scolarette con la cartella degli spartiti sotto il braccio. Dal portone di una scuola, che si spalanca all'improvviso, esce un nugolo di bambini come un getto di vapore da una valvola sollevata.

Lungo i muri assolati crescono i mendicanti, e sfruttano la luminosa congiuntura per esibire le loro deformità, quasi avessero sottoscritto a tale scopo un contratto con il cielo. Le inaffiatrici stradali passano con ampi getti a pettine, e da un tubo di gomma un uomo col berretto di servizio in testa nebulizza acqua sui crani dei passanti. Come al cinema.

Nei giardinetti e nei parchi spuntano bambini in carrozzina e foglie sui ramoscelli. È primavera.

E c'è un'altra primavera ancora. Incomincia al Gürtel.

Le strade sono malconce, coperte di piaghe e di brutte ferite. Nel sole le finestre, con cerotti di cartone grandi quanto i vetri e fasciature sudice e stracciate, sono due, tre, mille volte tristi.

Sono le strade dei compensi elevati e della povertà diffusa. Le case, incredibilmente grandi, poderose, opprimono come destini col peso delle loro pietre; gravano sul mondo come una disgrazia ineluttabile. Simili a divinità maligne, hanno innumerevoli occhi; quando sei fermo in strada, senti nella schiena il loro sguardo doloroso.

Tutti vengono da queste case. Altra gente, all'infuori di quella che viene da queste case, qui non c'è. Ognuno si porta sulle spalle l'odore di muffa dei muri impregnati d'umidità.

Cinque, sei bambini rovistano in un mucchio di immondizia. Raccolgono di tutto: biglietti del tram e vecchi libretti postali, ossa e barattoli di latta. I bambini sono bossoli per l'elemosina semoventi e provvisti di arti.

È primavera.

A sera fastelli di legna trotano per le strade. Cavalcano schiene umane.

E una ragazza all'angolo della via aspetta l'occasione per un tailleur nuovo. È primavera.

Gli alberi dei giardinetti hanno la *tabes dorsalis*. Le loro gemme sono puramente simboliche. Più che giardinetti, sembrano ricoveri per cespugli malati.

La primavera è davvero tutt'altra cosa...

## LA GIOSTRA

In marzo un sole molto promettente fa spuntare qua e là dal suolo della periferia un «carosello». Si percorre una strada interminabile, lungo casermoni grigi, e intanto i negozi si fanno sempre più radi e più sporchi i bambini. A ridosso del viadotto la strada si apre all'improvviso, le sue ganasce spalancate lasciano vedere uno spiazzo: un prato o qualcosa del genere. Non è ben chiaro. La città non ha ancora deciso se qui vuole espandersi o fermarsi; una titubanza, un'incertezza che si coglie un po' ovunque: nella staccionata, che vorrebbe essere già al suolo e con fatica si tiene su a metà, per puro dovere di rappresentanza; nell'erba, che spunta dal terreno indecisa fra il grigio della strada e il verde della primavera; nella gente, che porta al collo una cravatta cittadina e ai piedi stivali di campagna.

Qui incominciano i caroselli.

Lo spiazzo nuota nella luce primaverile. Come se qualcuno avesse versato sul terreno il sole a tinozze. Dei bambini scavano in cumuli di terra smossa. Un can barbone filosofo si meraviglia che non ci siano mosche con un tempo così bello. Alcuni ferrovieri, pipa in bocca, sono pennellate di blu nel paesaggio. Odorano di carbone e nostalgia. Sul pendio erboso un gruppetto di giovani fa la siesta.

E nel mezzo, protetta da una recinzione metallica, ecco la giostra.

Un fusto poderoso si dirama alla sua estremità superiore. Sembra lo scheletro mille volte ingrandito di un ombrello. Dei seggiolini dondolano appesi a lunghe catene. E dieci ragazzi stanno lassù, su una piattaforma che sembra il sottotetto della giostra, e fanno girare in tondo le catene, sempre in tondo. Chi ha lavorato mezza giornata ha diritto a dieci giri di giostra gratuiti, uno dietro l'altro.

Il signor Rambousek, il direttore, è una figura imponente. Dalla catena d'argento del suo orologio ciondola un dente d'elefante. Indossa un abito di velluto a coste blu. Nella destra, non hai visto?, agita un frustino: ffssh! ciac! E alla fine di ogni giro il suo fischiello emette un grido breve e stridulo. A quel comando, i ragazzi sulla piattaforma si fermano e il moto circolare dei seggiolini cessa gradualmente. Poi il signor Rambousek, frustino nella destra - ffssh! ciac! -, berretto sportivo nella sinistra, passa a raccogliere i soldi. Venti heller al giro.

Laggiù strepita un organetto, polonaise al galoppo. Violenti toni bassi si lanciano sbuffando contro gagliardi suoni acuti. Baruffa cacofonica. Nel ventre della scatola deve succedere un'iradiddio. I toni minori soccombono. Naturale. Era da prevedersi. Quando il signor Rambousek dà di fischiello, tutto - modo maggiore e modo minore, sol profondo e do diesis alto - giace per terra alla rinfusa.

Il signor Rambousek ha famiglia. E con la sua famiglia vive in un carrozzone, gira in lungo e in largo ed è pronto a partire ogni momento. Non ha che da attaccare due cavalli. Poi siede a cassetta - ffssh! ciac! non hai visto? - e già se n'è andato!

Mi piacerebbe sapere come se la cava con il passaporto e i confini.

Dal carrozzone giungono i vagiti di un neonato. La signora Rambousek è in négligé - sono solo le quattro del pomeriggio.

Con gesto teatrale rovescia sullo spiazzo una bacinella d'acqua sporca. Il barbone si riscuote dalle sue fantasticherie. Il flusso dei pensieri adesso è

zuppo. Lui trema, grondante di nervosismo e goccioloni.

A lunghe corde sono appesi ad asciugare i panni. Il vento gonfia le intimità della famiglia Rambousek. Sembra l'apparizione di un veliero.

Su tutto, la lieve aura di un romanticismo quasi dimenticato. Aria da vagabondi. Tre zingani vidi un giorno,<sup>33</sup> dolce era la notte di maggio...

Dal terreno si leva un caldo vapore marzolino, aleggia un profumo di natura in fiore. Il poppante frigna ancora, l'organetto strepita.

E il signor Rambousek, sempre lassù, librandosi leggero sopra la fatica del vivere quotidiano - fssh! ciac! non hai visto? - grida: «Un giro! Un giro!».

Josephus

## IL BATTELLO PRIMAVERILE

Può essere che un insonne la cui finestra guarda sul canale abbia udito nella notte l'ansare ritmico e incessante dei polmoni del battello e il leggero tintinnio delle catene quando l'imbarcazione ha gettato l'ancora. Non lo si può sapere. Fatto sta che al mattino appare d'un tratto un bianco battello a vapore. Accosta il fianco alla riva, con lunghe catene abbraccia fedele le bitte che spuntano dall'argine e affonda gli artigli di ferro nella terra molle.

Succede lontano, nel canale del Danubio.

È un battello primaverile, di certo affiorato - chissà - durante la notte da fondali sinora ghiacciati. È una casa bianca come niveo fogliame e con una serie infinita di minuscoli oblò. Sbuffa nuvolette di vapore da un fumaiolo a forma di sigaro. Sul ponte si vedono gomene e carrucole e strani tiranti, ingranaggi e attrezzi di vario genere e di uso ignoto. Fasce e biancheria per bambini si atteggiano a vele su corde tese. Attorno alla chiglia e alla prua gorgoglia e spumeggia l'increspatura argentea delle onde.

Nel suo casotto di bordo abita con la famiglia il battelliere. Di età indefinibile, sembra uscito da una novella di Theodor Storm. Il vento del Mare del Nord si è ingolfato nei suoi basettoni, e di certo le mani gli puzzano di aringhe salate. Naturalmente fuma anche lui una corta pipa di legno, agganciata come un punto interrogativo all'angolo destro della bocca. Spacca la legna con gesti lenti. La moglie, stringendo un poppante in braccio, lo sta a guardare.

Qui i bambini nascono, crescono e diventano vecchi battellieri con basettoni, puzza di aringhe salate e corte pipe di legno. Intere generazioni di marinai arrivano e scompaiono. Di certo i morti non vengono sepolti al Cimitero Centrale, bensì avvolti in vele bianche e calati in acqua con le gomene dell'ancora, dove ad accoglierli ci sono le fresche e argentee braccia di ondine dalla coda ricoperta di scaglie.

Il battelliere è di Neutitschein - così risponde alla mia domanda - e alle dipendenze della Società di navigazione a vapore sul Danubio. Il tipo è sempliciotto, conosce solo il Danubio, mai visto il Mare del Nord. E le aringhe le compra dal pizzicagnolo.

A che pro fare domande?

I bambini giocano sulla sponda del canale. Corrono su e giù per il pontile stretto e altalenante che si allunga sulla terraferma come una lingua di legno, mentre il battelliere impreca e minaccia. Se si tende l'orecchio, si



colgono suoni di un tedesco mal masticato. A che pro tendere l'orecchio? Credo che il battelliere urla qualcosa come *Lüpp de Lüpp nit upp!* O giù di lì.

Sulle vecchie pietre della riva ricoperte di muschio verdazzurro, tra le quali ciuffi d'erba di un verde vellutato e pettinati all'insù guardano dritto in faccia alle nuvole, sono stesi i panni del vicinato. Le finestre delle case sul canale sono spalancate. Tutto è esposto al sole.

Ma il battello domina, lucente e superbo, fiume e terra, case e persone. Persone che a sera, lasciate le fabbriche, piazzano sedie vacillanti davanti all'uscio, fanno crocchio e parlano del battello. Di notte tutti i bambini sognano bianche case galleggianti e battellieri che lanciano imprecazioni. E le ragazzine, marinai e olandesi volanti.

Poi, all'improvviso com'è venuta, l'imbarcazione scompare.

E non credo che il vecchio battelliere abbia attraccato qualche chilometro più in là. Penso piuttosto che stia facendo rotta con la sua casa bianca in chissà quali mari per approdare d'un tratto a lidi sconosciuti.

Forse un insonne le cui finestre danno sulla riva sente nella notte l'ansare ritmico e incessante dei polmoni del battello e il tintinnio argentino di catene calate in acqua.

Ma non si può esserne poi tanto sicuri.

Josephus

## LE VITTIME DEL GRANDE VENTRE CITTADINO

### *Scene dal mattatoio di St. Marx*

Copre una superficie di ben 59 000 metri quadrati il *mattatoio* di St. Marx, il cruento Walstatt,<sup>34</sup> il campo dell'onore - cinto da prati rivieraschi e chiuso al mondo esterno - su cui cadono buoi e vitelli, sacrificati allo stomaco dell'uomo. Alle cinque del mattino qui va in scena, per così dire, una morte animata, mentre la strada che conduce al mattatoio ferve di vita. Il mercato del bestiame rintrona di muggiti, dalla gola possente di una creatura votata alla morte erompe di quando in quando un grido improvviso, breve e sordo. Dal tram scendono solerti macellai con un camice tanto innocente quanto ingannevole, e il coltello che penzola dal fianco.

Il mattatoio consta di cinque grandi *macelli* suddivisi a loro volta in settori più piccoli e per lo più dotati di montacarichi, di comode *celle frigorifere* che sembrano enormi casseforti, di porte di ferro a griglia fitta, e di *stalle* - sotterranee o a livello del suolo - dove le docili pecore stanno umili e sottomesse davanti alle greppie, legate da pesanti catene al proprio destino. Alle stalle (anticamere del loro Aldilà) gli animali arrivano oltrepassando una larga porta a due battenti. Avanzano torpidi, senza opporre resistenza - il presentimento della morte vicina ne offusca le fronti bianche ed ampie, dà al trotto la cadenza lenta e grave del funerale - lungo una strada larga e un po' in salita, il calvario degli animali. Accompagnati dai loro guardiani, che non hanno più bisogno di ricorrere alla forza.

Non è bene macellare le bestie subito dopo il mercato e fintanto che sono in preda all'eccitazione. Nella stalla si tranquillizzano, triturando con le larghe mascelle il loro penultimo e ultimo pasto. Le stalle sono grandi e suddivise da tramezzi in spazi più piccoli, una misura precauzionale che

facilita l'isolamento dei capi malati. Le sotterranee, umide e prive di luce - le cosiddette «catacombe» -, vengono ancora parzialmente utilizzate in attesa che siano pronte (il prossimo settembre) le nuove costruzioni. Questi scantinati sono spaventosi, medioevali: ricordano le «segrete» in cui i condannati a morte dovevano trascorrere i loro ultimi giorni. Nelle stalle trovano posto 2300 bovini.

### *Verso la macellazione*

Dalle stalle il cammino della morte conduce la bestia al metaforico «banco della macellazione». In realtà non c'è nessun «banco»: nel grande capannone ci sono soltanto dei pali a cui vengono legati gli animali. Dalle finestre che si aprono lassù, a un'altezza irraggiungibile, l'ultima luce di un mondo crudele penetra con parsimonia e mestizia. C'è odore di sangue rappreso, qui da ottant'anni scorre sangue per il benessere dell'umanità. Giorno dopo giorno, a partire dalle sei del mattino. Su un pavimento di pietre indifferenti, lisce, un po' gibbose al centro. E ogni giorno corre acqua fredda, purificatrice su queste pietre che dopo il lavacro tornano linde, estranee, come nuove. In alto, un soffitto a volta dietro le cui pietre Dio, invisibile e sordo, si nasconde.

### *I macelli in funzione*

In questi capannoni possono essere giornalmente «abbattuti» 1400 capi, a blocchi di 350 per volta. I grossisti fanno macellare qui il loro bestiame, servendosi di «macellatori a cottimo», membri e garzoni del relativo consorzio, gente esperta che maneggia il coltello con destrezza. I piccoli macellai lavorano con personale proprio. I giorni più caldi sono quelli dei grandi mercati: il lunedì e il venerdì. Nei 140 box il sangue scorre in continuazione. Nei 140 box gli animali inermi si piegano sulle ginocchia, storditi dalla mazzata in piena fronte. Da altrettante gole colpite di netto scaturisce lo zampillo rosso della vita.

L'aria del mattatoio rende docili e proni quei vigorosi, magnifici animali. Un sommesso monito del pietoso angelo della morte, un lieve tocco, e la vittima rinuncia al vano tentativo e non oppone più resistenza. Dimena leggermente la coda nervosa, a mo' di estremo saluto al mondo che scompare. Lo sguardo mansueto sfiora appena gli uomini, va oltre i corpi e le pareti verso lontananze vagamente intuite. Ancora una volta i morbidi peli si rizzano, un piccolo brivido corre lungo la colonna vertebrale. Ma gli occhi rimangono aperti e trasognati, la palpebra non conosce sussulti: l'animale sembra non vederlo affatto, il braccio levato a sferrare il colpo di grazia. Sta solitario in mezzo ai suoi compagni di morte e ai carnefici - non più di questo mondo, già pronto per l'eternità. Il colpo vigoroso su un punto ben preciso del cervello uccide clemente ogni sensazione prima che cali lo squartatoio e l'animale, tornato semicosciente dopo l'immediato dolore, apra di nuovo gli occhi, per l'ultima volta. È uno dei pochi momenti in cui la potenza della morte umanizza ogni animale.

Poi, eccoli appesi l'uno accanto all'altro quei corpi nei quali la mano del macellatore rovista per estrarre visceri e sozzura terrena: corpi belli puliti, con le teste pacifiche, il cervello morto, i nervi spenti. Venivano da lontano, dalla Romania, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia, solo pochi erano nati nel Paese dove sono morti. Avevano alle spalle molti giorni di viaggio, giorni

trascorsi in vagoni angusti e bui nei quali, spaventati da quello strano rumor di ferraglie, strusciavano i loro corpi caldi l'uno contro l'altro; lunghi percorsi fatti secondo l'imperscrutabile disegno di una forza superiore, per poi lasciare la vita al traguardo - come un tempo le compagnie di soldati in marcia.

Arrivano infine nelle pulitissime

### *233 celle frigorifere*

dove, grazie a un motore elettrico da 158 cavalli, viene prodotto il ghiaccio. Qui non si immagazzinano le parti facilmente deperibili. In queste celle, che si estendono su una superficie di 1540 metri quadrati, si presta grande attenzione a non suscitare disgusto. Il sangue finisce all'istituto Fattinger che lo lavora ricavandone sostanze chimiche di ogni genere. Il concime, caricato su vagoni merci, viene venduto a prezzi vantaggiosi. L'uomo sa sfruttare a meraviglia gli animali. Quanti debbano essergliene sacrificati sulla terra, lo si può immaginare se si considera che nel mattatoio di St. Marx solo fra gennaio e fine giugno sono stati macellati 64 423 manzi e 11 518 vitelli. Senza contare pecore, agnelli, capre, capretti e cavalli.

Nel laboratorio, dove mi conduce il dottor Moser, il gentile direttore del mattatoio, conigli e lepri vivono in condizioni idilliache. Anche a queste cavie non è dato godere di una vita tranquilla. Il dottor Hennenberg preleva loro il sangue per ricavarne il siero grazie al quale si può testare la composizione delle salsicce. I manzi li si uccide, i conigli li si lascia vivere, e l'uomo - signore macellante della Creazione - rimane senso e scopo di ogni vita animale.

Josephus

### IN RIVIERA A KAGRAN

In riva all'Alte Donau, oltre la Reichsbrücke, la gente senza mezzi celebra la sua estate balneare. Lo sguardo di poche pretese ignora l'altra sponda del fiume, è posato sulle onde che mormorano lì accanto. Ma aguzzando un poco l'occhio fantasioso e dimenticando la geografia si può contemplare il moto incessante del mare. A volte ci conforta nella nostra illusione un vapore che scende il Danubio con tanto di fumaiolo sbuffante e albero bizzarro e passeggeri che salutano. Senza dubbio fanno rotta verso acque che collegano un continente all'altro.

Solo, non bisogna pretendere troppo dai frequentatori di questa riviera. In costume da bagno tutti sono uguali, nessun miliardario ha segni visibili della sua grandezza impressi sul costume. È la giustizia livellatrice dell'acqua. In abito civile quel tipo laggiù potrebbe essere un disoccupato. Senza, è un bagnante facoltoso. Solo quando mette piede sulla spiaggia il suo ceto risulta evidente. Il nostro è un ordine sociale di terraferma. Comincia già sulla riva.

### *Concerto al passeggio*

Qui si accampano infatti *centinaia di famiglie proletarie* con bambini, cani, carrozzine, culle, biberon, ombrelli e parasole grandi e piccoli. E non manca

neppure la musica. All'inevitabile concerto provvedono i *grammofoni*. Immagino che queste ariette, uscite anni fa dagli strumenti di un'orchestrina balneare, siano state catturate dall'apparecchio di ebanite e latta per risuonare adesso sulla spiaggia dei nullatenenti. Dalla tromba scintillante del grammofono erompe una marcia wagneriana, eseguita con quel brio che è la caratteristica inconfondibile di simili orchestre. Nella millesima riproduzione fonografica spira ancora l'aria salmastra dell'originale.

### *Bambini, cani, vecchi*

I bambini, con la pancia gonfia e le gambette storte, sono nudi. Il sole scende come una benefica carezza sulle loro ossa malate e fragili. La madre allatta il più piccolo sotto l'ombrello bucherellato. Gli ombrelli sono le poltrone con tettuccio di questa riviera.

Qui i cani se la passano meglio degli uomini. Assolti dall'obbligo del guinzaglio, come da regolamento di polizia, si scatenano in lungo e in largo con salti focosi, dissotterrano ossa con l'operosa zampa, rincorrono pallottole di carta lanciate lontano, preziosi oggetti di gioco e desiderio canini. In questa riviera vivono cani senza maniere. Impossibile appurarne la razza: barboncino, bassotto e lupo sono rappresentati in un unico esemplare. Nell'autentica Riviera aristocratici pincer dal manto di seta trotterellano dietro le signore legati a guinzagli rosa. Bravi pincer, animali di lusso soggetti a tassazione. Mai un cane di Kagran farebbe il cambio con loro.

Un'anziana coppia di nonni riposa seminuda, a unirli sono un ombrello, una lunga vita in comune e l'attesa della morte che si appressa. Sono distesi sulla terra calda che respira. Innocue bestioline strisciano su di loro. Presto giaceranno un po' più sotto, e le bestiole allora non saranno più tanto innocue. Attraverso uno squarcio nella stoffa dell'ombrello il vecchio vede un pezzo di cielo: tondo, azzurro. Di più non gli occorre. Quand'era ancora giovane, sopra di lui si incurvava l'intera volta celeste, infinitamente azzurra - come adesso sopra gli altri, i giovani.

### *Dove abita la gente della spiaggia?*

A neppure cinque minuti dalla riva è sorta una *nuova città*. Casupole primitive fatte di argilla, legno e cartone, disordinatamente giustapposte le une alle altre, circondate dal verde dei cavoli e dei broccoli, sorvegliate da cani che latrano legati alla catena. La gran massa dei *senz'atetto viennesi* abita qui. Ogni giorno che sorge vede nascere nuove baracche: di legno, di cartone, di argilla; con simpatiche scritte: «La mia piccola badia»; «Il mio focolare»; «Villa alla ripa»; «Casetta sul declivio». Un albero da frutto cresce timidamente accanto alla staccionata dell'orto. Su una scala vacillante il padrone della baracca dà l'ultimo tocco di pennello alla sua proprietà. Dal centro del tetto sbuca il comignolo di latta, e lì accanto una piccola banderuola si sforza di indicare la direzione del vento. Rondini di grande ingegno, nient'affatto pretenziose o fanatiche di facciate di lusso, hanno costruito qui i loro nidi. La prossima primavera arriveranno le cicogne - le cicogne della storia naturale. Quelle della favola, infatti, qui hanno da fare tutto l'anno. Me ne sono accorto... sulla spiaggia. Oggi e domani e finché dura il caldo, niente pentole sul fuoco: i villeggianti mangiano al sacco, all'aperto, sulla riva. Dove l'appetito aumenta, ma è più facile scordarselo. Quando fa freddo e piove, non è semplice in queste baracche dimenticare la

fame, la disoccupazione e i vestiti malandati. E poi tutta la zona è chiamata *Inundationsgebiet*.<sup>35</sup> *Inundation* è un termine straniero e gli abitanti di questa riviera forse non ne comprendono il significato crudele. E se un giorno il pacifico Danubio dovesse spiegar loro questo terribile latinismo?

Josephus

V  
VIAGGIO NELLA TERRA DEGLI HEANZEN<sup>36</sup>

## IL CONFINE

Il dottor Valentin Langensack, il mio professore di geografia, soleva dire che esistono due tipi di confine: quelli naturali e quelli politici. Dopo di che seguiva infallibilmente la domanda: «Quali sono i confini naturali e quali quelli politici?».

Montagne, fiumi, laghi, catene collinari sono confini naturali. Quelli politici sono torrette di legno a due o tre colori, garitte, guardie di frontiera in carne e ossa. Rappresentate sulla carta geografica da puntini, linee tratteggiate o continue, e così via.

Quando il dottor Valentin Langensack - Dio l'abbia in gloria! - era ancora vivo, c'erano solo due tipi di confine.

Ora che è morto, i confini politici ci sono ancora, quelli naturali invece non ci sono più da un pezzo, sostituiti da confini *innaturali*.

E i confini politici, a loro volta, non sono più puntini, linee tratteggiate o continue, e così via, bensì angherie, vie crucis, passioni, calvari, crocifissioni, in *una* parola: *perquisizioni*...

Si può arrivare in molti modi nell'Ungheria occidentale di lingua tedesca: passando per Ebenfurth o attraverso il bosco, per i sentieri battuti dal contrabbando oppure da Wiener Neustadt.

Io ho scelto Wiener Neustadt.

Al Ringplatz c'è il comando di polizia, e qui comincia il confine innaturale. Perché, stranamente, un regolare passaporto austriaco - corredato di tutti i visti e imbrattato di tutte le firme illeggibili dei commissari di polizia del mondo intero - non basta per varcare la frontiera. Bisogna procurarsi anche un'autorizzazione speciale a Wiener Neustadt. E questo è l'inizio del confine.

Che di fatto dista una mezz'ora di cammino da Wiener Neustadt. È sera e siccome purtroppo non sono un contrabbandiere intendo passare il confine di mattina.

Se si vuole pernottare a Wiener Neustadt, però, bisogna essere nati a Mattersdorf. Proprio a Mattersdorf. Me l'hanno detto all'Hotel Central dove ho chiesto umilmente una camera. Senza ottenere risposta. Malgrado ciò ho aspettato. Al confine vale il proverbio: chi tace acconsente.

Lì davanti a me c'era un signore intento a compilare il modulo dell'albergo. Poi il signore è scomparso e io ne ho preso il posto. Il modulo era lì, davanti a me.

È arrivata una cameriera, ha letto il foglio e guardandomi ha detto con spontanea cordialità e voce commossa: «Le do la 52. Ma solo perché è di Mattersdorf». Me ne sono rimasto zitto e ho seguito la ragazza alla 52.

Deposte le mie cose e messa la chiave in tasca, ho tirato fuori il revolver dicendole con l'aria più amabile: «Signorina, io non sono di Mattersdorf. Il modulo è di un altro cliente».

«Ah,» fa lei «allora non avrei dovuto darle la stanza».

«Non se ne pentirà» ho replicato allungandole una banconota da dieci corone, dopo essermi rimesso la pistola in tasca.

Ecco come ho ottenuto una stanza a Wiener Neustadt anche *senza* essere di Mattersdorf. Quando si dice la fortuna!...

Il mattino dopo ho camminato per mezz'ora prima di raggiungere il

confine vero e proprio. Per la verità, esiste una linea diretta tra Wiener Neustadt e Sauerbrunn, solo che il treno non fa servizio. Primo perché c'è di mezzo un confine innaturale, secondo perché i viaggiatori possano portarsele da soli le loro valigie. Il confine è sorvegliato da sei gendarmi e da un informatore della polizia. Uno dei gendarmi si guarda il passaporto, un altro mi perquisisce e domanda: «Niente da dichiarare?».

L'ingenuo! Sarei proprio curioso di sapere se un contrabbandiere gli ha mai confessato di aver qualcosa da dichiarare.

Ciononostante rispondo, come da regolamento: «No!», dopo di che mi lasciano proseguire.

Venti passi più in là una guardia rossa analfabeta cerca di compitare un passaporto. La cosa va per le lunghe. Proprio sul *mio* passaporto il brav'uomo vuol imparare a leggere il tedesco! Due sigarette, e quello rinuncia a ogni tentativo di studio restituendomi il documento.

Al di là del confine incomincia Neudörfl.

Neudörfl è il prologo dello Heanzenland. Questo diminutivo, «Dörfl»,<sup>37</sup> non lo capisco bene. Dovrebbe chiamarsi Neudorf. Il villaggio è in pratica una strada interminabile, fiancheggiata da casette bianche. È sabato, giorno di grandi pulizie. Bambini dai capelli biondi giocano nella mota. Da una fattoria lontana arriva il placido grugnito di un maiale. Un gallo passeggia in mezzo alla strada. Due anatre sguazzano in un pantano.

Visto che Neudörfl non ha la minima intenzione di finire, l'interrompo io d'autorità ed entro in una locanda. L'oste è ungherese, la moglie tedesca. Un garzone è tedesco, una sguattera ungherese. L'oste è molto gentile con la sguattera, l'ostessa col garzone. Affinità elettive ed etniche, romanzi d'amore e scandali matrimoniali di confine.

Dopo un quartino di rosso ricomincia Neudörfl. Un contadinello esce di chiesa. Domando del parroco. «Gli è venuto un colpo, ieri» dice. «È ancora vivo?». «Sì, ma non ce n'ha per molto. Se l'è presa così tanto per Béla Kun che gli è venuto un colpo!» depreca. «Lei è contento che Kun se ne sia andato?». «Eccome. Chi lo reggeva più, quello!». «Lo sa che adesso siete passati all'Austria?». «Non ancora! Ma finirà così! Lei arriva da Vienna?». «Sì». «Ah, ah, da Vienna» dice lui sorridendo sotto i baffi, e i suoi occhietti brillano. Dietro la chiesa, Neudörfl si decide a finire. A sinistra c'è Waldheim am Lichtenwerd. Una locanda. Dentro è seduto un gendarme austriaco armato di tutto punto. Che ci fa lì, quello? Siamo già all'occupazione? Per l'amor del cielo! No! Waldheim am Lichtenwerd è in realtà... di nuovo Austria! E adesso qualcuno venga a dirmi che questo non è un confine innaturale. Un lembo della camicia austriaca finito fra due pezzi di Ungheria. E sul lembo della camicia una locanda, e nella locanda un gendarme! Che strano confine!

Subito dietro la locanda incomincia il bosco. C'è un uomo nel buio, ha un revolver e grida: «Mani in alto!». A questa ingiunzione quattro guardie rosse ungheresi, dirette proprio a Waldheim, si fermano. Il poliziotto le perquisisce, comanda: «Avanti! Marsch!» e le conduce nel folto del bosco. Sì, c'è qualcosa di inquietante in un luogo in cui un Paese ancora non finisce e un altro ancora non comincia.

Chi cerca un buon motivo per arrabbiarsi può continuare il cammino fino a Sauerbrunn a fianco del binario. Che bel binario! Come potrebbe andarci agevolmente su e giù un treno! E non ci sarebbe bisogno di gridare: «Mani in alto» o di trovarsi davanti un gendarme, e poi sarebbe molto più comodo!



E invece no! I confini adesso sono scomodi. Già, quando il mio professore di geografia era ancora vivo e li divideva soltanto in politici e naturali, la faccenda era francamente diversa! Ma adesso che è morto, ci sono soltanto confini innaturali...

## L'ANNESSIONE DELL'UNGHERIA OCCIDENTALE TEDESCA

Ödenburg, 7 agosto

Fintanto che governava Béla Kun, era fuor di dubbio che un eventuale plebiscito sull'annessione dell'Ungheria occidentale all'Austria sarebbe risultato favorevole a quest'ultima. Fu proprio nell'Ungheria occidentale tedesca che il comunismo ebbe il suo approdo più tardivo, e il tenace conservatorismo delle dure cervici contadine in quelle contrade creò al governo consiliare di Budapest più problemi che non gli intrighi politici di magnati e latifondisti ormai privi di potere. Ben presto contadini tedeschi e croati si armarono nei dintorni di Ödenburg, decisi a sbarrare alle guardie rosse non solo l'entrata nei villaggi, ma anche l'assalto e la conquista della città. I contadini scavarono trincee e resistettero due settimane agli attacchi. Si arresero solo davanti all'artiglieria. Entrate in città, le guardie rosse procedettero con estrema durezza: un parroco venne fucilato dopo un giudizio sommario, alcuni contadini furono impiccati, altri condannati all'ergastolo. Quelli rimasti vivi e liberi non nascosero neppure in seguito il loro odio e cacciarono dai villaggi gli agitatori comunisti. Il terrore dei briganti che si aggiravano nella zona - i cosiddetti «Figli di Lenin» -, le continue requisizioni, il divieto di bere alcolici e di ballare emanato dalla Repubblica dei Consigli, per tacere della pessima gestione finanziaria, suscitarono nei contadini l'ardente desiderio di dire addio all'Ungheria e di tentare la carta dell'annessione all'Austria, affine per lingua e origini. Gli stessi contadini magiari dell'Ungheria occidentale, quando gli venne fatto presente che sarebbero stati costretti a consegnare tutto il bestiame al governo austriaco, risposero che preferivano dare le loro vacche all'Austria piuttosto che l'intero patrimonio a Béla Kun. A Kapuvar, un villaggio prettamente magiaro, un contadino che masticava a malapena il tedesco e col quale affrontai l'argomento mi disse che in caso di annessione tutti loro, in due mesi, avrebbero imparato la lingua.

Con la caduta del governo consiliare, gli ungheresi occidentali di etnia tedesca hanno ripreso a sperare. Certo, in quest'angolo del Paese il cambiamento ancora non si avverte. Lo stato miserevole delle comunicazioni ferroviarie e postali in Ungheria impedisce una veloce applicazione dei nuovi decreti, e mentre per esempio a Budapest il divieto di spaccio e consumo di alcolici non esiste più da un pezzo, può succedere che un oste di Wieselburg venga trascinato davanti al tribunale rivoluzionario solo perché ha servito un cicchetto a un commesso viaggiatore. Gli organi del governo consiliare occupano tuttora gli uffici pubblici dell'Ungheria occidentale tedesca. Sperano che i loro servizi possano essere apprezzati anche da un regime diverso, non importa voltar di nuovo la gabbana. L'intera marmaglia di detective e agenti provocatori continua ad aggirarsi nelle stazioni e, con una capacità di adattamento alle circostanze davvero impareggiabile, arresta indifferentemente chi ad alta voce si pronuncia *pro* o *contro* il governo dei

Consigli. Le guardie rosse continuano ad aggredire sotto gli occhi di tutti gli ebrei inermi per requisire loro denaro azzurro – anche gli orologi da tasca possono rientrare nella fattispecie –, ma delatori buoni per tutte le stagioni, guardie rosse e specialisti nel largire la felicità al popolo... quelli restano.

Malgrado tutto, lo stato d'animo è: stiamo a vedere! Si sa benissimo che un sistema socialista al cento per cento non può durare, e si spera. La fede nel motto: *Extra Hungariam non est vita* tiene in suo potere ogni cittadino ungherese senza distinzione di nazionalità. *Extra Hungariam non est vita* – in Austria creperemo! Dunque: stiamo a vedere...

Perché il contadino ungherese occidentale non ha il senso della nazione, al massimo della tribù, e neppure quello per intero. Disprezza chi viene da fuori, sia questi di Budapest o di Vienna. Capisce di essere culturalmente superiore al suo vicino, magiaro o croato che sia. I suoi decreti, lui vuole averli in tedesco. Non già perché ami particolarmente tale lingua, ma proprio perché con lui a Budapest pretendono di parlare in ungherese. Vuole avere i suoi insegnanti tedeschi: il ragazzo deve imparare il tedesco così come lui stesso l'ha imparato. In maniera istintiva, pulsionale, assolutamente oscura si sente forse una cosa sola col germanesimo del mondo al gran completo. Senza che ciò si manifesti mai in forma consapevole. Il destino del grande Reich non gli toglie il sonno. Che cos'è Berlino per lui? Odia il tedesco del Nord perché non lo capisce. Non sa neppure se lui stesso è tedesco. A una cinquantina di contadini ho chiesto: «Siete tedeschi?». Venti mi hanno risposto: «No, siamo ungheresi». Gli altri hanno riflettuto a lungo per poi balbettare timidamente, forse temendo di non aver inteso bene la domanda: «Sì, *parliamo* tedesco!». Proprio così. *Parlano* tedesco, più che *essere* tedeschi...

Orgoglio nazionale? Appartenenza etnica? Vale per pochissimi. Il contadino di Deutsch-Kreuz ha forse bisogno del suo Goethe? Ha bisogno del suo denaro, della sua terra. Se domani Goethe andasse da lui e gli chiedesse un alloggio per la notte, lo caccerebbe in malo modo.

I vantaggi per l'Austria sono lampanti. Ma che cosa possiamo offrire noi agli ungheresi occidentali?

Qui sta il punto: possiamo dar loro poco e tuttavia moltissimo! Ovvero proprio quello che gli manca: il legame con la cultura tedesca. Più in là dell'origine, della lingua e delle usanze il loro germanesimo non si spinge. Manca il legame con la grande comunità spirituale tedesca. Di *cultura* tedesca, da queste parti, non si può certo parlare, se mai di *ordine*, *sentimento*, *costumi* tedeschi. Che non è certo poca cosa. Ma in più noi potremmo infondere negli ungheresi occidentali la fiducia nel fatto che *extra Hungariam* c'è non solo *vita*, ma persino una vita di livello superiore. Non solo grano e buon vino e gulasch e peperoni. *Extra Hungariam* c'è ben altro ancora...

Solo non dobbiamo convertire nessuno con la forza. Si arriverà senz'altro al plebiscito. Si fa fatica a immaginare che gli ungheresi non ricorreranno alla violenza o all'astuzia. Già alla fine di aprile di quest'anno novecento studenti, magiari sin nelle midolla, sono stati spediti nel comitato di Ödenburg con il compito di influenzare il referendum. Che difficilmente potrà svolgersi senza il controllo militare del territorio da parte di una potenza neutrale. A Budapest il governo in carica si oppone con fermezza a qualsiasi investimento nell'Ungheria occidentale tedesca. Su questi comitati non si fa più grande affidamento. Molto dipende dunque dalla popolazione,

qualcosa anche da noi. Può darsi che votino per noi. *Noi* li accoglieremo cordialmente!

## SAUERBRUNN

La caratteristica più spiccata di Sauerbrunn è l'oscurità.

I nativi e i villeggianti hanno la vista delle civette perché passeggiano con stupefacente, encomiabile sicurezza per i sentieri più tortuosi e bui del parco, e conoscono così bene la geografia dei non proprio rari pantani e cumuli di immondizia che se ne tornano a casa con gli stivali di vernice belli asciutti.

Sauerbrunn non ha né benzina né nafta, e la centrale elettrica è ferma.

Di tanto in tanto, vedendo baluginare in lontananza una lampadina tascabile, invidi il fortunato viandante che se l'è portata appresso da contrade incivilite, e pensi con malinconia ai benefici di una civiltà lontana.

A Wiener Neustadt mi avevano garantito che a Sauerbrunn avrei trovato una camera.

Non ci ho trovato nemmeno un albergo.

Così mi sono messo in cerca di una persona d'una qualche autorevolezza.

Mi hanno indicato il signor farmacista.

Il farmacista stava sorseggiando tranquillamente il caffè insieme ai familiari. Battendo alla porta avevo fatto trasalire tutti quanti. Mi sono presentato e ho chiesto un ricovero per la notte. Sì, mi ha detto la moglie, quattro camere le avevano, ma senza personale di servizio.

«Di camere me ne basta una» le ho risposto «e per il resto mi arrangio da solo».

Questo non poteva accettarlo, ha replicato lei.

Mi sono accorto che i poveretti avevano paura di me. Tempo addietro il farmacista aveva rischiato la fucilazione: Szamuely<sup>38</sup> gli imputava tendenze reazionarie. Riuscito a fuggire, l'uomo era tornato dopo la caduta di Béla Kun. Ora io potevo essere - vallo a sapere - un informatore, una spia, o addirittura un fratello di Szamuely.

Così mi sono messo in cerca di un'altra personalità e ho trovato il direttore del sanatorio, il dottor K.

Costui mi ha accompagnato in direzione e, mentre due guardie rosse mi sorvegliavano «baionetta in canna», mi ha fatto rilasciare un buono-alloggio. Una terza guardia ha scritto su una cartina da sigarette: «Villa Ujvidek, 10 K».

Poi me ne sono andato al caffè.

Il caffè consiste in un giardino cinto da un reticolato, oltre il quale sono distribuiti i tavolini e le seggiole. Ad alcuni tavolini siede la «società» di Sauerbrunn e parla di politica. In grandi bottiglie verde scuro sono infilati poveri moccoletti ridotti al minimo. L'aria è quella di una mensa ufficiali a tre chilometri dal fronte. Ordini un caffè con latte e devi pagare immediatamente una corona e cinquanta. Siccome desidero delle sigarette, il cameriere incassa subito dieci corone ma non me ne porta neanche una. Anzi, dopo cinque minuti, spegne il mozzicone di candela e mi spedisce via.

Brancolo nel buio più fitto, stringo spasmodicamente la cartina della sigaretta che mi vale l'assegnazione di un ricovero notturno e mi rompo il

cranio contro tutti gli alberi del parco. A un tratto sento qualcosa di morbido e tastando con cautela mi convinco di essermi imbattuto in un corpo femminile. Finalmente si cambia musica. Quegli alberi insulsi! Domando di villa Ujvidek.

Sì, villa Ujvidek: sempre dritto, poi duecento passi a destra, e a sinistra c'è la villa.

Nel buio non riesco a distinguere la destra dalla sinistra e tutte e due dal mio naso. Non so cos'è dritto, cos'è destra e cosa sinistra.

Finalmente sento voci di uomini. Gente che parla tedesco. Uno si offre come guida. Gli do la mia ultima sigaretta.

Davanti a villa Ujvidek ci fermiamo e il mio uomo grida non so quale parola magica. Al che si materializza un moccio di candela seguito da un tizio in camicia e mutande che mi fa entrare.

Sborso dieci corone e ottengo un letto da campo in una stanza dove dormono quattro guardie rosse.

Non avendo fiammiferi, non riesco a stabilire se siano cimici o pidocchi. Pulci *non* sono...

Alle quattro del mattino mi alzo e giro per Sauerbrunn ancora immersa nel sonno. È alquanto sporca e trascurata. Le ville hanno un'aria triste e abbattuta.

Sauerbrunn prima era soltanto un luogo di cura. Adesso ha un posto nella storia: qui è sepolto Szamuely, il grande assassino Tibor Szamuely.

Come arrivo in stazione, mi accorgo che Sauerbrunn non è affatto Sauerbrunn, bensì «Savanya-Kur». L'aspetto è quello...

## ÖDENBURG

Come ingresso alla città costruirei una grande porta e ci scriverei sopra a caratteri cubitali, leggibili da lontano: *Nomen est omen!* Mai, infatti, ho visto un luogo con un nome più calzante.<sup>39</sup>

A Ödenburg tutti gli orologi sono fermi. Secondo me, scioperano. L'Ungheria, infatti, voleva essere un'ora avanti rispetto all'Europa centrale, e il governo dei Consigli, per far arrabbiare i contadini che sono dei conservatori, ha introdotto l'ora legale. I comitati occidentali se ne sono fatti un baffo: qui in ogni villaggio di lingua tedesca gli orologi dei campanili rispettano il fuso orario centroeuropeo.

Anche gli orologi di Ödenburg compresero che l'Ungheria, anziché essere avanti di un'ora, era rimasta indietro di qualche secolo. Siccome però temevano i governanti comunisti, non si regolarono sull'Europa centrale ma si fermarono. Così a Ödenburg non si sa mai che ora è suonata: neppure sul piano politico. Budapest, infatti, è lontana e le ultime notizie allungano un pochino la strada passando per Vienna prima di arrivare qui.

Ödenburg conta cinquantamila abitanti, perciò si ritiene autorizzata ad avere un tranvai che fa la spola fra stazione Sud e stazione Raab. Il tram non ha né numero né insegna, solo la scritta: «Comprate cioccolato Suchard!». Invito che però non ti illumina su dove sia diretta la vettura, se alla stazione Raab o alla stazione Sud. Questo lo sa solo la gente del posto, che di conseguenza va a piedi.

I caffè restano aperti fino alle dieci del mattino. Ti servono una porzione di

«Vörös Újság»<sup>40</sup> accompagnata da un goccio di caffè nero. Se hai denaro azzurro ti puoi permettere lo Sport, voglio dire: *le Sport*, un pacchetto per una corona e ottanta.

Come resto ti danno dei ritagli di carta con timbratura colorata. Non sono francobolli, ma soldi. Soldi ungheresi.

Nella «Casa tedesca» ti rilasciano un buono per vitto e alloggio. Siccome gli uffici aprono alle nove, già alle dieci e mezzo arriva l'impiegato comunista. Ha una chioma lucida di brillantina e un'impeccabile piega dei calzoni. Dice all'usciera «compagno» e «Alászolgája!»,<sup>41</sup> al che il compagno che sta alla porta scatta come un coltello a serramanico. Perché a Ödenburg tutti gli uomini sono uguali.

Qui, per cambiare, i buoni-alloggio sono su carta velina rossa anziché bianca.

Se però vuoi mangiare, eviti il locale che ti hanno suggerito, e vai in un piccolo esercizio non socializzato. I piccoli esercizi, come si sa, non sono stati socializzati e incontrano perciò un tale favore che, pur mettendocela tutta, non potevano certo restare piccoli. In compenso i grandi esercizi socializzati sono ormai dei piccoli guazzabugli.

Arriva anche il comandante della piazza, di professione aiutotipografo, promosso sul campo maresciallo maggiore. Adesso va in giro con berretto e giacca da ufficiale, calzoni bianchi, speroni e frustino. Quando lui entra nella locanda, l'intera Ödenburg pasteggiante scatta in piedi. Perché a Ödenburg tutti gli uomini sono uguali...

Il foglio «Der Ödenburger Proletarier» contiene quattro pagine di comunicazioni ufficiali in un tedesco che più ignobile non si può e ha ventiquattro redattori, uno dei quali soltanto è giornalista di professione. Gli altri sono autocompositori. Nella sua tipografia viene stampata la cartamoneta cittadina.

L'ex direttore e redattore capo non è iscritto a un sindacato e muore di fame lenta ma sicura. Di corone lui ne prende quattrocentocinquanta al mese, i «redattori» quattromila.

Il capo del distretto di popolazione germanica risiedeva a Ödenburg. Si chiamava Géza Zsombor e si spacciava per tedesco. Scese a patti con i sostenitori dell'annessione, tradì costoro presso il governo dei Consigli e riuscì ad andare a Parigi alla Conferenza per la pace, dove si batté ora per favorire l'annessione ora per impedirla. Géza Zsombor al momento abita a Vienna, in attesa di nuove congiunture...

Dalle dieci alle sei del pomeriggio a Ödenburg puoi morire di fame senza che nessuno muova un dito, se non fai parte di un'organizzazione ufficiale.

Ho bussato a una casa qualunque chiedendo da mangiare. Mi hanno dato un po' di pane e latte acido, e nel frattempo mi sono intrattenuto con una poetessa ungherese che deplorava la caduta di Béla Kun. Ci sono anche comunisti perbene a Ödenburg. Sono o poeti o pazzi, o le due cose insieme.

Ödenburg ha inoltre un che di filisteo, come tutte le piccole città. Si racconta di una ragazza del posto, arrestata e messa in galera a Wiener Neustadt. Al suo ritorno nella città natale la giovane ha subito l'ostracismo di tutti i probi ödenburghesi. E ha dovuto rifugiarsi a Vienna. Adesso, probabilmente, ne verrà espulsa e sarà consegnata senza pietà ai filistei di qui. Perché tutti i filistei fanno fronte comune: quelli di Vienna e quelli di Ödenburg...

Poco rassicurante è la città nelle ore serali, quando le guardie rosse se ne

vanno a zonzo. Quelle hanno il diritto di fermare e perquisire ogni passante. E per loro anche orologi, anelli, portasisigarette e così via sono «denaro azzurro».

La sera ho lasciato Ödenburg per vagabondare un poco nei dintorni; avevo infatti *un solo* orologio da tasca...

## ZINKENDORF OVVERO NAGYZENK

Se vuoi raggiungere Zinkendorf, arrivi a Nagyzenk.

Ma se a Nagyzenk hai fortuna, puoi riuscire a vedere qua e là anche Zinkendorf:

se vedi una gran pozzanghera, con un maiale bello grasso che ci si voltola fra grugniti di piacere;

se passi davanti a dei bambini tutti neri che con soave voluttà si spalmano la faccia e la cervice di sterco di cavallo;

se in una stalla dalle porte spalancate una contadina fa i propri bisogni;

se in una locanda un mercante di suini con la faccia bella rubizza sputa addosso al suo vicino di tavolo; eccetera, eccetera,

allora sei a Nagyzenk...

Ma se vedi una casetta linda con un'aiuola sul davanti e le tendine bianche alle finestre;

se vedi un contadino che fuma la sua pipa e lustra un utensile;

una donna che, senza tanti complimenti, ficca in una tinozza un bambino biondo che urla e recalcitra;

oche candide che sguazzano in un piccolo stagno recintato; eccetera, eccetera,

allora sei a Zinkendorf.

Zinkendorf è magiara al cento per cento, e ha uno zuccherificio che farebbe molto comodo all'Austria: naturalmente è in mano tedesca. Gli operai tedeschi - quattordici o quindici famiglie - abitano a Nagyzenk e formano Zinkendorf.

La domenica sera il sindaco e i rappresentanti comunali vanno all'osteria e parlano della caduta del governo dei Consigli. Tutti fraternizzano incrociando dieci, venti volte i bicchieri. Alla fine si baciano scivolando dolcemente sotto il tavolo.

L'oste in maniche di camicia, una camicia bianca come la neve, sorride con aria di superiorità. Si terge il sudore e ogni volta che mesce del rosso si tracanna il suo quartino.

Al cinquantesimo quartino mette alla porta gli avventori. L'intera Nagyzenk maschile va barcollando per l'ampia strada maestra. E soltanto all'alba del lunedì ritrova la via di casa.

Passando davanti al municipio ho visto fermo lì davanti un bue.

Mi è parsa una banale coincidenza e sono entrato per parlare con il borgomastro.

A intrattenersi con me è stato però soltanto lo scrivano che aveva prestato il servizio militare e sapeva il tedesco.

Che cosa ne pensava dell'annessione?

L'annessione? Certo, se l'Austria pagava un indennizzo all'Ungheria, se ne poteva anche parlare. Perché del comunismo era colpevole l'Austria: tutti gli

ebrei, infatti, venivano di lì...

## DEUTSCHKREUZ

A Deutschkreuz è vigilia di nozze, la gente danza e fa festa.

Le grandi masserie sono vuote e soltanto i vecchi sono rimasti a casa. Di tanto in tanto arriva un bambino o un nonno lungo la via e racconta che «Marie-T'res» vuole un foulard.

A Deutschkreuz l'istituzione del palchetto è sconosciuta. Si balla piuttosto nelle corti, e a fornire l'orrenda e necessaria musica ci pensa una fisarmonica.

Le ragazze, tutte vestite di bianco e con fazzoletti neri in testa, si sono disposte su tre file ben compatte, i ragazzi invece se ne stanno sull'altro lato della corte, ma in gruppi più spontanei e sciolti. Alcuni, seduti all'osteria, alzano allegramente il gomito. All'improvviso incomincia lo spettacolo: dalla fisarmonica stonata si leva un suono profondo che, come un uccello pesante e goffo, cerca di restare per un momento in aria e cade poi pesantemente a terra con un rumore sordo.

Segue un tono limpido e fresco, sembra il chicchirichì del gallo, e al segnale giovanotti senza cappello e in maniche di camicia si precipitano fuori dall'osteria. In un battibaleno dan di piglio alle fanciulle. Il giovanotto non stringe la ragazza a sé, ma le poggia le mani sui fianchi, e con le braccia in avanti e rigide come pezzi di legno la tiene almeno dieci centimetri lontana dal suo corpo.

Il ballo è di una semplicità assoluta, fatto di rotazioni sempre uguali. Si gira fintanto che aggrada al fisarmonicista, fermarsi prima è considerato infatti uno sgarbo nei suoi confronti. Si balla nella corte stretta, dove il caldo è soffocante, fino ad annegare nel proprio sudore. A terra è bagnato come dopo un acquazzone.

Quando entro nella locanda la gente sta cantando un motivo popolare di origine francese:

Da vicino e da lontano  
Tutti v'invitiamo,  
Ciascuno con piacere qui vediamo.  
Ottanta heller il biglietto  
Niente manca, niente fa difetto.  
Se di Neuhausen suonano i clarini  
Son garantiti spasso e filarini.

Si accorgono che ho il colletto e la cravatta, mi prendono per un agitatore comunista e subito cala un silenzio ostile. Il bettoliere sbraita:

«Io, a lei non la conosco!».

«E allora? Mi conoscerà!».

«Si può sapere cosa vuole?».

«Da mangiare e da bere! E pure dormire qui!».

«Da mangiare non ce n'ho manco per me. E qui, lei non ci può dormire. Il vino lo avrà... se c'ha soldi azzurri».

C'ho soldi azzurri, e mi bevo il mio vino. Vedendomi pagare con una banconota da cento corone, una guardia rossa all'improvviso mi si para davanti e me ne porta via trecento. Al che taglio subito la corda. A nessuno

infatti, a meno che non sia una guardia rossa, è consentito avere dei bigliettoni da cento.

Adesso puoi anche girarti per tre ore l'intera Deutschkreuz: non troverai né da dormire né da mangiare. Sei uno straniero e ti disprezzano. Il colletto, la cravatta e il tuo tedesco senza errori ti tradiscono. O sei una spia mandata qui da quelli di Seghedino,<sup>42</sup> e allora hanno paura di te. Oppure sei un agitatore di Kun, e allora ti odiano. Puoi morire di fame. Tanto più che adesso non solo il signor parroco ma anche il signor notaio se ne stanno da qualche parte a giocare ai tarocchi.

All'improvviso vedo apparire la Grosse Mohrengasse.

Facce da ambulanti, tipica Leopoldstadt. Un gruppetto di ebrei. Parlano in buon tedesco con le mani. I loro movimenti sono una via di mezzo fra la prudenza e la passione; le loro parole, articoli di fondo su Béla Kun. Tutt'attorno si aggira lo spettro pallido del pogrom.

A Deutschkreuz sono a casa propria. Quando chiedo a uno di loro un ricovero per la notte, vengo affidato a un giovane dai capelli rossi e lentiginoso che mi porta da un correligionario. Mi danno pane, uova e un letto. La stanza la divido con una nonna paralitica, una coppia di coniugi e due graziose figliole dagli occhi neri. La mattina dopo lascio non meno di cinquanta corone in banconote azzurre e proseguo il mio cammino.

Ma sugli ebrei di Deutschkreuz ho ancora qualcosa da raccontare.

## GLI EBREI DI DEUTSCHKREUZ E LE SCHWEH-KHILLES

Una succursale della Leopoldstadt nel cuore di Deutschkreuz.

Settanta famiglie ebraiche vivono da mille anni nel ghetto della cittadina e tutte assieme abitano un vasto isolato dietro le grandi fattorie dei contadini ricchi, dove conducono un'esistenza separata.

Nel centro sorge la sinagoga, vecchia di almeno qualche secolo. A sinistra della sinagoga abita il rabbino, un uomo di mezz'età con la barba bionda e uno zucchetto di velluto nero sul capo. Siede a un lungo tavolo, attorniato dai suoi discepoli. Giovani ebrei fra i sedici e i vent'anni. Studiano il Talmud, ognuno per conto proprio, e nella loro monotona cantilena solo ogni tanto irrompe l'acuto della fisarmonica dell'oste.

Voglio parlare della comunità con il rabbino. Lui mi stringe la mano e mi prega di scusarlo: purtroppo non ha tempo. Potrei andare dal presidente della comunità, il signor Lipschütz, mi suggerisce.

Il signor Lipschütz è un uomo sulla cinquantina. È stato pure a Budapest e, quand'era ancora giovane, perfino a Vienna: è una persona di belle maniere.

Mi invita nel «salone»: una stanza di colore rosso scuro tutta velluti e mobili imbottiti, e ninnoli polverosi, calamai, uccelli, cagnolini di bronzo sulla consolle. La sedia che mi offre è purtroppo mezzo sfondata e io scivolo in una conca dalla quale riemergeo a fatica per poi sistemarmi definitivamente sul bordo.

Il signor Lipschütz mi racconta:

Molti anni or sono gli ebrei furono cacciati dall'Austria e trovarono rifugio presso il principe Esterházy. Questi assegnò loro sette comuni, le cosiddette «Schweh-Khilles». Sono tutti comuni tedeschi. In alcuni gli ebrei godono di piena autonomia, hanno perfino i propri borgomastri. Parlano un tedesco



puro, corretto, un po' aspro e hanno rapporti eccellenti con gli altri abitanti. I contadini tedeschi fanno una netta distinzione tra gli ebrei «di Budapest» e «i nostri».

La casa del signor Lipschütz è a un solo piano, con una grande corte. Lui è l'ebreo più ricco della comunità e il suo nome è conosciuto ovunque.

Il cantore che ancora cinquant'anni fa cantava le preghiere nella sinagoga di Deutschkreuz si chiamava Goldmark. Era suo figlio il celebre compositore Goldmark, quello che - da giovane ebreo del posto qual era stato - divenne poi un uomo di fama mondiale.

La comunità annovera con orgoglio tra i propri figli anche il romanziere ungherese e futuro caposezione Alexander Doczi, o meglio Dux.

Gli ebrei di Deutschkreuz e delle Schweh-Khilles trattano solo affari onesti e sono molto stimati dalla popolazione cristiana. Sui volti di questa gente, che mai si è mescolata ad altri, è impresso il dolore millenario dell'ebreo errante. Non conoscono balli, feste, giochi. Solo preghiere, pianti e digiuni. Gli ebrei di Deutschkreuz digiunano due volte la settimana e pregano per metà della giornata.

L'inserviente della sinagoga si presenta mattina e sera a ogni porta, batte con un martello e chiama i fedeli alla preghiera. Mi sono guardato il martello: è piccolissimo, nero e logorato dall'uso. Ha l'aria di essere antico come la comunità.

Ogni tanto un giovane ebreo cresce, ha talento e fortuna e diventa un Goldmark o un Doczi. Ma solo ogni tanto.

I più vivono e muoiono lì dove son nati.

Questa è la storia degli ebrei di Deutschkreuz e delle «Schweh-Khilles».

## FONTI

- La primavera dei caffè*, da «Der Neue Tag», 23 maggio 1919  
*Un dehors, e un altro ancora*, da «Der Neue Tag», 10 agosto 1919  
*L'agenzia di cambio del denaro bianco*, da «Der Neue Tag», 18 luglio 1919  
*Luci di speranza a Vienna*, da «Der Neue Tag», 13 agosto 1919  
*Il piccolo Sacher*, da «Der Neue Tag», 26 ottobre 1919  
*Il Volkscafé*, da «Der Neue Tag», 25 dicembre 1919  
*Il bar del popolo*, da «Der Neue Tag», 6 gennaio 1920  
*Artisti*, da «Der Neue Tag», 25 gennaio 1920  
*Scampagnata*, da «Der Neue Tag», 28 marzo 1920  
*Il cinema del Prater*, da «Der Neue Tag», 4 aprile 1920  
*Il Caffè dell'Undicesima Musa*, da «Neues Acht-Uhr-Blatt», 19 luglio 1923  
*In servizio e fuori servizio*, da «Der Neue Tag», 17 agosto 1919  
*Bolle di sapone*, da «Der Neue Tag», 10 settembre 1919  
*Le conseguenze*, da «Der Neue Tag», 28 settembre 1919  
*Divergenze*, da «Der Neue Tag», 8 novembre 1919  
*Confusione*, da «Der Neue Tag», 27 novembre 1919  
*«Ajour»*, da «Der Neue Tag», 14 marzo 1920  
*Il risveglio della coscienza artistica*, da «Der Neue Tag», 25 maggio 1919  
*La piazza del mercato nero*, da «Der Neue Tag», 25 maggio 1919  
*La riduzione dei prezzi*, da «Der Neue Tag», 6 luglio 1919  
*Cinquant'anni di pubblica sicurezza viennese*, da «Der Neue Tag», 17 luglio 1919  
*Due parole*, da «Der Neue Tag», 19 agosto 1919  
*Crauti*, da «Der Neue Tag», 20 agosto 1919  
*Veicoli moderni*, da «Der Neue Tag», 23 settembre 1919  
*Proletarizzazione delle case*, da «Der Neue Tag», 8 novembre 1919  
*Panorama autunnale*, da «Der Neue Tag», 15 novembre 1919  
*«Manifesti»*, da «Der Neue Tag», 1° febbraio 1920  
*Il latte!*, da «Der Neue Tag», 1° giugno 1919  
*Interviste con personaggi della strada*, da «Der Neue Tag», 19 maggio 1919  
*Vecchi e nuovi mestieri*, da «Der Neue Tag», 31 luglio 1919  
*Congedo dalla bigliettaia*, da «Der Neue Tag», 19 ottobre 1919  
*L'omino silvestre di Stephansplatz*, da «Der Neue Tag», 14 dicembre 1919  
*Cento anni*, da «Der Neue Tag», 11 gennaio 1920

*La metamorfosi del pedaggio al custode*, da «Der Neue Tag», 17 marzo 1920  
*L'isola degli infelici*, da «Der Neue Tag», 20 aprile 1919  
*I morti di Stephansplatz*, da «Der Neue Tag», 31 luglio 1919  
*La fiaba del Sophiensaal*, da «Der Neue Tag», 3 agosto 1919  
*Di uno che se ne andò in cerca del brivido*, da «Der Neue Tag», 15 agosto 1919  
*Senza futuro gli ex teatri di Corte*, da «Der Neue Tag», 17 agosto 1919  
*Il nuovo Hofpark*, da «Der Neue Tag», 12 ottobre 1919  
*Schönbrunn*, da «Der Neue Tag», 4 novembre 1919  
*La zuppa del mattino*, da «Der Neue Tag», 10 dicembre 1919  
*Il velo*, da «Der Neue Tag», 8 febbraio 1920  
*Animali*, da «Der Neue Tag», 7 marzo 1920  
*Primavera cittadina*, da «Der Neue Tag», 21 marzo 1920  
*La giostra*, da «Der Neue Tag», 25 marzo 1920  
*Il battello primaverile*, da «Der Neue Tag», 18 aprile 1920  
*Le vittime del grande ventre cittadino*, da «Wiener Sonn- und Montagszeitung», 9 luglio 1923  
*In riviera a Kagran*, da «Wiener Sonn- und Montagszeitung», 16 luglio 1923  
*Il confine*, da «Der Neue Tag», 7 agosto 1919  
*L'annessione dell'Ungheria occidentale tedesca*, da «Der Neue Tag», 8 agosto 1919  
*Sauerbrunn*, da «Der Neue Tag», 8 agosto 1919  
*Ödenburg*, da «Der Neue Tag», 8 agosto 1919  
*Zinkendorf ovvero Nagyzenk*, da «Der Neue Tag», 9 agosto 1919  
*Deutschkreuz*, da «Der Neue Tag», 9 agosto 1919  
*Gli ebrei di Deutschkreuz e le Schweh-Khilles*, da «Der Neue Tag», 9 agosto 1919

## NOTE

[1](#)

Joseph Roth, *Juden auf Wanderschaft*, in *Werke*, vol. II, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1991, p. 857 [trad. it. *Ebrei erranti*, Adelphi, Milano, 1985, p. 59].

[2](#)

David Bronsen, *Joseph Roth. Eine Biographie*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1974, p. 143.

[3](#)

Joseph Roth, *Briefe 1911-1939*, a cura di Hermann Kesten, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1970, p. 29.

[4](#)

Hermann Kesten, a cura di, in *Deutsche Literatur im Exil. Briefe europäischer Autoren. 1933-1949*, Kurt Desch Verlag, Wien-München-Basel, 1964, pp. 104-105.

[5](#)

Hermann Linden, a cura di, *Joseph Roth. Leben und Werk. Ein Gedächtnisbuch*, Köln-Hagen, 1949, pp. 49-50.

[6](#)

Soma Morgenstern, *Joseph Roths Flucht und Ende. Erinnerungen*, zu Klampen, Lüneburg, 1994 [trad. it. *Fuga e fine di Joseph Roth. Ricordi*, Adelphi, Milano, 2001].

[7](#)

Ingeborg Sültemeyer, *Das Frühwerk Joseph Roths 1915-1926. Studien und Texte*, Herder, Wien-Freiburg-Basel, 1976, p. 47.

[8](#)

Si avverte tuttavia che nel caso di *La primavera dei caffè* e *Il latte!*, che constano di più nuclei tematici, è stata qui accolta solo la prima sezione.

[9](#)

*Rast angesichts der Zerstörung* (Sosta al cospetto della distruzione), vol. III, pp. 813 sgg. [cfr. anche in Soma Morgenstern, *Fuga e fine di Joseph Roth*, cit., pp. 273 e 449-50].

[10](#)

«Schani», diminutivo di Johann, dal francese Jean: il cameriere, in genere più giovane, nei caffè e nelle osterie di Vienna. Dal suo nome deriva «Schanigarten», spazio usato da locali e trattorie sul marciapiede durante l'estate [N.d.T.].

[11](#)

Nell'uso quotidiano si chiamarono banconote «bianche» i nuovi biglietti da 25 e 200 corone che la Repubblica ungherese dei Consigli prese a stampare su carta comune e da un lato solo, mentre l'altro restava bianco. Benché

questi biglietti riportassero la dicitura «Österreichische-Ungarische Bank» con la relativa traduzione «Osztrák-Magyar Bank» l'istituto di emissione a Vienna dichiarò di non riconoscerli. Intanto l'altra cartamoneta - quella vecchia e buona, chiamata «azzurra» - era pressoché scomparsa in Ungheria [N.d.T.].

## 12

In questo libro vengono tradotti con «Austria» e «austriaco» i termini usati da Roth - conformemente alla pubblicistica del momento - «Austria tedesca» e «austrotedesco» per indicare il nuovo Stato e i suoi abitanti. La repubblica nata il 12 novembre 1918 si era definita *Deutsch-Österreich*, proclamandosi altresì «parte integrante del Reich tedesco» e rivendicando i Sudeti, il Sudtirolo e altri territori di lingua tedesca dell'ex monarchia. Il trattato di pace di Saint-Germain vietò nel 1919 tale definizione e qualsiasi idea di «ricongiungimento» con la Germania, imponendo al Paese di chiamarsi soltanto «Austria» [N.d.T.].

## 13

*Heuriger*: il vino novello e anche il tipico locale all'aperto in cui viene servito, nei dintorni di Vienna [N.d.T.].

## 14

In realtà gli orologi erano due - con quadranti diversi - posti sulle due torri ai lati del portale [N.d.T.].

## 15

Il barone Wilhelm von Scheuchenstuhl diresse la Manifattura Tabacchi austriaca dal 1909 al 1921 [N.d.C.].

## 16

Il futuro presidente degli Stati Uniti, Herbert Clark Hoover, fu dal 1917 al 1919 alto commissario agli aiuti alimentari distribuiti a Vienna dalla American Relief Administration [N.d.T.].

## 17

Otto Julius Bierbaum (1865-1910) poeta e scrittore tedesco, anche in altri articoli oggetto della satira di Roth [N.d.C.].

## 18

Joseph von Tüllenburg-Teisinger (1856-1920), generale austriaco, famoso per i suoi spietati metodi di arruolamento e per aver inviato al fronte un gran numero di uomini inabili al servizio [N.d.T.].

## 19

Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925), feldmaresciallo a capo dell'esercito austroungarico fino al 1917 [N.d.T.].

## 20

L'attrice Katharina Schratt (1853-1940) fu per molti anni legata all'imperatore Francesco Giuseppe [N.d.T.].

## 21

Ludwig Bösendorfer (1835-1919), figlio del fondatore della fabbrica di pianoforti cui diede fama mondiale, importante personalità e mecenate della vita musicale viennese [N.d.C.].

[22](#)

È il primo verso dell'inno nazionale austriaco all'epoca degli Asburgo [N.d.T.].

[23](#)

«Dov'è la mia casa, la mia patria?», così inizia l'inno nazionale ceco [N.d.T.].

[24](#)

Teatro di varietà viennese [N.d.C.].

[25](#)

Colore del contrassegno posto sopra il numero del tram che compie l'ultima corsa della giornata [N.d.T.].

[26](#)

Theodor Baillet conte di Latour (1780-1848), generale e ministro della Guerra nel governo costituzionale austriaco, ucciso dalla folla nel 1848 [N.d.T.].

[27](#)

Conosciuto come il «re degli scassinatori», era molto popolare a Vienna [N.d.C.].

[28](#)

*Regelrecht* in tedesco significa «regolare, in piena regola, giusto» ed è composto da *Regel*: «regola, norma» e *recht*: «giusto, retto». Il sostantivo *Recht* significa, tra l'altro, «diritto, giurisprudenza» [N.d.T.].

[29](#)

Allusione al protagonista del celebre canto popolare *O, du lieber Augustin*, composto nel 1678 mentre la peste infuriava a Vienna [N.d.T.].

[30](#)

Quotidiano del partito socialdemocratico austriaco [N.d.T.].

[31](#)

Cfr. sopra, nota [14](#) [N.d.T.].

[32](#)

Erik Schmedes, celebre interprete wagneriano all'Opera di Vienna [N.d.T.].

[33](#)

Allusione alla poesia di Nikolaus Lenau, *Die drei Zigeuner* [N.d.T.].

[34](#)

Nella mitologia germanica, il campo di battaglia in cui le valchirie al servizio di Odino scelgono gli eroi che dovranno morire, per poi guidarli nel Walhalla [N.d.T.].

[35](#)

La zona di esondazione del Danubio è chiamata «Überschwemmungsgebiet», o anche «Inundationsgebiet» [N.d.T.].

[36](#)

Anche Heinzen, Hienzen o Hinzen, gli abitanti di lingua tedesca dei comitati ungheresi occidentali. La loro regione venne assegnata all'Austria dal trattato di Saint-Germain e definitivamente annessa nel 1921, dopo il plebiscito che lasciò Ödenburg all'Ungheria [N.d.T.].

[37](#)

Letteralmente: «villaggetto» [N.d.T.].

[38](#)

Tibor Szamuely, membro del governo di Béla Kun, fu responsabile di numerose condanne alla pena capitale [N.d.C.].

[39](#)

L'aggettivo *öde* significa «desolato, triste, deserto, noioso» [N.d.T.].

[40](#)

«Gazzetta rossa», organo di stampa del Partito comunista magiaro [N.d.T.].

[41](#)

«Al vostro servizio!» [N.d.T.].

[42](#)

Nel maggio del 1919 gli avversari di Béla Kun fondano a Seghedino - occupata dai francesi - un governo «bianco» sotto la guida dell'ammiraglio Horthy, che nel novembre dello stesso anno entrerà con le sue truppe a Budapest prendendovi il potere [N.d.T.].

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
IL CAFFÈ DELL'UNDICESIMA MUSA	12
Premessa di Helmut Peschina	5
I. La primavera dei caffè	13
II. Sintomi viennesi	31
III. Tipi viennesi	50
IV. Luoghi viennesi	63
V. Viaggio nella terra degli Heanzen	86
Fonti	98
Note	100